

Indice

Introduzione.....	5
1.La nascita e lo sviluppo del giornalismo di guerra.....	10
1.1 Dall'età Napoleonica a William Howard Russell.....	10
1.2 Gli inviati di guerra.....	18
1.3 Le guerre: la guerra civile americana e la guerra franco-prussiana.....	30
2. La Prima Guerra Mondiale.....	34
2.1 Le origini e le dimensioni del conflitto.....	34
2.2 Il ruolo dei corrispondenti di guerra.....	36
2.3 Il successo della propaganda	39
2.4 L'entrata in guerra degli USA.....	44
2.5 Il crollo della Germania e la fine della guerra.....	47
3. I giornali e i giornalisti italiani nella grande Guerra.....	49
3.1 L'inizio della guerra.....	49
3.2 Il ruolo del “Corriere della Sera” al fronte esterno.....	54
3.3 La posizione del “Corriere della Sera” all'interno del fronte	58
4. La Guerra civile spagnola.....	62
4.1 La Panoramica del conflitto.....	62
4.2 La propaganda.....	66
4.3 Il bombardamento di Guernica.....	69
4.4 Il fotogiornalismo.....	73
4.4 Gli scritti di Ernest Hemingway.....	75
4.5 George Orwell.....	76
5. La Seconda Guerra Mondiale.....	78
5.1 Le Origini	78
5.2 Il giornalismo durante il conflitto.....	79
5.3 L'informazione nei regimi.....	81
5.4 La propaganda inglese.....	85
5.5 La propaganda americana.....	86
5.6 I grandi eventi della guerra: dall'evacuazione di Dunkerque alla Shoah.....	87
5.6 Il silenzio dei mezzi d'informazione.....	106
6. La Guerra del Vietnam.....	108
6.1 Le origini del conflitto.....	108
6.2 I corrispondenti americani.....	110
6.3 L'intervento degli Stati Uniti.....	113
6.4 Il Giornalismo americano durante il conflitto.....	117
6.5 Gli ultimi anni del conflitto.....	124
6.6 La svolta giornalistica della guerra.....	126
Conclusioni.....	129
Bibliografia.....	133

“Si tratta di approfittare dell'occasione
per prendere qualche precauzione per
l'avvenire”

Indro Montanelli

Introduzione

Il presente lavoro ha l'obiettivo di fornire un quadro generale sui principali caratteri che hanno condizionato il giornalismo di guerra distinguendolo da quello ordinario. La mia tesi prende in esame le origini del giornalismo di guerra, con riferimento all'Impero Romano, e con lo studio di alcuni giornalisti come: William Howard Russell, celebre inviato del “*Times*” di Londra, Luigi Barzini, del “*Corriere della Sera*”, Indro Montanelli ed Ernest Hemingway. Questi noti giornalisti hanno cambiato il mondo del giornalismo di guerra, in virtù di un linguaggio capace di attirare l'attenzione dei lettori e di una brillante retorica al servizio dell'informazione per accattivarsi l'interesse dei cittadini. Come vedremo il giornalismo di guerra, fu caratterizzato da una costante mancanza di imparzialità, giacchè per il giornalista di guerra era estremamente difficile essere obiettivo.

L'analisi proseguirà esaminando il giornalismo di guerra durante il primo conflitto mondiale, il quale stravolse il concetto stesso di guerra, in quanto oltre a coinvolgere le nazioni di tutto il mondo, causò un numero di morti (15 milioni), che fino ad allora non si era mai visto. Il giornalismo non fu assolutamente in grado di tenere testa alla guerra fornendone un ragguaglio veridico e puntuale, per cui si può dire che nella circostanza diede una prova molto negativa. Anche negli Stati democratici, il giornalismo fu pesantemente condizionato dalla manipolazione e dalla censura. Gran parte dei giornali furono suggestionati da un estremo patriottismo, che induceva ad esaltare di ogni vittoria, ed a minimizzare, per contro, ogni sconfitta. La censura impediva alla stampa di riportare i movimenti delle truppe, di rivelarne le critiche condizioni, i malumori e, soprattutto le perdite. La stampa fu costretta a omettere fatti molto importanti e drammatici: come l'uso dei gas e l'incompetenza della sanità. Perfino la sconfitta di Caporetto fu raccontata in modo superficiale. Come vedremo, tutto questo ha comportato una sfiducia, per non dire una marcata diffidenza, nei confronti dell'opinione pubblica. Vennero enfatizzate solo le notizie

positive, e cancellate completamente quelle negative. Tema centrale nella prima guerra mondiale fu la propaganda dei giornali. Infatti la conquista o la perdita del consenso era fondamentale per determinare la vittoria o la sconfitta.

I giornali, come del resto i partiti e l'opinione pubblica erano divisi tra interventisti e neutralisti. Tra i primi troviamo il “Corriere della Sera”, da sempre favorevole all'entrata in guerra, in quanto ancora convinto di recuperare territori non ancora redenti durante il Risorgimento; tra i secondi annoveriamo “La Stampa”, varie testate cattoliche ed anche “l'Avanti!”, fino allora diretto dal socialista Benito Mussolini. Questi, che nel 1911 aveva strenuamente avversato la decisione del governo Giolittiano di dichiarare guerra alla Turchia, per conquistare la Libia, aveva nel frattempo maturato convinzioni interventiste, per cui venne espulso dal partito PSI, e nel novembre 1914, fondò un nuovo giornale, “Il Popolo d'Italia”, dalle cui colonie avviò un'accesa campagna a favore dell'interventismo. Fu così che, nonostante, l'ostilità alla guerra dei cattolici, dei liberali giolittiani e di gran parte dei socialisti, il fronte interventista si dimostrò più forte di quello neutralista.

Dopo la designazione del nuovo generale Luigi Cadorna, e dopo che il re ebbe respinto le dimissioni del ministero Salandra, nei giorni 20 e 21 maggio 1915 il Parlamento, con 407 voti a favore 74 contrari e 1 astenuto alla Camera e 281 voti su 281 voti al senato, concesse i poteri straordinari al governo in caso di guerra. A favore votò pure la grande maggioranza dei giolittiani. Già in questa fase i giornali socialisti e cattolici, favorevoli alla neutralità, avvertirono la sconfitta delle loro posizioni. Infatti, solamente tre giorni dopo, il Regno d'Italia dichiarò guerra all'Austria. Da qui in poi entrarono in gioco la censura e la propaganda, e i giornalisti furono costretti a nascondere le notizie negative, in particolare le sconfitte sul piano militare, e a raccontare solo quelle positive. Questo minò la fiducia dei lettori nei riguardi della stampa, la quale vide una drastica diminuzione delle vendite. Inoltre ai giornalisti fu vietato l'accesso alle zone di guerra.

Più tardi la rivoluzione russa del 1917, occupò le prime pagine dei giornali, a cominciare dal “Corriere della Sera”, fornendo in tal modo il pretesto per omettere o dissimulare le allarmanti notizie che provenivano dal fronte e potevano alimentare la sfiducia nei lettori e far di conseguenza mancare alle truppe il sostegno della

popolazione, già chiamata, per amor di patria, a sostenere durissimi sacrifici.

Anche la propaganda ebbe un ruolo determinante, con l'obiettivo da parte del governo di liberare i territori italiani ancora sotto il dominio dell'Austria. Come vedremo, si entrò, a partire dalla prima guerra mondiale in una nuova fase del giornalismo di guerra, dove il consenso era fondamentale.

La tesi proseguirà con la descrizione del fronte da cui i giornalisti mandavano le loro corrispondenze, peraltro più che mai condizionate dalla censura. Proprio per questo motivo, venne raccontato dai giornalisti come un luogo pacifico e con un paesaggio pieno di colori. L'utilizzo della retorica era molto comune tra i giornalisti: esemplari in questo senso furono le penne prestigiose di Fraccaroli e Barzini. Quest'ultimo scrisse articoli sulla vita nelle trincee, concentrandosi di più sul paesaggio distrutto dalla guerra, che sulla guerra in sé. I corrispondenti dal fronte, nei primi mesi lavorarono ad alto ritmo, offrendo un'immagine positiva della guerra. In particolare la terza pagina, che ospitava grandi firme, era composta da sole notizie positive. Il "Corriere della Sera", si occupò anche degli altri paesi coinvolti nel conflitto, ma in esso articoli sulle sconfitte italiane non trovarono molto spazio.

All'indomani della sostituzione del generale Cadorna col generale Armando Diaz, la censura si fece sempre più forte, e lo stesso Barzini fu costretto a subire limitazioni a cui non era abituato.

"Il Corriere della Sera" di Luigi Albertini, che si professava portavoce della nazione, ma in realtà era la punta di diamante di potenti settori industriali, in *primis* l'Ansaldo, dimostrò fin da subito la sua volontà di entrare in guerra, attaccando scopertamente Giolitti, del quale osteggiava l'idea che nelle condizioni politiche del momento potesse "ottenersi parecchio senza una guerra", avviando trattative con l'Austria, che, in cambio della neutralità dell'Italia, si era dichiarata disponibile a discutere la questione dei compensi all'Italia previsti dall'art. 7 della Triplice alleanza. Il quotidiano milanese, entrò in polemica contro "La Stampa" e altri giornali neutralisti. Il 26 aprile 1915, il governo aveva firmato il patto di Londra, un trattato rimasto segreto fino al 1917, che sancì l'adesione dell'Italia all'Intesa. "Il Corriere della Sera", descrisse il difficile periodo dell'on. Giolitti, impegnato negli ultimi tentativi disperati di convincere la popolazione a opporsi alla guerra. L'ex

presidente del Consiglio, divenne un bersaglio dell'opinione pubblica e fu violentemente accusato da Gabriele D'Annunzio di essere un traditore della patria.

In sostanza tutti i giornali di questo periodo rimasero fedeli alle loro linee politiche.

Prima di entrare nel secondo conflitto bellico ci soffermeremo sulla guerra civile spagnola che vide contrapporsi le truppe franchiste del dittatore Francisco Franco e il fronte repubblicano. La guerra durò tre anni, dal 1936 al 1939, e fu il preludio dello scoppio della seconda guerra mondiale. Anche questo conflitto, vide la partecipazione di illustri corrispondenti di guerra e il successo di un nuovo tipo di giornalismo, che forniva notizie attraverso le immagini e prese il nome di fotogiornalismo. Venendo alla seconda guerra mondiale, possiamo dire, che fu un conflitto che causò la morte di 50 milioni di persone. Anche in questa fase, così come è accaduto durante la prima guerra mondiale, i giornalisti poterono essere testimoni diretti solo di alcuni particolari eventi della guerra, come lo sbarco in Normandia.

Anche la radio ebbe, allora, un ruolo fondamentale nella divulgazione delle informazioni, soprattutto perchè poteva dare notizie in tempi più veloci. C'erano poi i cinegiornali, altro strumento d'informazione molto importante per conquistare e orientare il consenso della popolazione.

Vedremo come nei regimi dittatoriali, in particolare Italia e Germania, l'informazione fosse fortemente condizionata e monopolizzata. In questi paesi ebbero un ruolo determinante la propaganda e la censura, tanto che, come era già accaduto nella prima guerra mondiale, interi aspetti del conflitto rimasero sconosciuti. Ancora più controllata era l'informazione che passava attraverso la radio.

Due firme di spicco tra quelle che raccontarono questo conflitto, furono Indro Montanelli e Curzio Malaparte, i cui articoli riuscirono, in maniera talvolta troppo suggestiva, a trasmettere ai lettori, quanto stava veramente accadendo nei Paesi coinvolti nella guerra.

Questa tesi, sempre per quanto riguarda il secondo conflitto mondiale, prenderà in considerazione questi eventi: l'evacuazione di Dunkerque, la guerra russo-tedesca, la battaglia di Leningrado e Stalingrado, l'attacco a Pearl Harbor, la guerra nel Pacifico, lo sganciamento della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki,

lo sbarco in Normandia e la *Shoah*. Il primo coinvolse tantissimi *reporters*, non solo di giornali, ma anche di radio e fotografi. Fu un evento in grado di cambiare il giornalismo di guerra in quel periodo. Vi era infatti, la possibilità di usare telefonini e radio, come strumenti d'informazione. Anche le foto ebbero un'importanza fondamentale per descrivere le fasi del conflitto. In sostanza ciò che accomunò tutti questi eventi fu il silenzio della stampa sugli aspetti più terribili della guerra. Solamente nel maggio del 1946, la testata "New Yorker" decise di promuovere una scrupolosa indagine sulle sue conseguenze.

Data la drammaticità della guerra fu impossibile avere notizie puntuali e complete su cosa stava accadendo al fronte.

Nell'ultimo capitolo parleremo della guerra del Vietnam, che vide da una parte l'esercito statunitense sostenitore del Vietnam del Sud, e dall'altra il Vietnam del Nord di stampo comunista, spalleggiato dal Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud. I comunisti vinsero la guerra con la conquista della capitale Saigon.

Fu una guerra diversa da tutte le altre raccontate, perchè fu la prima ad essere descritta per immagini dalla televisione. Anche in questo frangente la stampa nascose ai lettori/telespettatori gli aspetti più drammatici del conflitto. Oltre all'uso sistematico della televisione come mezzo di informazione, il conflitto ebbe importanti novità, tra cui la libertà di movimento per i corrispondenti, in quanto non erano sottoposti a censura, la presenza femminile tra gli inviati e la formazione dei protogiornalisti, ovvero coloro che seguivano gli inviati senza rischiare la vita. Nel complesso, la macchina propagandistica statunitense coinvolse personaggi famosi, artisti, scrittori e politici affinché la nazione potesse vincere la guerra. Anche i corrispondenti di guerra furono influenzati dall'opinione pubblica, e si organizzavano su chi doveva seguire di giorno in giorno le vicende belliche, ponendo molta attenzione ad evitare la pubblicazione di notizie che potessero essere utili al nemico.

I corrispondenti dunque fornivano le notizie solo nella misura in cui era necessario farlo. La distorsione della realtà da parte dei giornali che influenzò direttamente i cittadini, che vedevano nella stampa una fonte d'informazione credibile.

1. La nascita e lo sviluppo del giornalismo di guerra

1.1 Dall'età Napoleonica a William Howard Russell

Si può parlare di giornalismo di guerra fin dai tempi dell'Impero Romano, quando Giulio Cesare svolse la professione dell'inviato di guerra. Tuttavia, secondo alcuni storici, il primo *reporter* della storia fu Erodoto, il quale raccontava le vicende della guerra tra le *Poleis* della Grecia e l'impero Persiano. Secondo altri, il primo corrispondente della storia fu invece, il pittore olandese William Van de Velde, “che nel 1653, a bordo di una piccola imbarcazione, assistette alla battaglia navale tra olandesi e inglesi, eseguendo numerosi schizzi”¹, che poi trasformò e inviò al proprio governo.

Una svolta fu la rivoluzione francese che, più di altri eventi, contribuì ad aumentare l'interesse della collettività verso il mondo dell'informazione². Un maggiore coinvolgimento dei cittadini, si ebbe allora in Francia, ma anche in Gran Bretagna e in Italia. Nondimeno si trattava di realtà ancora poco solide e molto frammentate. Era quello, un giornalismo ancora poco obiettivo, con alcune eccezioni, come il “Times” di Londra. Inoltre, i giornali duravano un tempo assai limitato e i giornali pubblicitari prevalevano rispetto ai professionisti.

Per quanto riguarda l'Italia napoleonica, l'interesse per le notizie era molto alto, ma ancora lontano dalle caratteristiche del giornalismo attuale. La stampa dell'800 non era libera e indipendente, ma controllata dai governi, e i giornali dell'epoca si limitavano a raccontare, quanto era riportato nelle lettere degli ufficiali, e stampavano i bollettini inviati da essi. La figura dell'inviato non esisteva ancora e i giornalisti, non potevano offrire un'interpretazione corretta dei fatti.

In questo periodo storico, un grande comunicatore politico, fu Napoleone

1 O. Bergamini, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Roma- Bari, Editori Laterza, 2009, p.4.

2 L'articolo XI della dichiarazione dei diritti dell'uomo recita infatti: “la libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, stampare e scrivere liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge”.

Bonaparte, il quale riuscì ad ottenere un certo consenso grazie alle sue abilità comunicative. In particolare un linguaggio in grado di accattivarsi il consenso dei lettori. Lo fece attraverso i giornali, resoconti, difendendo dapprima la libertà di stampa, ma poi censurando ogni critica al suo potere. Promosse perfino la fondazione di giornali personali, per : esaltare le proprie imprese , per tenere alto il morale della popolazione e per sottolineare i propri successi. Tutto questo fu determinante per il suo successo politico.

Anche in Gran Bretagna si ebbe un giornalismo condizionato da una bassa imparzialità, soprattutto in occasione dell'articolo che parlava della vittoria di Waterloo, pubblicato dal “*Times*” il 22 giugno 1815³.

Diversi resoconti furono condizionati, oltrechè da assenza di obiettività, anche da un insufficiente quantità di informazioni:

Questi resoconti possono essere considerati forme solo embrionali di giornalismo di guerra. Mancano d'imparzialità, distacco critico, 'Terzietà' dell'autore. Non c'è sistematicità di raccolta delle informazioni, né continuità della copertura degli eventi⁴.

Il racconto del conflitto, è in mano al coraggio e all'abilità degli ufficiali. Nonostante lo sviluppo del giornalismo moderno, tra '800 e '900, la tendenza a pubblicare bollettini continuò ancora a lungo.

La svolta con Russell

Tuttavia, il giornalismo di guerra, obiettivo e imparziale come noi lo conosciamo nasce grazie a William Howard Russell, famoso *reporter* di guerra del “*Times*” di Londra. Le guerre mondiali in particolare la prima e la seconda , furono caratterizzate dal racconto di notizie di parte. Su tutti si distinse “Il Popolo d'Italia”, fondato da Benito Mussolini, nato per monopolizzare l'informazione e guadagnare consenso: obiettivo più tardi perseguito da Adolf Hitler in Germania. Il giornalismo di Russell, invece era un giornalismo vero e professionale, a cui esso iniziò a dedicarsi nel 1841, quando il cugino lo ingaggiò, come *freelance* nel giornale

3 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p.12.

4 *Ibidem*, p. 13.

londinese, il “Times”. Il direttore del quotidiano, John Thadeus Delane, si rese conto che il giornalismo tradizionale, non avrebbe avuto successo nella guerra di Crimea, e favorevolmente colpito in modo positivo dal lavoro di Russell, lo assunse a tempo pieno, mandandolo come inviato sul fronte britannico. Siamo nel 1854 quando Delane, chiama Russell, chiedendogli di accompagnare le truppe inglesi a Malta, per trasferirsi quindi a Gallipoli. Da questa sede egli cominciò a mandare le sue corrispondenze a Delan. Russel notò che nell'esercito inglese vi erano delle carenze, e nel corso della guerra di Crimea, si contraddistinse per la sua abilità nel raccontare i fatti di guerra in un modo del tutto diverso rispetto al passato, suscitando l'entusiasmo dei suoi lettori, con articoli direttamente inviati dal campo di battaglia. I suoi scritti segnarono una svolta storica nel giornalismo di guerra: “le sue corrispondenze dalla Crimea costituiscono tuttavia, il primo esempio di un'attività coordinata per raccontare la guerra alla popolazione civile in patria servendosi di un cronista in abito civile”⁵.

Fin dal suo arrivo in Crimea, Russell non si fece problemi a criticare i militari inglesi, sottolineandone le carenze: dalla mancanza di un ministero unificato ai posti di comando assegnati ai nobili in spregio di ogni competenza. Lord Raglan, al comando del corpo di spedizione, aveva infatti poca esperienza. Russell comunicò a Delane , la differenza tra il proprio corpo di spedizione inglese e quello dei Francesi:

*il contrasto tra il nostro comportamento e quello è estremamente penoso. Sembra incredibile, ma gli ammalati non dispongono di un letto dove sedersi. I francesi, con le loro ambulanze e l'eccellente personale addetto ai servizi di sussistenza sono superiori a noi*⁶.

Raglan ignorò i corrispondenti, e non concesse loro nessun tipo di sostegno e questo fu un problema anche per Russell, il quale venne a trovarsi in situazioni di cui non aveva alcuna esperienza. Ma l'inviato Irlandese non si fece problemi, e dopo aver affrontato un' epidemia di colera, seguì il corpo di spedizione inglese, che dopo il vittorioso scontro sul fiume Alma, si impadronì del porto di Balaklava, il cui nome è legato alla successiva e famosa “carica dei 600”. Poco considerato dal comando, si

5 P. Knightley, *La guerra e le fake news. Quando la prima vittima è la verità*, Milano, Ghibli, 2019, p.9.

6 Archivio del “Times”.

mise a intervistare soldati, chiedendo a loro di descrivere quanto era successo. Riferì in tal modo delle difficili condizioni delle truppe, e della rovinosa carica della cavalleria leggera a Balaklava, contro “una formazione russa numericamente superiore”⁷.

In seguito, i rapporti con il comando migliorarono e Russell fu costretto dallo stesso ufficiale inglese, a descrivere le pessime condizioni nelle quali versava la soldatesca. Tali informazioni furono trasmesse per telegrafo in Russia, nello stesso giorno in cui il “Times”, le pubblicò, scatenando nell'opinione pubblica, il timore che la spedizione in Crimea fosse ad alto rischio. Il governo inglese temendo che la situazione potesse degenerare, ordinò ai “corrispondenti di limitarsi alla descrizione dei fatti già avvenuti”⁸. Russell mobilitò in modo convincente l'opinione pubblica, ma chi maggiormente la sensibilizzò fu un altro inviato del “Times”, Thomas Chenery, i cui articoli vennero ripresi dal quotidiano londinese. Tuttavia, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica ebbe successo, tant'è che nella sede del “Times”, continuarono ad arrivare soldi e indumenti. A fine gennaio 1855 cadde il governo. Obiettivo del paese a questo punto, fu quello di ristabilire la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti del comando militare inglese, e per fare ciò utilizzò lo strumento della fotografia. Grazie a Roger Fenton, fotografo della *Royal photographic Society*, furono scattate foto in Crimea, che rappresentavano una buona situazione all'interno del corpo di spedizione. Il nuovo comandante, sir William Codrington, temendo che la propria missione potesse fallire, emanò “in data 25 febbraio 1856 un ordine del giorno, che vietava la pubblicazione di notizie utili al nemico”⁹.

Finita la guerra, Russell, che, in fondo, aveva raccontato “gli eventi bellici da giornalista prima che da cittadino di un paese che era ‘parte in causa’ nella guerra”, e anteponendo “la verità dei fatti al patriottismo”¹⁰, tornò a Londra, dove incontrò il primo ministro Lord Palmerston. Tuttavia, i suoi articoli ebbero un grande riscontro, e:

7 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 14.

8 *Ibidem*, p. 18.

9 *Ibidem*, p. 21.

10 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 17.

le sue migliori corrispondenze furono raccolte in alcuni dei suoi volumi: «*My diary in India in the years (1858-59)*»; «*My diary north and south, during civil war in America (1862)*»; «*My diary during the last great war (1864)*» e «*The great war with Russia (1895)*»¹¹.

Le sue critiche, erano talmente chiare da suscitare nell'opinione pubblica reazioni che si tradussero a volte in insulti o accuse di tradimento, ma nonostante ciò egli non si fece influenzare.

I suoi lettori costituivano un gruppo forte e unito, dotato di grandi competenze, tant'è che il "Times", incrementò le proprie vendite. Il giornalista, non dovette subire nessuna censura, in quanto non vi era un controllo da parte dei civili e dei militari sull'informazione, egli scriveva anche dopo due-tre giorni l'evento, e gli articoli erano in sottoforma di lettera. Fondò anche un giornale "Armi and Navy Gazette", e in seguito sposò una contessa. Nel 1844, John Delan, lo aveva mandato in Irlanda per seguire il processo a Daniel O'Connell, un *leader* irlandese accusato di cospirazione. Già in questa circostanza, Russell mise in evidenza le sue abilità nel raccogliere le informazioni e la sua resistenza fisica. Seguì pure la guerra tra lo Schleswig-Holstein e la Danimarca, la guerra franco-prussiana, l'ammutinamento dei Cipay in India, la Comune di Parigi, la guerra austro-prussiana e la guerra contro gli Zulù nel 1879.

Morì l'11 febbraio 1907.

La Rivoluzione industriale

L'avvento della televisione, e più in generale della tecnologia, ha fortemente inciso sulla qualità del giornalismo di guerra. Due guerre sono state profondamente condizionate dall'informazione: la guerra del Vietnam (1954-1975), e la guerra del Kosovo. Lo sviluppo del mercato editoriale da un lato e quello delle tecniche belliche dall'altro hanno contribuito a trasformare radicalmente, nel tempo, il ruolo dell'inviato sui fronti di guerra.

Nei giornali statunitensi, nacque il *reportage*, che deriva dall'espressione "To

¹¹ I. Menale, *la guerra oltre la notizia. Note sul giornalismo di guerra*, Fidenza, Archivi storici Mattioli, 1885, p.18.

report”, che significa riportare¹². La professione di *reporter* nacque nel 1883, quando il “New York Sun”, inviò i propri corrispondenti a raccogliere informazioni sulla cronaca cittadina. Il *reportage* da noi conosciuto, nasce con l'evolversi della tecnologia moderna, e in concomitanza con l'affermarsi della stampa come principale mezzo d'informazione, in grado di raggiungere e coinvolgere un pubblico sempre più vasto, e da qui che ebbe inizio la professione del corrispondente.

La rivoluzione industriale cambiò il concetto di guerra, in quanto le nuove tecnologie, quali il telegrafo, le ferrovie, le navi, resero possibile lo spostamento di truppe da una parte all'altra del mondo. Così anche le armi divennero più distruttive. Le nuove guerre presero il nome di “guerre industriali di massa”.

E la seconda rivoluzione industriale, dal canto suo, introdusse tecnologie fondamentali per il mondo dell'informazione, come “la macchina a stampa, che permise l'aumento della tiratura dei giornali e la produzione di carta semi-pregiata”.

Ma un'altra importante invenzione di questo periodo è sicuramente il telegrafo, che fece crescere nel giornalista la volontà, di dare le informazioni per primo.

Il ruolo dell'inviato e le tre categorie del giornalista di guerra

Nel giornalismo di massa, la figura dell'inviato di guerra riveste un ruolo di prestigio, con connotazioni quasi eroiche, in quanto partendo per il fronte e mescolandosi alle truppe, ne condivide i rischi, mettendo a repentaglio la propria vita, allo scopo di scoprire, testimoniare e raccontare quanto vi accade. L'inviato, si trova dunque costretto a lavorare in condizioni estremamente difficili, e col passare degli anni la sua figura è diventata eccezionale. Mentre con il progressivo indebolirsi della censura, che è andata via via perdendo efficacia, i cronisti di guerra hanno fruito di libertà nuove:

Oggigiorno la verità è raccontata spesso in un servizio realizzato grazie ai lanci di agenzie di stampa. Oggi il servizio è realizzato da inviati di guerra è sempre più mirato al racconto della vita quotidiana,

¹² Il termine in realtà è francese e sta a indicare un tipo di articolo in cui viene privilegiata la testimonianza diretta.

*alle interviste di superstiti e alle immagini di guerra*¹³.

Nondimeno nel giornalismo di guerra, la verità non esiste. Bisogna sempre ricordare, che l'inviato è costretto a operare in condizioni critiche, a cui deve sapersi adattare. Il giornalista di guerra, deve produrre notizie, e motivare l'indignazione, come scriveva Ryszard Kapuscinski famoso giornalista polacco: "Il vero giornalismo è quello che si dà uno scopo e che mira a produrre qualche forma di cambiamento"¹⁴. Ciò premesso, possiamo distinguere tre categorie di giornalisti di guerra.

Il giornalista embedded

È una forma di giornalismo che nasce nel 2000, e si occupa di raccontare la guerra dal punto di vista del militare, in quanto il giornalista si identifica con esso. I giornalisti che fanno parte di questa categoria, vengono addestrati dai militari, diventando per loro, una fonte di guadagno.

Il giornalista stanziale

È quello che segue le operazioni dei militari senza però essere arruolato. In genere lavora dall'albergo in cui risiede, con l'aiuto delle agenzie di stampa.

Il giornalista freelance

È un giornalista indipendente deve cavarsela da solo, cercando notizie e scattando foto da vendere. Egli è praticamente obbligato a cercare un accompagnatore di fiducia a cui affidarsi.

Differenze tra il giornalista e la giornalista nella storia

Possiamo chiarire fin da subito, che nel giornalismo di guerra, non esistono

13 I. Menale, *la guerra oltre la notizia*, cit., p.20.

14 G. Bellu, *Giornalismo e verità*, in "Nazione Indiana"; Nazioneindiana.com (29 settembre 2021).

differenze tra uomo e donna. Questo perchè fare l'inviato di guerra richiede una professionalità che va oltre le differenze sessuali. Già dall'Ottocento le donne hanno svolto la professione dell'inviato di guerra, come attestano diverse biografie e fonti storiografiche¹⁵.

Negli ultimi anni, si è assistito all'evoluzione del giornalismo femminile all'interno delle redazioni, e di conseguenza anche all'aumento delle corrispondenti di guerra. La presenza delle donne nelle zone di guerra, ha aumentato la sensibilità dei lettori. Le giornaliste, rispetto ai maschi tendono a trattare argomenti diversi, ponendo maggior attenzione a notizie più sensibili per l'opinione pubblica.

Tuttavia, come riportato dall' Istituto Europeo per la parità di genere, aggiornato al 2011, solo il 32% di donne inviate al fronte, ricopre un ruolo davvero importante¹⁶.

Altro fattore da ricordare, è che la donna generalmente è più esposta a forme di violenza.

Come il giornalista porta il racconto nel libro e nel giornale

Il racconto del giornalista di guerra, si basa sulla ricostruzione del fatto storico-politico. I fatti di cronaca, nel libro di un giornalista, vengono utilizzati per suscitare emozioni. Si tratta di un giornalismo riflessivo, che riesce a trasportare il lettore all'interno della narrazione. L'obiettivo del giornalista è infatti quello di coinvolgere il lettore.

È ciò richiede un lavoro particolarmente approfondito, in quanto “le storie possono essere rinarrate dal lettore, che in questo modo può a sua volta sensibilizzare i non lettori”¹⁷.

15 Cfr Edwards, 1988; Elwood-akers, 1988; Mills, 1990; Sebba, 1994; Caldwell Sorel, 2000; Colman, 2002; Bartimus et al., 2004.

16 Cfr. *Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere. Relazione Annuale 2011*. in “Eige.europa”: <https://eige.europa.eu/it/in-brief> (2 Ottobre 2021).

17 I. Menale, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 38.

1.2 Gli inviati di guerra

Con l'avvento delle nuove tecnologie, compare e si afferma anche la figura dell'inviato speciale, ovvero di colui che viaggia sui vari fronti al fine di raccontare le vicende belliche. È una figura del tutto nuova, che rischia la vita per raccontare la guerra. Il mestiere dell'inviato fa emergere nuove figure nel mondo del giornalismo.

Luigi Barzini

Luigi Barzini nacque a Orvieto nel 1874. Debuttò come giornalista nel 1898 quando iniziò a collaborare col giornale satirico “*Fanfulla*” di Roma. Grazie a questa esperienza conobbe Luigi Albertini del “Corriere della Sera”, il quale fu immediatamente colpito dalla sua bravura, e lo assunse, mandandolo prima a Londra e poi in Cina. Albertini vide in lui, un giornalista dotato di grande passione, obiettivo e alieno dall'usare lo stile retorico, tipico di quel periodo. Barzini diventò uno dei migliori inviati in giro per il mondo, contribuendo al successo del “Corriere della Sera”. Fondamentale il suo resoconto della guerra russo-giapponese del 1904-1905: in particolare il *reportage* sulla battaglia Mudken apparso sul “Corriere della sera”, il 24 marzo 1905 e considerato un pezzo magistrale di giornalismo di guerra¹⁸.

Questo pezzo, segnò la svolta della sua carriera e del giornalismo di guerra italiano, che entrò in una nuova fase chiamata “età dell'oro”. Il giornalista ambiva essere più rapido nella trasmissione della notizia: una caratteristica, questa, che Luigi Barzini, peraltro abile come pochi anche nella precisione con cui riportava le notizie.

Era un uomo coraggioso, che non si faceva problemi a intervistare soldati e ufficiali. I suoi articoli più celebri, vennero pubblicati anche sul “Daily Telegraph”, in base all'accordo col “Corriere della Sera”. Nel corso della sua carriera raccontò il terremoto di Messina del 1908 e la guerra libica e balcanica. Col tempo, iniziarono a peggiorare i rapporti con il direttore Luigi Albertini, a causa di diverse vedute politiche: Barzini era favorevole al fascismo, Albertini invece era contrario. Questo contrasto culminò con l'allontanamento di Barzini dalla testata.

¹⁸ L. Barzini, *La colossale battaglia di Mudken*, in “Corriere della sera”, 24 marzo 1905.

Dopo aver diretto il “Corriere d’America”, un giornale che si rivolgeva, prevalentemente agli emigrati italiani in America, nel 1931 tornò in Italia alla guida del “Mattino” di Napoli. Nel 1934, venne eletto senatore, per poi iniziare la collaborazione col “Popolo d’Italia”, che nel 1938 lo inviò a seguire la guerra civile Spagnola:

È la guerra. La guerra, se qualcuno la dimenticasse troppo, qualche volta si fa ricordare anche per i feriti convalescenti che passano zoppicando e per la grande varietà di uniformi inedite che si vedono in giro. E per il va e vieni di automobili del Quartier Generale i cui fari, alla notte, lanciando la luce fuggente da un angolo all’alto dei vecchi edifici offrono al viandante la guida che possa fargli trovare la strada di casa. La guerra aggiungiamo è sempre la stessa, quando la città è immersa nelle tenebre profonde del coprifuoco¹⁹.

Mentre era in corso la seconda guerra mondiale, durante la repubblica di Salò, venne nominato da Mussolini direttore dell’Agenzia Stefani. Si diede allora da fare per salvare il figlio, Luigi Junior, che rischiava la fucilazione, in quanto accusato di rivelazione di segreto militare (25 aprile 1940)²⁰; e nel febbraio 1941 ne ottenne il trasferimento a Milano, dove fu per qualche tempo sottoposto al regime di sorvegliato speciale²¹.

Morì il 6 settembre 1947 a Milano, in solitudine.

Ernest Hemingway

Ernest Hemingway, nacque il 21 Luglio 1899 a Oak Park. Esordì come cronista nella redazione di “Kansas city Star”. Nel 1917, entrò a far parte della prima guerra mondiale, quale volontario per combattere in Europa, come facevano altri scrittori giovani. Dopo essere stato escluso dai reparti combattenti per un difetto alla vista, entrò a far parte dei servizi di autoambulanza, in qualità di autista; in seguito trascorse due settimane di addestramento e dieci giorni a New York, prima di imbarcarsi per la Francia.

Successivamente, per seguire meglio la guerra, decise di trasferirsi sul fronte

¹⁹ Id, *La vecchia Spagna e la guerra*, in “Il Popolo d’Italia”.

²⁰ G. Afeltra, *il confino dorato di Barzini Junior*, in “Corriere della Sera”, 30 marzo 1999.

²¹ P. Alotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo*, (1922-1948), Roma, Carocci, 2012, pp. 122-123.

italiano, a Gorizia, dove nell'estate del 1918 venne ferito alla gamba, in seguito all'esplosione di una bomba. Una volta guarito, fece ritorno in America, dove iniziò la collaborazione col giornale "Toronto Star". Nel 1921, si trasferì a Parigi, e iniziò la sua carriera di scrittore, che abbandonò nel 1954, quando vinse il premio Nobel per la letteratura, col romanzo "Il vecchio e il mare"²².

A Parigi, pubblicò due opere molto importanti per lui: *Tre racconti e dieci poesie* nel 1923, e *Nel nostro tempo* nel 1924. Nel frattempo, proseguiva la sua collaborazione col "Toronto Star". Fu mandato a Genova a seguire i risvolti sull'accordo di Rapallo. Iniziò, dal 1937, a seguire la guerra civile spagnola. Molti giornali diedero risalto a questo conflitto per tanti anni. L'informazione era caratterizzata da una mancanza di imparzialità e obiettività, in quanto la maggioranza degli inviati, come Hemingway, parteggiava per i repubblicani. Infatti molti dei suoi scritti risultavano di parte, ed erano molto affascinanti per i lettori. Intervistò fra gli altri, anche il direttore del "Popolo d'Italia", Benito Mussolini.

Scrisse articoli, che trasportarono il narratore all'interno della storia:

Dicono che non senti mai quella che ti colpisce. Questo è vero delle pallottole, perchè se le senti sono già passate oltre. Ma il vostro corrispondente ha sentito l'ultima granata che ha colpito questo hotel...Più ci si avvicina al fronte e più la gente è allegra e ottimista. Sul fronte stesso l'ottimismo raggiunge un livello tale che il vostro corrispondente, del tutto contro il buon senso, è stato indotto a nuotare in un piccolo fiume che è terra di nessuno sul fronte di Cuenca, l'altro ieri²³.

Nei suoi pezzi, trasfondeva la sua porompente personalità e le sue passioni. La sua carriera giornalistica, si intrecciò peraltro con quella letteraria, che iniziò a Parigi nel 1921, grazie alla collaborazione con Ezra Pound, con il quale cominciò a pubblicare numerosi articoli e riviste.

I suoi romanzi d'ispirazione bellica, *Per chi suona la campana* e *Addio alle armi*, ebbero uno straordinario successo per il pubblico.

Morì nel 1961, a causa della depressione. Infine, nel 1967, venne pubblicata una raccolta dei suoi migliori *reportages*, intitolata *By-line*.

²² I. Menale, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 29.

²³ E. Hemingway, "Northen America Newspaper Alliance", 1938.

Indro Montanelli

Indro Montanelli, nacque a Fucecchio il 22 aprile 1909. Già da studente universitario pubblicò il suo primo articolo per “Il Frontespizio”, per poi approdare al quotidiano fascista “L'universale”, diretto da Berto Ricci. Nello stesso periodo iniziò a collaborare col quotidiano “Il Popolo d'Italia”. Nel 1934, si trasferì a Parigi per scrivere nel quotidiano “Paris-Soir”. Grazie a questa esperienza fu inviato, come corrispondente in Norvegia e Canada, ed i suoi articoli vennero apprezzati. Fin da subito, adottò uno stile limpido nella scrittura dei suoi pezzi, ma la svolta della sua carriera, si ebbe nel 1937, quando “Il Messaggero” lo mandò in Spagna come inviato per la guerra civile spagnola. In quanto uomo di destra, si schierò con i franchisti. I suoi servizi per quanto incisivi ed efficaci per immediatezza e stile non difettavano, all'occorrenza, di arguzia e di ironia, come si evince dal suo esemplare articolo sulla battaglia di Santander, dove definì il ritiro dei miliziani come una “ritirata strategica”, e disse che il loro vero nemico fu il caldo. L'articolo fu poco gradito e per questo Montanelli fu espulso dal partito fascista e dal sindacato dei giornalisti.

Dopo essere stato mandato in Estonia, venne assunto dal direttore del “Corriere della Sera” Aldo Borelli per raccontare temi diversi dalla politica, girando per il mondo. Grazie a questa opportunità, incontro Hitler in Germania, scrivendo però articoli scomodi al regime, e per questo venne espulso. Tornò in Estonia, ma fu immediatamente cacciato. Una volta trasferitosi in Finlandia, fu testimone dell'eroica resistenza finlandese alle truppe di Stalin e ne scrisse articoli che guadagnarono l'ammirazione dei lettori, in particolare di quelli italiani, così da bloccare anche la censura del regime fascista. Questi suoi scritti vennero pubblicati nel volume *I cento giorni della Finlandia*²⁴.

In qualità di inviato del “Corriere della Sera”, seguì anche la Seconda guerra mondiale, lasciando pregevoli testimonianze della terribile tragedia che squassava il mondo. Sul finire del conflitto, nel 1944, scrisse articoli contro Mussolini, gli costarono la prigionia. Dopo essere riuscito a scappare tornò a lavorare, come inviato al “Corriere della Sera”. Seguì la rivoluzione ungherese del 1956, e l'anno dopo

24 I. Menale, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 34.

pubblicò il primo dei venti volumi della *Storia d'Italia*. Questi suoi scritti di prezzo taglie divulgativo ebbero molto successo, in quanto improntati allo stile icastico e arguto del giornalista di razza, abile a cogliere e descrivere i grandi personaggi della storia, anche nella loro privata.

Più tardi a causa della virata a sinistra del quotidiano milanese, Montanelli lasciò il giornale, fondandone uno nuovo. Fondamentale per la sopravvivenza della testata, fu l'aiuto economico di Silvio Berlusconi. Sul finire del '900, però tornò nuovamente a collaborare col "Corriere della Sera", aprendosi al dialogo con i lettori. Nel 1991, il presidente della repubblica Francesco Cossiga, gli offrì la nomina di senatore a vita, che lui rifiutò dichiarando: "Non è stato un gesto di esibizionismo, ma un modo concreto per dire quello che penso: il giornalista deve tenere il potere a una distanza di sicurezza"²⁵.

È stato un grande giornalista, in grado di coinvolgere i lettori sui temi politici che riguardavano il paese:

Da quando ho cominciato a pensare, ho pensato che sarei stato un giornalista. Non è stata una scelta. Non ho deciso nulla. Il giornalismo ha deciso per me. A Emilio Cecchi debbo invece il consiglio che si è rivelato il più prezioso della mia carriera: 'Ricordati che i giornalisti sono come le donne di strada: finché vi rimangono vanno benissimo e possono diventare qualcuno. Il guaio è quando si mettono in testa di entrare in salotto'²⁶.

Morì il 22 Luglio 2001 a Milano.

Tiziano Terzani

Nacque a Firenze il 14 settembre 1938 e iniziò a lavorare come pubblicitario nel quotidiano "Il Giorno". Coltivò la passione per i viaggi, in particolare nel mondo orientale, e riuscì a tramutarla in un lavoro. Tra il 1972 e il 1973, trovandosi vicino al Vietnam, fu mandato a seguire la guerra, che gli permise di scrivere un libro *Pelle di Leopardo*²⁷. Definì la guerra come: "una cosa triste, ma è ancora più triste il fatto che ci si fa l'abitudine"²⁸. Anche nel suo caso la narrazione della guerra era

25 C. Costantini, *Cercare la verità, rispettare il lettore*, in "Il Messaggero.it", 10 Agosto 2001.

26 I. Montanelli, *Soltanto un giornalista*, Milano Rizzoli, 2002, pag. 5.

27 I. Menale, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 43.

28 T. Terzani, *In Asia*, Milano, Tea Edizioni, 1998, p. 14.

influenzata dalla propaganda: Terzani, infatti, come altri giornalisti, vedeva negli USA il nemico numero uno. Nonostante la censura i giornalisti godettero di una certa libertà. Grazie a questa esperienza, Terzani raccolse testimonianze che furono scritte nel libro *Giai Phong! La liberazione di Saigon*²⁹. Scrisse pure articoli con altri autori, per raccontare i fatti drammatici dello sterminio del popolo cambogiano. Molti giornalisti, tra cui Terzani, negarono l'evidenza, in quanto non si accorsero della portata atroce di quella guerra.

Nel 1980, si trasferì a Hong Kong, dove aprì un nuovo ufficio di giornale, per poi andare a Pechino e scoprire che i suoi articoli non combaciavano con la politica autoritaria del paese. Nel 1991, assistette al crollo dell'impero sovietico, illustrato con foto e documenti che costituirono il testo *Buonanotte signor Lenin*. I viaggi nel mondo occidentale diedero una svolta alla sua carriera. A cominciare dall'approdo in India nel 1994, con l'obiettivo di studiare la democrazia nel paese.

Quattro anni più tardi pubblicò un *reportage* che incluse venticinque anni della sua carriera. Nel 2004 scrisse l'ultimo romanzo, intitolato *Un altro giro di giostra*, dove raccontò il percorso di guarigione dal cancro diagnosticato a fine degli anni '90.

Nei suoi libri incluse anche i fatti personali. Sul finire della sua esistenza, tornò in Italia per registrare un dialogo testamentario tra padre-figlio, in cui spiegò il senso della vita. Venne poi pubblicato dal figlio, con il titolo “La fine è il mio inizio”³⁰.

Curzio Malaparte

Curzio Malaparte, nasce il 9 giugno 1898 a Prato, da madre italiana (Edda Pirelli) e padre tedesco (Erwin Suckert). È stato uno dei più grandi giornalisti del '900, ma nel corso della sua vita ha ricoperto anche altri ruoli: è stato scrittore, poeta e saggista, oltreché militare e diplomatico. Nonostante che fosse molto legato alla sua terra, durante la prima guerra mondiale, a causa delle sue posizioni interventiste, dovette fuggire in Francia, e diventare un volontario garibaldino.

²⁹ I. Menale, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 43.

³⁰ *Ibidem*, p. 45.

Gli inizi della sua carriera furono incentrati sulla politica e sulla storia: “I primi documenti dell'avventura letteraria di Kurt Erich Suckert sono dei saggi storico-politici, o quanto meno delle pagine generalmente ascritte fra i saggi storico-politici”³¹. In essi, comunque dimostrò fin da subito, le sue notevoli qualità di scrittore:

*nazionalista e cosmopolita, pacifista e bellicista, elitario e populista, cronista asciutto e narratore barocco, arcitaliano e antitaliano, talvolta anche ciarlatano, Malaparte non cessa di sconcertare per la sua modernità, per la sfida alle convenzioni e a tutto ciò che puzza di «politicamente corretto»*³².

Reduce dalla guerra, collaborò attivamente con diversi giornali e periodici, pubblicando alcuni libri a sfondo storico-politico, tra cui spiccano : *Viva Caporetto!*³³, e *La Tecnica del colpo di stato*. Il primo, edito nel 1921, a causa del suo stile provocatorio (Malaparte da la colpa della sconfitta alla classe politica, e all'insipienza dei comandi militari non alla pavidità dei soldati), gli costò l'espulsione dall'esercito e dalla pubblica amministrazione³⁴.

Gianni Grana, ha scritto che in questo testo risaltano “la prospettiva democratica e lo schema classista, si direbbe gramsciano, applicato allo sfortunato episodio militare”: la rotta, appunto, di Caporetto³⁵. Nella descrizione del conflitto spicca l'elemento retorico del patriottismo, nondimeno l'autore ravvisa un collegamento tra la rivolta proletaria di Caporetto (un vero e proprio “sciopero della guerra” indetto da quei “santi maledetti” che erano gli umili soldati di fanteria) e l'avvento del regime fascista, in quanto secondo lui, sia l'una che l'altro “erano tappe di quella «rivoluzione nazionale italiana», cominciata nel 1821 e il 1914, di cui egli sottolineava il parallelismo storico con la rivoluzione russa”³⁶. Infine Malaparte auspicava che la vecchia classe politica venisse, quanto prima riampazzata proprio dalle nuove generazioni borghesi che nelle trincee avevano compiuto il loro durissimo apprendistato, per poi aderire al fascismo, proprio come a partire dal 1920,

31 G.Grana, *Malaparte*, collana “Il Castoro”, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 10.

32 M. Serra, *Malaparte. Vite e leggende* (trad. di Alberto Folini), Milano, Marsilio, 2012, p. 13.

33 Pubblicato nel 1921, venne sequestrato dalla censura, quindi ripubblicato nel 1923 come *La rivolta dei santi maledetti*, venne nuovamente sequestrato, per poi essere ripubblicato nel 1980, dallo scrittore Mario Isneghi.

34 M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 14.

35 G. Grana, *Malaparte*, cit., p. 12.

36 *Ibidem*, p. 14.

aveva fatto lui stesso.

Il secondo volume, *Tecniche du coup d'etat*, pubblicato in Francia nel 1931, è più che altro un *pamphlet* che incrocia la narrazione storiografica con il saggio sociologico, in uno stile incalzante e a tratti tagliente. Malaparte vi traccia un'analisi lucida ed impietosa dei rischi che corre la democrazia, da San Pietroburgo a Berlino minacciata da una nuova generazione di sagaci rivoluzionari emersa dall'oscurità delle trincee e determinata a conquistare tecnicamente il potere, assecondando cioè un preciso modello razionale. La sua conclusione al riguardo non lascia adito a dubbi:

*L'errore delle democrazie è l'eccessiva fiducia nelle conquiste della libertà, di cui niente è più fragile nell'Europa moderna. Non vi è che un modo per difendere la rivoluzione: rinunciare alla libertà, mito borghese*³⁷.

Ciò che accomuna Lenin alle camicie brune è, in ultima analisi, il disprezzo degli ideali nel nome dell'efficienza. Conta solo la conquista del potere, il resto non è che fumo negli occhi dei benpensanti. Poco importa che il modello Catilina sia di sinistra, come Trockij e Stalin, o di destra, come Mussolini e Hitler: il rivoluzionario autentico, fedele alla lezione di Lenin, sa che le sfumature ideologiche contano meno del risultato.

Malaparte sostenne dunque il fascismo nella sua versione rivoluzionaria, di sinistra, appoggiando lo squadristo, il sindacalismo di regime e partecipando secondo alcuni biografi³⁸, alla marcia su Roma; tuttavia come scrive Giordano Bruno Guerri nella sua biografia, il suo appoggio al regime, durò fino agli inizi degli anni trenta³⁹. In seguito egli venne espulso dal partito, e mandato al confino, per avere denigrato Italo Balbo, che ne aveva deprecato la pubblicazione francese, ed era in contrasto con Mussolini. Forse pensava di compiacere in tal modo il duce, il quale, messo alle strette, e dovendo scegliere tra lui e il quadrumviro, forse anche per ridimensionare uno scrittore che da qualche tempo si dimostrava un po' troppo

37 C. Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi, 2011, sesta edizione, p. 42.

38 Lo sostiene, ad esempio, L. Martellini, *Invito alla lettura di Curzio Malaparte*, Milano, Mursia, 1977, p. 40, ma lo smentisce recisamente: M. Serra, cit., pp. 14-15.

39 G. Bruno Guerri, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1980, ultima ed. 2008.

indipendente, ne decretò l'arresto. Condannato al confino Malaparte, ne uscì dopo due anni e mezzo, grazie all'amicizia con Galeazzo Ciano. E pur essendo controllato dall'OVRA, continuò a collaborare con il “Corriere della Sera” e poi con altre importanti testate. Contemporaneamente fondò e diresse la rivista “Prospettive”, con l'intento di favorire una maggiore apertura dell'Italia alla cultura europea.

Secondo Maurizio Serra: “Fascistoide, marxistizzante e anarcoide, sempre ribelle, Malaparte lo è e lo rimarrà anche per diffidenza verso la democrazia parlamentare”⁴⁰. In effetti egli fu tutto e il contrario di tutto, così da correre mille avventure contraddittorie, senza mai bruciarsi e conservando, anzi una sua spavalda eleganza, “fu un uomo d'ordine e ribelle: fascista, oppositore, repubblicano, comunista, assertore dei valori spirituali e materialista, libertino e censore, e sempre con la stessa accattivante eloquente sincerità”⁴¹. Egli si dimostrò ostile verso la nuova Europa, che accusava di andare via via smarrendo la propria identità; pertanto, nelle sue opere, descrisse e investigò la «caduta della civiltà europea» e si professò fieramente “arcitaliano”, ma restò sempre viva in lui la convinzione che la sorte dell'Italia non poteva prescindere da quella dell'Europa. Lo scrisse espressamente ne *L'Europa vivente*, uscito nel 1923, emerge uno stile europeo. Scrive: “senza l'Europa non si capirebbe il passato e il presente dell'Italia, né si potrebbe cogliere il senso del suo destino”⁴².

Nel complesso, Malaparte, si mantenne prennemente in bilico tra “neri” e “rossi”, ma semplicisticamente, non tenendo conto del suo innato camaleontismo, è stato generalmente considerato un intellettuale di destra. In ogni caso, egli fu “conoscitore come pochi della storia e dei costumi, delle virtù e dei vizi della gente toscana e italiana, egli ne è sempre stato il lodatore e fustigatore schernevole, giudice innamorato e apologeta”⁴³.

Due personaggi che occuparono un posto importante nella carriera di Malaparte furono: Gobetti e Mussolini. Il primo rappresentava tra le altre cose, “il rigetto della storia italiana vista come eterna lotta di fazioni”⁴⁴; al secondo, invece,

40 M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 17.

41 E Ronconi, *Dizionario della letteratura contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1973, Vol. I, p. 453.

42 G. Grana, *Malaparte*, cit., p. 15.

43 *Ibidem*, cit., p. 33.

44 M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 19.

dopo avere riconosciuto che impersonava qualità e i difetti del popolo italiano⁴⁵, non perdonò il suo fallimento concretizzatosi con la caduta del fascismo, salvo poi provare pietà solo dopo la sua morte avvenuta nel 1945.

Inviato speciale del “Corriere della Sera” in Etiopia nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, Malaparte fu corrispondente dai fronti in Francia, Croazia, Polonia e Russia. Tornato in Italia dopo il 25 luglio 1943, venne più volte arrestato per sospetto di collaborazionismo, nonostante si fosse anche arruolato nell'esercito cobelligerante italiano, collaborando con gli alleati e combattendo contro nazisti e fascisti della RSI.

I suoi successi più importanti a livello letterario furono: *Kaputt*, *Il Volga nasce in Europa* e *La pelle*; quest'ultimo nel 1950 partecipò al premio Strega, ma si vide preferire *La bella estate* di Cesare Pavese⁴⁶. Malaparte oltre a queste, scrisse varie opere di soggetto toscano, nelle quali espresse il suo amore per la propria terra, come: *Le avventure di un capitano di sventura*, *Maledetti toscani* e *L'Arcitaliano*. In quest'ultimo spicca il racconto della provincia di Prato, proprio luogo di origine. “L'Arcitaliano”. In quest'ultimo spicca il racconto della provincia di Prato, proprio luogo di origine. “L'Arcitaliano” è anche il soprannome con cui designò (e fu in seguito designato) a sottolineare come nella sua complessa personalità si combinassero in sommo grado pregi e difetti degli Italiani, laddove invece, il *nom de plume* di Malaparte, che egli prese ad usare dal 1925, fu, con antifrastico umorismo, adottato per la paronomasia, con il cognome di Napoleone.

Non volle fare il borghese, salvo poi diventarlo. Frequentò lo stesso collegio di D'Annunzio, a Prato, e vi affinò il proprio talento, sia a livello di scrittura, che a livello vocale (aveva una voce sicura e un timbro forte). Nei riguardi del Vate e della sua opera nutrì una sorta di odio- amore, mentre grande fu la sua ammirazione per la cultura tedesca, nonostante che avesse scritto molti libri in francese e lo intrigasse molto la prosa di Chateaubriand.

La prima guerra mondiale fu importante per lui importante anche per motivi

45 C. Malaparte, *Mussolini. Ritratto di un dittatore*, Bagno a Ripoli, Passigli, 2017, p. 5: «Non si può fare il ritratto di Mussolini senza fare il ritratto del popolo italiano. Le sue qualità e i suoi difetti non gli sono propri: sono le qualità e i difetti di tutti gli italiani. Il dir male di Mussolini è legittimo: ma è un dir male del popolo italiano».

46 M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 20.

famigliari, infatti il suo arruolamento contro il “tedesco che è in lui”⁴⁷ si dovette anche al rapporto conflittuale col padre, Erwin Suckert, a cui non perdonò l'atteggiamento autoritario peraltro fallimentare. A soli sedici anni infatti, partì volontario per il fronte, assieme al fratello Alessandro e, poiché l'Italia era ancora neutrale, si arruolò nella Legione Garibaldina, inquadrata nella Legione straniera francese. Solo quando anche l'Italia entrò in guerra, nel 1915, egli poté arruolarsi come fante nel Regio Esercito, guadagnandosi i gradi di sottotenente e una medaglia di bronzo al valore militare. Ma l'identità tedesca lo perseguiterà per tutta la vita, tant'è che per un periodo andò a vivere nella Foresta Nera.

Dall'esperienza bellica maturata nel secondo conflitto mondiale, vissuto in prima persona, un po' come soldato e un po' come corrispondente, nacquero le sue opere più famose: *Kaputt*(1944) e *La pelle*(1949). I testi furono condizionati dal periodo storico-politico:

*I due libri furono letti, prima che sull'Europa liberata dal fascismo calasse la cortina di ferro: in Cecoslovacchia, ad esempio, «Kaputt» apparve prima del colpo di stato del febbraio 1948, mentre la traduzione di «La pelle» fu successivamente bloccata dal nuovo regime*⁴⁸.

Ciò che maggiormente colpì i lettori fu la capacità di Malaparte di rendere stilisticamente il clima drammatico della guerra, in:

*una discesa degli inferi della crudeltà e della stupidità, che assume a modulo dominante di rappresentazione il registro professionistico di un James Ensor, di Edward Munch, il grottesco di George Grosz e di Otto Dix, per costruire un racconto che ha l'inquietante lucidità delle allucinazioni, giocato com'è sopra le righe con inesauribile, abilismo – ma non vuoto – contrappunto di immagini*⁴⁹.

Curioso particolare è la data di pubblicazione di *Kaputt*, appositamente anticipata da Malaparte al periodo antecedente alla caduta del fascismo (il 25 luglio 1943), con l'obiettivo di presentarsi ai lettori come antifascista. Il testo racconta l'esperienza personale dello scrittore, il quale, come corrispondente di guerra, aveva potuto visitare varie zone d'operazione. Diversi gli eventi drammatici che il volume

47 *Ibidem*, p. 43.

48 *Ibidem*, p. 323.

49 E. Ragni, “Cultura e letteratura dal primo dopoguerra alla seconda guerra mondiale”, in *Storia della letteratura italiana* a cura di E. Malato vol. IX. *Il Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 362.

descrive, dalle condizioni disumane del ghetto di Varsavia ai crimini commessi nel Pogrom di Iași in Romania, dove persero la vita 13.000 ebrei⁵⁰. Tratto caratterizzante dell'intero racconto, è la morte di animali, tra cui un cavallo assunto a simbolo dell'Europa, la cui morte adombra la fine del sacro in un mondo segnato dalla tecnica e dalla viltà⁵¹.

Kaputt, costituisce una svolta nella carriera di Malaparte. Già il titolo, che proviene dall'ebraico *koppâroth*, che significa (“vittima”) è “una trovata ingegnosa che, come lo pseudonimo dell'autore, può risuonare in tutte le lingue, con la stessa connotazione lugubre”⁵². La guerra è allo stesso tempo causa ed effetto di un' Europa in frantumi, votata al suicidio.

Per quanto riguarda *La Pelle*, possiamo dire che si tratta di un romanzo storico ambientato a Napoli. Nel 1950, il testo venne inserito dal Vaticano nell'indice dei libri proibiti. Il volume è l'unico tra quelli pubblicati da Malaparte in cui è protagonista il popolo, in questo caso quello napoletano. L'obiettivo del testo è dimostrare che:

*nello smarrimento morale della guerra e del dopoguerra, non c'è vincitore senza macchia e senza paura. Non c'è liberatore dove non si nasconda una parte di occupante, né liberazione senza regolamento di conti*⁵³.

Ciò che si evince dalla lettura del romanzo, è l'identificazione del popolo napoletano con i perdenti della storia. I Napoletani diventano i nuovi “santi maledetti”:

*Tra le molte ragioni, per le quali gli alleati ci giudicano con severità, c'è questa: che nei cortei, nelle dimostrazioni, nelle cerimonie, nei congressi politici, tutto gridiamo fuorchè Viva l'Italia! Quante volte bisognerà ripetere che gli Alleati in questa tragica Europa di nazioni più o meno vinte, stimano meglio i popoli che hano conservato l'amore e l'orgoglio del proprio nome, che non i popoli quali si vergognano d'avere una patria?*⁵⁴.

Possiamo concludere dicendo che *La Pelle* è la continuazione di *Kaputt*;

50 M. Nucci, *A Settant'anni da Kaputt di Curzio Malaparte* in “Venerdì di Repubblica”;
<https://www.repubblica.it/venerdi>, (29 settembre 2021).

51 A. Di Grado, C. Malaparte, *Kaputt*, in Guaragnella. De Toma, S., (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Il Novecento*, Lecce, Pensa Multimedia Editore, 2013, p. 373.

52 M. Serra, *Malaparte*, cit., p. 334.

53 *Ibidem*, p. 363.

54 C. Malaparte, *Viva l'Italia*, in “Il Tempo” (Roma), 19 maggio 1946, in *Malaparte*, VI, pp. 61-62.

soprattutto il capitolo finale di quest'ultimo mostra un collegamento analogico tra i due testi. Entrambi i libri mischiano il racconto con la storia, in una soluzione narrativa che trascende spesso nel surreale, e perviene ad una deformazione allucinatoria e grottesca degli eventi. Non a caso, giacchè ne *La Pelle* si avverte uno spirito polemico ancor più risentito di fronte alla nuova peste, che ha invaso l'Europa e contamina irrimediabilmente anime e corpi. Qui davvero l'autore “ambisce a configurare un quadro simbolico, e insieme una testimonianza veritiera delle condizioni morali dell'Europa oppressa e ridotta in rovina dalla fatalità della guerra”⁵⁵.

1.3 Le guerre: la guerra civile americana e la guerra franco-prussiana

La guerra civile americana, che durò dal 1861 al 1865, fu la prima guerra industriale di massa. Il conflitto contrappose l'unione nordista e la confederazione sudista. Il giornalismo di guerra era ancora molto arretrato. Il conflitto provocò un aumento della vendita dei quotidiani, e dunque molti direttori mandarono sempre più inviati sul posto. Secondo la leggenda, “i reportage dei corrispondenti nordisti erano poco precisi, spesso inventati, faziosi e redatti in tono incendiario”⁵⁶.

Le notizie erano poco attendibili e non verificate, mentre il linguaggio era ancora poco intenso. “La guerra civile fu anche la prima guerra fotografica”. Fu possibile avere immagini storiche, che ritraevano cadaveri e mostravano gli orrori del conflitto. Si trattò di un conflitto caratterizzato da aspetti positivi e negativi:

*Da un lato la guerra civile americana fu la prima guerra giornalistica moderna, perchè fu seguita da tante testate e reporter; dall'altro mise in evidenza difficoltà nel produrre informazioni affidabili sul conflitto, dovute sia ad un'ancora insufficiente maturità professionale dei mezzi d'informazione dell'epoca, sia alle stesse enormi dimensioni della nuova guerra industriale; combattuta sì ancora nella forma di assedi e battaglie, ma sparsi ormai su territori amplissimi, e determinata non tanto e non solo dall'abilità dei condottieri, quanto piuttosto della superiorità di risorse economico-industriali di una delle due parti*⁵⁷.

55 G. Grana, *Malaparte*, cit., p. 107.

56 P. Knightley, *la guerra e le fake news*, cit., p.26.

57 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 33.

Possiamo dire che i corrispondenti non hanno avuto molto successo. Dominava il giornalismo retorico e l'inviato si asteneva di proposito da ogni intendimento critico: “ criticare - diceva uno di questi - ciò che è stato fatto dall'esercito o dalla marina non è compito del vostro corrispondente né questi descriverà episodi la cui lettura possa risultare poco gradita”⁵⁸.

Il lavoro dei corrispondenti fu totalmente deludente: essi non si rendevano nemmeno conto di ciò che stava accadendo. I servizi dovevano essere immediatamente scritti dopo la battaglia, in più i direttori erano molto esigenti. La colpa non era sempre dei giornalisti, ma anche della rete di comunicazione americana. Il servizio postale dell'esercito era infatti, poco efficiente e molte lettere, secondo il “New York Tribune”, non arrivarono mai a New York. Questo complicò di molto la vita ai corrispondenti che dovettero cercare le zone dove la comunicazione dove era possibile. Pochi giornalisti rifiutarono l'incarico. Nel Sud i giornali, riuscirono a inviare “circa un centinaio di corrispondenti di guerra”⁵⁹.

Molti di essi però diedero disponibilità a lavorare solo in condizioni idonee e possibili. Tra la stampa del Nord e quella del Sud, vi erano differenze notevoli, che emersero quando molti giornali, tra cui il “Memphis Appeal”, dovettero subire restrizioni imposte dall'esercito dell'unione, a seguito dell'intervento delle truppe del nord nella confederazione.

L'informazione fu completamente manipolata: negli articoli dei cronisti emergeva infatti una chiara propensione nei confronti del Sud. I giornali sudisti decisero di appoggiare lo sforzo bellico e seguire la propaganda del governo, a differenza di quanto avviene nel Nord, dove, di conseguenza, si ebbe un più alto numero di giornali soppressi. Inoltre dai giornali sudisti molte perdite vennero ignorate e alcune battaglie furono completamente inventate. Il segretario di stato Edwin M. Stanton, manipolò i numeri delle perdite, e fissò dei criteri rigorosi ai direttori delle testate. Nondimeno la censura continuò a essere inefficace, così che tra esercito e corrispondenti, si creò una frattura. Non mancarono, tuttavia, anche corrispondenti buoni.

La guerra di secessione vide a un certo momento, l'intervento della Gran

58 P. Knightley, *la guerra e le fake news*, cit., p. 27

59 *Ibidem*, p. 30.

Bretagna. Sia il nord il governo britannico che il sud organizzarò delle campagne di propaganda, al fine di manipolare l'opinione pubblica. “Al nord scrivevano veline per la stampa inglese”⁶⁰. Mentre il Sud, riuscì meglio a influenzare l'opinione pubblica, grazie a Henry Hotze, un immigrato svizzero, inviato del “Register” di mobile nell'Alabama, che si trasferì in Inghilterra, dove con un fondo segreto riuscì a corrompere diversi giornalisti.

Il “Times”, inviò in America William Howard Russell, che fu poi bersagliato, quando la popolazione scoprì dai suoi articoli, che le truppe americane erano state sconfitte in maniera brutale. Russell fu poi sostituito da Charles Mackay, come corrispondente del nord, mentre quello del Sud era Francis Lawley. Tuttavia, l'atteggiamento del “Times” ebbe un effetto tragico sulla guerra, che si concluse nel 1865. “Non un corrispondente di guerra si rese conto delle immense forze in campo nella guerra di secessione Americana”⁶¹. Se oggi esistono i corrispondenti di guerra, lo dobbiamo alla guerra civile americana, che contribuì alla formazione di un nuovo ramo del giornalismo, ovvero il giornalismo di guerra.

La Guerra franco-prussiana

Diversa è la guerra franco-prussiana, che si concluse con una cocente sconfitta per la Francia. Il conflitto fu caratterizzato, innanzitutto dalle tecnologie militari. Dal punto di vista giornalistico la guerra vide la contrapposizione tra: Archibald Forbes del “Daily news” e William Howard Russell. Entrambi seguirono il conflitto, ma il primo ebbe più successo, in quanto riusciva sempre ad anticipare gli altri, scopriva le notizie prima e mostrava di adattarsi ai ritmi di un giornalismo più nuovo, mentre Russel era poco pratico con le nuove invenzioni.

Un'inchiesta giornalistica importante in quel periodo, fu quella che coinvolse il giornalista statunitense Januarius Aloysius Mac Gahan, considerato un eroe in Bulgaria. Nel 1876 si diffuse la voce che il conflitto tra la Bulgaria e l'impero ottomano, sarebbe sfociato in una terribile strage, nella quale i soldati turchi avrebbero ucciso migliaia di donne e bambini bulgari. Il “Daily news”, dopo aver

⁶⁰ *Ibidem*, p. 39.

⁶¹ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 43.

pubblicato la notizia, decise di mandare sul posto come inviato, Mac Gahan il quale dopo aver intervistato persone e osservato il paesaggio, scoprì che la notizia pubblicata dal quotidiano inglese era vera. A seguito dei servizi di Mac Gahan, nel 1877, la Russia dichiarò guerra all'impero ottomano, e al termine del conflitto venne riconosciuta l'indipendenza della Bulgaria, Serbia, Russia e Montenegro.

2. La Prima Guerra Mondiale

I giornali, in particolare il “Corriere della Sera” (articolo 28 ottobre 1917), puntarono sul patriottismo, mobilitando intere masse di cittadini. Ma la censura imposta dai governi, per quanto rigorosa, non poteva del tutto impedire che venissero divulgate le informazioni più importanti, anche se drammatiche.

2.1 Le origini e le dimensioni del conflitto

La causa scatenante della prima guerra mondiale, fu l'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo avvenuto il 28 giugno 1914¹.

Il primo conflitto mondiale, fu un evento, di portata mai vista fino a quel momento. Il conflitto, che durò dal 1914 al 1918, coinvolse tutti i Paesi europei: Francia, Gran Bretagna, Italia, ecc., e nel 1917, vide anche l'ingresso degli USA. Secondo Bergamini: “I morti furono 15 milioni, di cui 6,6 milioni di civili e i feriti oltre 21 milioni”².

Fu una guerra diversa dalle altre anche perchè fu combattuta con nuove tecnologie militari: fucili mitragliatori, mitragliatrici e cannoni campali dotati di proiettili esplosivi ed oltre 10 km di gittata, aerei in grado di bombardare le linee nemiche e le città, carri armati capaci di sormontare le barriere fino a quel momento insuperabili, bombe a mano dall'effetto dirompente se gettate in una trincea o cavità, i terribili lanciafiamme, le bombe chimiche, gas asfissianti o tossici come quelli al cloro e, più tardi, l'iprite³. Tuttavia, il giornalismo non fu assolutamente in grado di stare dietro ai fatti sconvolgenti del primo conflitto mondiale. Come disse Arthur Ponsonby: “Nella storia del giornalismo non c'è mai stato un periodo vergognoso

1 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale. I territori storia politica sociologia*, Civitavecchia, Prospettiva editrice, 2015, p.9.

2 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p.55.

3 Cfr. Stephen Bull, *Encyclopedia of Military Technology and Innovation*, Westport, CT, Greenwood Press, 2004.

quanto i quattro anni della grande guerra”⁴. Il conflitto venne considerato come una continuazione della guerra franco-prussiana, data la voglia di rivincita della Francia in seguito alla perdita di alcuni territori, come Alsazia e Lorena, e all'occupazione di alcuni territori francesi, da parte dei tedeschi, in base ad accordi stipulati nel trattato di Francoforte. Inoltre La Francia aveva inoltre dovuto subire l'umiliazione della proclamazione dell'imperatore Guglielmo I all'interno della reggia di Versailles.

La Gran Bretagna, in un primo momento non volle essere coinvolta nel conflitto, ma “la paura di perdere, nella guerra dei boeri”⁵, la costrinse a stipulare un accordo con la Francia.

L'esercito americano, che in un primo momento aveva ribadito la propria neutralità, dimostrò ben presto di interessarsi al conflitto inviando una serie di corrispondenti in Europa, perchè raccontassero le vicende belliche.

L'intervento dell'Italia e il ruolo della stampa

L'Italia era sostanzialmente divisa tra l'interventismo dei nazionalisti degli irredentisti e dei sindacalisti rivoluzionari, e il neutralismo dei socialisti, dei cattolici e dei liberali giolittiani. Nonostante la prevalenza numerica dei neutralisti a spuntarla fu il fronte interventista. Così l'Italia il 24 maggio 1915, dichiarò guerra all'Austria, entrando nel conflitto al fianco di Francia e Gran Bretagna⁶. Questa decisione si spiega anzitutto con l'influenza che ebbe la stampa sulla popolazione: “Il Corriere della Sera”, il “Popolo d'Italia”, e altri quotidiani orientarono infatti l'opinione pubblica, puntando sugli aspetti patriottici, legati alle vicende del periodo risorgimentale italiano.

Ma ad infiammare le piazze molto contribuì anche l'esempio di letterati e intellettuali come Gabriele D'Annunzio e come i futuristi capeggiati da Filippo Tommaso Marinetti, che nella guerra vedevano una storica occasione di riscatto per la vilipesa “Italiotta” giolittiana, se non, addirittura, la “sola igiene del mondo” propugnata qualche anno prima, nel manifesto. Ne va trascurato il ruolo giocato da

4 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 56.

5 P. Cappetti, *La grande guerra. La drammatica storia della prima guerra mondiale*, Milano, Hobby&Work publishing Srl, 2003, p. 6.

6 *Ibidem*, p. 9.

associazioni laiche come la Società Dante Alighieri e diversi comitati sorti a scopo di propaganda, che promossero manifestazioni e convegni per caldeggiare la risoluzione armata.

Lo scenario politico dell'epoca era in realtà animato da tutta una serie di valutazioni eterogenee, dettate da interessi oscillanti, grosso modo. Si discusse molto anche sul fine dell'intervento in guerra del paese:

Tra il 'parecchio' che, secondo Giolitti, gli Imperi Centrali ci promettevano in cambio della neutralità, e il 'tutto e di più' che volevano nazionalisti e interventisti. La guerra- dicevano nazionalisti e liberali di destra- avrebbe dato al paese il suo incompiuto risorgimento; per tutti gli altri avrebbe fatto crollare le troppo deboli istituzioni sanitarie. Papisti, massimalisti, mazziniani, anarchico radicali contavano di veder sorgere dalle macerie della guerra e del regno ciascuno il proprio sole dell'avvenire⁷.

A ciò si aggiungano le ragioni dei conservatori guidati dai liberali di destra Salandra e Sonnino, diffidenti verso l'irriquietezza delle piazze. La monarchia e gli ambienti militari, all'inizio cauti, finirono per vedere nella prova bellica uno strumento di rafforzamento del regno, in linea con i settori finanziari e della grande industria⁸. Tutte queste motivazioni trovarono comunque nella stampa dell'epoca una poderosa cassa di risonanza.

2.2 Il ruolo dei corrispondenti di guerra

La prima guerra Mondiale fu un periodo molto difficile per il giornalismo e, di conseguenza, per giornalisti. I quotidiani erano strumenti di propaganda e le notizie venivano filtrate attraverso una censura serrata: i governi non volevano permettere che la popolazione venisse a conoscenza di ciò che realmente avveniva sui campi di battaglia. *“No person shall by word of mouth or in writing spread reports likely to cause disaffection or alarm among of His Majesty's forces or among the civilian population”⁹*, così recitava la Defence of the realm Act (Dora) che venne approvata nel Regno Unito l'otto agosto 1914, quattro giorni dopo che il paese era

7 F. Orlando, *1914 la neutralità tormentata*, in “La Stampa”, 18 gennaio 2014.

8 L.G. Manenti e L. Zuccolo, *Neutralisti/Interventisti*, in “studi storici”,.: www.studistorici.com (6 ottobre 2021).

9 Defence of the Realm (N°. 2) Regulations, 1914, at “No. 28887”. “The London Gazette” (Supplement). 1 September 1914, pp. 6968-6969.

entrato in guerra.

In questa fase i quotidiani, secondo lo storico Mario Isnenghi, subirono un effetto molto particolare, ovvero, “meno sono credibili, più li si cerca, tale è il bisogno di sapere e la speranza, comunque di riuscire a leggere fra le righe delle 'verità ufficiali' qualche brandello almeno di notizia”.¹⁰

Il rapporto tra il paese e il fronte era caratterizzato dalle domande e risposte, che entrambi si scambiavano, il militare voleva far sentire la sua presenza, aveva paura di essere dimenticato.

Negli Stati europei che erano in guerra la censura iniziò con l'aprirsi delle ostilità e, pur allentandosi gradualmente, rimase sufficientemente rigida da esercitare un occhiuto controllo sulla diffusione delle notizie. In questo la complicità di potenti proprietari di testate giornalistiche favorevoli alla guerra ebbe grande influenza. A dire il vero in Inghilterra ci fu un tentativo, da parte dei quotidiani inglesi di accorpare nell'esercito britannico in Francia, alcuni corrispondenti di guerra, ma tutto fu prontamente bloccato da Lord Kitchener, il quale non aveva particolare ammirazione per gli inviati di guerra e disprezzava apertamente i giornalisti, che non esitava a definire “ubriacconi”. Dopo essere stato icona della propaganda nel Regno Unito con il proprio inconfondibile volto caratterizzato da un paio grossi baffi neri stampato su migliaia di manifesti, imitati negli Stati Uniti con il leggendario Zio Sam e il motto “*I want you*”, Horatio Herbert Kitchener morì nel 1916 nel mare del Nord su cui viaggiava, colpita da una mina tedesca. Solo alla sua morte il governo del Regno Unito decise di consentire a cinque giornalisti di lavorare nelle zone di guerra come corrispondenti ufficiali.

La censura imposta agli ai corrispondenti, riguardò anche la Russia e la Germania. Nella stessa Gran Bretagna, del resto, anche Winston Churchill condivideva l'opinione di Kitchener sugli inviati di guerra, dicendo espressamente: “Su una nave da guerra in combattimento non c'è posto per i giornalisti”¹¹.

In Italia il 23 maggio 1915, poche ore prima dell'entrata in guerra, un decreto vietò ai giornali di diffondere notizie che andassero oltre i comunicati ufficiali su

10 M. Isnenghi, *La grande guerra. L'immensa ferita d'Europa*, Firenze-Milano, Giunti editore, 2019 (prima ed. 1993), p. 78.

11 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.92.

argomenti come numero di morti e feriti, assegnazioni e avvicendamenti negli alti comandi, andamento delle operazioni militari. Dal 24 maggio venne attivata un Ufficio Stampa del Comando militare supremo, con sezioni distaccate in tutte le città.

L'accesso dei giornalisti al fronte fu sostanzialmente vietato (con poche eccezioni) dal comandante supremo, il generale Cadorna, che detestava i cronisti e consentiva loro possibilità di movimento minime.

Un'attenzione particolare venne riservata alla stampa "antagonista", in particolare all'"Avanti!", che spesso dovette uscire con intere colonne in bianco al momento di andare in tipografia. I principali giornali misero in campo i loro inviati, nomi celebri come Luigi Barzini del "Corriere della Sera", Gino Piva del "Il Resto del Carlino", Rino Alessi del "Secolo", Achille Benedetti del "Giornale d'Italia", ma a parte casi isolati i loro articoli rimasero ben dentro gli argini della fedeltà patriottica, senza sollevare alcun dubbio o critica sulla conduzione delle operazioni e sulla gestione della logistica¹².

Alcuni corrispondenti di guerra, nonostante tutto, riuscirono ad avere successo: uno su tutti, è stato Granville Fortescue, che permise al "Daily Telegraph" di pubblicare la notizia, della dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania, per aver invaso il Belgio.

Altri giornalisti non riuscirono ad avere la stessa fortuna, e finirono in prigione. Come Geoffrey Pyke corrispondente della Reuters a Copenhagen, "che convinse il Daily Chronicle a lasciargli compiere il tentativo di introdursi clandestinamente in Germania"¹³. In seguito venne addirittura minacciato di fucilazione, per poi essere mandato in un campo di internamento. Dopodichè riuscì a scappare e diede le proprie dimissioni in seguito a incomprensioni col direttore della testata.

La vicenda di Keith Murdoch e Ashmead-Bartlett

Un giornalista australiano di nome Keith Murdoch, nel 1915 a soli ventinove

12 R.Coaloe, *Giornalismo, propaganda e censura nella prima guerra mondiale: conseguenze nei rapporti tra Chiesa e guerra*, in "Passato e Presente", 11 maggio 2018, cap. III.

13 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 94.

anni, venne inviato a Londra, ma prima di raggiungere la capitale, fece tappa al Cairo. In questa sede, inviò una lettera al capo Sir Ian Hamilton, per ottenere l'autorizzazione a visitare il fronte. Quest'ultimo accettò la richiesta. In seguito, Hamilton tentò di far firmare a Murdoch la seguente dichiarazione:

*la dichiarazione di prammatica imposta ai corrispondenti di guerra, nella quale si impegnavano a non servirsi per l'inoltro della corrispondenza, di altre vie o mezzi all'infuori di quelli ufficialmente autorizzati e permettevano di non comunicare, per tutta la durata della guerra, informazioni militari di natura confidenziale, senza il preventivo controllo da parte del capo della censura sul teatro di operazioni*¹⁴.

Murdoch, venne influenzato dal corrispondente del “Daily Telegraph”, Ashmead-Bartlett, con il quale scrisse un resoconto sulla guerra in Inghilterra. Murdoch, una volta arrivato a Londra, prese in mano lo scritto, e si accorse che in realtà era una lista di accuse rivolte a Hamilton e all'esercito britannico, in riferimento ai problemi emersi nella battaglia di Gallipoli. Di tali accuse, Ashmead-Bartlett era il principale responsabile. Allora Murdoch, su ordine di Lloyd George, inviò una copia della lettera al premier inglese Asquith, allegando un documento personale, nel quale tentava di riappacificare i rapporti. Quando poi Bartlett, arrivò a Londra, confermò a Hamilton, tramite un articolo da lui stesso firmato, che apparve nel “Times”, quanto era scritto nella lettera. In seguito Gallipoli venne pian piano evacuata, e la campagna si trasformò in un vero e proprio fallimento.

Nonostante la censura e il controllo rigido del corpo di spedizione britannico, i due inviati, Murdoch e Bartlett, riuscirono comunque a far sentire la propria voce su ciò che stava succedendo.

2.3 Il successo della propaganda

Il trionfo della propaganda, durante la prima guerra mondiale, fu possibile grazie all'utilizzo delle tecnologie militari dell'epoca. L'informazione venne costantemente manipolata dai governi, i quali miravano a ottenere il consenso della

¹⁴ Il generale Hamilton al comitato di difesa imperiale, citato dal “Sunday Morning Herald”, 25 gennaio 1969.

popolazione, fondamentale per vincere la guerra. Secondo Mimmo Cándito: “In guerra, dunque la linea che segna la separazione tra informazione e propaganda può essere sottile, ambigua, di difficile individuazione”¹⁵.

L'informazione fu deludente, in quanto il primo conflitto mondiale, è stato talmente improvviso e spaventoso, che nemmeno i corrispondenti di guerra si resero conto della gravità della situazione, dato che un conflitto di dimensioni così drammatiche, fino a quel momento, non si era ancora visto.

La stampa, che fece da tramite tra il mondo dei militari e il mondo dei civili, dei paesi coinvolti nella guerra, fu sottoposta a un controllo e ad una manipolazione da parte del governo, il quale esigeva che si raccontassero esclusivamente le vicende positive. Nell'Italia, che continuava ad essere divisa tra interventisti e neutralisti, i giornali che influenzarono l'opinione pubblica, attraverso la propaganda, furono principalmente due: il “Corriere della Sera” e il “Popolo d'Italia”.

Quella della grande guerra, fu una propaganda mai vista fino al quel momento, in quanto il patriottismo era arrivato a livelli mai raggiunti fino ad allora:

*Le origini della propaganda - osserva infatti Phillip Knightley - risalgono a ventiquattro anni fa, ma la prima guerra mondiale la vide applicata per la prima volta. I corrispondenti di guerra furono le sue prime vittime*¹⁶.

In Italia la censura era già abbastanza forte, tant'è che - come abbiamo già accenato - Il 23 maggio 1915 era entrato “in vigore un decreto che vietata ai giornali di diffondere notizie che andassero aldilà dei comunicati ufficiali su materie quali l'andamento delle operazioni militari, le nomine di comando, il numero di morti e feriti”¹⁷. L'accesso dei corrispondenti di guerra al fronte, venne rigorosamente limitato. E di conseguenza la propaganda dei mezzi di comunicazione ufficiale ne condizionò fortemente il lavoro.

La macchina propagandistica venne utilizzata in tutta Europa, manipolando sistematicamente le notizie. Un esempio di propaganda, volto a suscitare o, meglio a esacerbare l'indignazione contro i tedeschi è la notizia secondo cui essi “

15 M. Cándito, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*, Milano, Baldini&Castoldi, 2009, p.146.

16 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.86.

17 O.Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 59.

producevano grasso per sapone utilizzando i corpi dei soldati morti”¹⁸. Quando il nemico non veniva “burattinizzato”, era comunque fatto oggetto di denigrazione richiamandosi a stereotipi di vecchia data quali, ad esempio il militarismo prussiano o il carattere sovranazionale dell' impero austro-ungarico, visto come prigione dei popoli e terra di forcaioli¹⁹.

Tutti gli Stati imposero la censura militare, ma è importante sottolineare i casi della Germania e della Gran Bretagna. In Germania venne creata un'agenzia stampa per diffondere notizie all'estero sulle operazioni militari tedesche, mentre in Gran Bretagna, “fu compiuta un'aggressione al comandante in capo di un addetto stampa, il colonnello Sir Ernest Swinson, con l'incarico di redigere articoli sull'andamento della guerra”²⁰.

Al fine di tenere alto, per quanto possibile, il morale delle truppe, fu consentito e in qualche caso incoraggiata, soprattutto dopo la rotta di Caporetto, anche la pubblicazione periodica – solitamente quindicinale o mensile – dei cosiddetti “giornali di trincea”, scritti da militari, quasi mai stampati, talvolta litografati, ma più spesso riprodotti col velocigrafo (in qualche caso in copie manoscritte), e diffusi in pochi esemplari, tra le fila dei soldati. Si trattava di piccoli foglietti, generalmente compilati in un linguaggio semplice, di tipo per lo più umoristico e satirico. E quando non era la censura, era l'autocensura a limitarne l'espressività. In essi comunque si coltivavano e si alimentavano il pregiudizio, la diversità, l'antagonismo di natura, delineando, soprattutto nelle tavole e nei bozzetti, magari sfruttando talora le potenzialità comunicative promosse dal futurismo e dall'arte d'avanguardia, un mondo regredito a misura infantile per “andare verso il popolo”²¹.

La propaganda antitedesca

Lo stato che più degli altri venne influenzato dalla propaganda, fu

18 *Ibidem.*, p. 60.

19 F. Frizzera, *I giornali di trincea: una guerra per immagini e stereotipi*, online in “musei Vittorio Veneto”, <https://museivittorioveneto.it> (consultato il 21 ottobre 2021).

20 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 90.

21 M. Isneghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 144-145.

l'Inghilterra, grazie all'introduzione di una legge, che offriva in cambio della propaganda, cariche politiche e valori nobiliari. Gli inviati inglesi aderirono in modo efficiente al modello propagandistico. Quotidiani e uomini al potere erano contrari all'intervento dell'Inghilterra nel conflitto, ma una volta che essa entrò in guerra, contro la Germania, il governo si vide costretto a ottenere il consenso della popolazione, tramite la creazione di una efficiente macchina propagandistica.

I tedeschi venivano raffigurati dagli inglesi (in particolare dalla stampa), come il peggior nemico che esistesse sulla terra. La campagna propagandistica contro la Germania, raggiunse l'apice in occasione dell'uccisione da parte dell'esercito tedesco, di cinquemila civili belga²². Lord Bryce, ambasciatore degli Stati Uniti, compilò una relazione nella quale “si dichiarava che i tedeschi avevano sistematicamente assassinato, violentato, e seviziato uomini, donne e bambini nel Belgio. La relazione diceva: “L'assassinio, gli stupri e il saccheggio hanno investito molte regioni del Belgio, in una misura che non trova riscontro in alcuna guerra combattuta tra nazioni civili durante gli ultimi tre secoli”²³. Qualche anno più tardi, si scoprì che tale relazione, non corrispondeva alla realtà, ma questo non fece altro che confermare il successo della propaganda inglese.

La propaganda contro la Germania, venne rafforzata, intorno al 1917. I tedeschi continuavano a essere il bersaglio principale dell'Inghilterra, come disse Robert Graves, bisognava “indurre gli inglesi a odiare i tedeschi come non avevano mai odiato nessuno prima di allora”²⁴. La propaganda coinvolse personaggi noti del periodo. In seguito, aumentò lo scetticismo degli uomini al fronte, quando essi notarono le profonde differenze tra quanto scritto e quanto vedevano in realtà.

Particolare scalpore, fece la pubblicazione sul “Times” della notizia, secondo la quale, in Germania vi era uno stabilimento per la lavorazione dei cadaveri²⁵.

Questa notizia venne smentita solo nel 1925.

La propaganda francese

22 Tutta gente fucilata perchè guerriglieri, ostaggi o semplicemente perchè costituivano un ostacolo per un esercito vittorioso in avanzata nel quale non tutti i soldati erano dei santi.

23 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.88.

24 “Evening standard”, 23 ottobre 1969.

25 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.111.

La propaganda francese ebbe successo nella vicenda del bambino di Courbeck Loo. La “Weser Zeitung”, dopo che la stampa tedesca aveva riportato la notizia secondo cui ai soldati tedeschi venivano cavati gli occhi, riferì che un ragazzino di dieci anni aveva visto con i propri occhi un secchio pieno di occhi dei soldati”²⁶, F.W. Wilson corrispondente del “Daily Mail”, mentre si trovava a Bruxelles, durante la guerra tra Belgio e Germania e dopo che la testata gli ordinò di scrivere un servizio sui profughi, scrisse ugualmente un articolo sul salvataggio del bambino di Courbeck Loo. Tale articolo riscontrò l'apprezzamento dei lettori, i quali inviarono lettere alla redazione inglese chiedendo l'adozione del bambino.

In seguito Wilson dichiarò:

*Mi misi d'accordo con il medico che si occupava dei profughi perchè dichiarasse che il benedetto bambino era morto di una malattia contagiosa, per cui non era stato possibile nemmeno organizzare un regolare funerale con concorso pubblico. Poi persuademmo Lady Northcliffe a metter su un asilo-nido con tutti gli indumenti per neonati che ci erano pervenuti*²⁷.

Ma il risultato più importante ottenuto della propaganda francese, fu il caso del bambino belga dalle braccia mutilate. I francesi dimostrarono la verità della notizia tramite una fotografia. Quando, dopo alcune indagini, si scoprì la falsità della *news*, questa ormai aveva già influenzato in modo negativo l'opinione pubblica, “rafforzando la Gran Bretagna e la Francia nella decisione di proseguire la guerra”²⁸.

È tuttavia importante sottolineare il fatto che “solo dopo la guerra, l'opinione pubblica britannica, quella francese e quella tedesca, conobbe o intese la vera portata delle perdite subite”²⁹. A ciò va aggiunto che diversi Stati come la Germania e la Francia alterarono i numeri delle perdite subite.

La censura e il ruolo del censore

La censura imposta dai governi, influenzò non di poco, la completezza e la

²⁶ *Ibidem*, p.113.

²⁷ A.Ponsonby, *Falsehood in Wartime: Containing an Assortment of Lies Circulated Throughout the Nations During the Great War*, Londra, Garlan Publishing Company, 1928, p. 90.

²⁸ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.114.

²⁹ *Ibidem*, p.115.

precisione degli articoli, mimandone l'attendibilità. Il patriottismo e la retorica caratterizzarono ogni articolo di giornale, tant'è che, per il lettore, era difficile capire cosa realmente stesse accadendo durante il conflitto. Al fine di evitare di allarmare troppo la popolazione, la stampa decise di omettere alcuni fatti importanti, quali: "l'uso dei gas velenosi, le sofferenze dei soldati e la sanità militare. Inoltre anche "le sconfitte vennero sistematicamente minimizzate a livelli quasi incredibili"³⁰.

I censori leggevano ogni giorno centinaia di lettere di guerra, ed erano in grado di vedere le qualità individuali e il carattere dello scrittore, in particolare ciò che il censore non aveva difficoltà a rilevare, era il ripetersi di alcune situazioni.

Lo storico Mario Isnenghi, facendo riferimento al fronte austro-italiano, definisce così il censore:

il ruolo di censore è stato spesso, su tutti i fronti, una forma di decoroso e utile 'imboscamento' per l'uomo di cultura, ma l'ecezzionalità di questo caso sta nel fatto che il censore austroungarico è Leo Spitzer, eccellente conoscitore dell'Italia e della lingua, e tutt'altro che propenso a interpretare le sue funzioni in maniera semplicemente burocratica³¹.

Spitzer raccoglie i testi più importanti, per effettuare una ricerca sulla mentalità di affrontare la guerra di italiani e austriaci.

2.4 L'entrata in guerra degli USA

L'ingresso dell'America nel 1917, mise in crisi la Germania, già fortemente provata per le perdite subite, durante il conflitto.

I corrispondenti americani sparsi per l'Europa erano neutrali, e solamente l'esercito tedesco, diede a loro la possibilità di visitare il fronte, al contrario di francesi e austriaci. Al fine di raccontare la guerra in base a ciò che vedevano con i propri occhi e non in base a ciò che voleva la censura americana, alcuni dei corrispondenti rifiutarono il ruolo mettendo a rischio la propria professionalità³².

Tra i più grandi corrispondenti americani si annoverano Richard Harding

30 O.Bergamini, *Specchi di guerra*, cit ., pp. 66-67.

31 M.Isnenghi, *La grande guerra*, cit., p. 82.

32 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 124.

Davis, Irvin S. Cobb e William G. Shepherd. Il primo era già famoso per aver seguito in Sudafrica la seconda guerra boera, durante la quale, come cittadino statunitense, ebbe l'opportunità, data la neutralità degli Stati Uniti, di poter accedere a notizie di prima mano sia da parte boera sia da parte britannica. Durante la guerra ispano-americana, Davis ebbe la ventura di trovarsi a bordo di una nave da guerra della Marina degli Stati Uniti e fu pertanto testimone del bombardamento di Matanzas nel corso della battaglia di Santiago de Cuba. Il suo resoconto della battaglia suscitò grande scalpore, ma ebbe anche il risultato che da quel momento in poi, la Marina vietò ai giornalisti l'accesso a bordo di qualsiasi nave della flotta per il resto della guerra. Successivamente egli seguì la guerra cino-giapponese dalla parte delle truppe nipponiche³³e, subito dopo, la prima guerra mondiale. Catturato in Belgio dall'esercito tedesco nel 1914, rischiò di essere passato per le armi come spia britannica, poiché il suo passaporto era stato rilasciato a Londra e non a Washington.

Alla fine Davis fu in grado di convincere i tedeschi che era un *reporter* americano e fu rilasciato. Insoddisfatto delle restrizioni impostegli dalle autorità alleate, decise quindi di tornare in America dicendo che non era lì “per scrivere luci laterali” (*to write sidelights*)³⁴.

Irvin S. Cobb seguì la grande guerra per la rivista “The Saturday Evening Post”, sulla quale pubblicizzò i risultati conseguiti dagli *Harlem Hellfighters*, un reggimento composto in gran parte da afroamericani e noto come Black Rattlers³⁵. In un articolo di tre pagine, corredato da una fotografia di mezza pagina³⁶, diede infatti particolare risalto alle imprese compiute da Henry Johnson e Needham Roberts, che furono infatti insigniti dalla *Croix de Guerre*. L'articolo che esaltava la disciplina e il coraggio mostrati dai soldati neri americani che combattevano in Europa durante la prima guerra mondiale conquistò un grande numero di lettori³⁷. Anche lui al pari di altri corrispondenti di guerra esperti e aggressivi, sulle prime si trovò a mal partito ,

33 Mitchel P. Roth and James Stuart Olson, *Historical dictionary of War Journalism*, Greenwood Pub group, Westport (Connecticut) 1997, p. 267.

34 Cfr. John Simkin, *Richard Harding Davis*, in “Spartacus educational”.: <https://spartacus-educational.com> (3 novembre 2021).

35 Cfr. A. Gero, *BlackSoldiers of New York State, A Proud Legacy*, New York, State University of New York Press, 2009, pp. 44-56.

36 Cfr. Irvin S. Cobb, *Young Black Joe* in “The Saturday Evening Post”, 24 agosto 1918.

37 Bruccoli Matthew J, *Dictionary of Literary Biography*, vol. 25, in “America Newspaper Journalists”, 1901-1925, pp. 50-57.

giacchè gli eserciti contrapposti non avevano simpatia per la stampa e temevano le spie. Imprigionato dai tedeschi, fu liberato solo a seguito di rigorosi accertamenti³⁸. William G. Shepherd “ebbe invece maggior successo, soprattutto grazie agli ingegnosi accorgimenti che lui e la sua redazione seppero usare contro la censura inglese”³⁹. Egli mostrò fin da subito le sue abilità intervistando Winston Churchill, e l'articolo che ne uscì, ebbe un grande riscontro giornalistico. Sul fronte occidentale ebbe modo di assistere all'attacco dei tedeschi con i gas asfissianti e all'incursione di uno Zeppelin a Londra. Su quest'ultimo episodio, nonostante la censura, riuscì a scrivere il pezzo più importante della sua carriera giornalistica:

*Questi civili, privi del privilegio di battersi al fronte, hanno dimostrato di che cosa sono capaci ora che la guerra ha raggiunto la terra dove vivono. Hanno combattuto incendi, soccorso feriti e mostrato di non curarsi affatto di un tipo di guerra completamente nuovo, riparando alla meglio le loro case e tenendo aperti i negozi come al solito*⁴⁰.

Anche altri corrispondenti della “United Press”, come: Karl H. von Wiegand e William Simms ebbero successo. Il primo intervistò il principe ereditario Guglielmo, il testo dell'intervista apparve su tutti i quotidiani statunitensi⁴¹. Il secondo, vide da vicino l'esplosione di un ordigno lanciato da un aereo tedesco, scrisse un articolo di prima mano. Tuttavia, quando raggiunse le truppe francesi al fronte, venne fermato da un ufficiale, che gli disse “Se ne vada non la vogliamo”, in seguito Simms dichiarò: “il corrispondente di guerra dei vecchi tempi, libero di muoversi come voleva, scomparve nel primo mese del conflitto”⁴².

La propaganda americana

L'ingresso degli USA nel primo conflitto mondiale, si dovette in parte, alla campagna propagandistica, promossa dal deputato britannico Sir Gilbert Parker, che avviò nei primi mesi del conflitto. Parker fu abile a influenzare l'opinione pubblica

38 M. Ferrari, *Gioco e fuorigioco: le grandi svolte nella storia del giornalismo*, Milano, EDUcatt-Università Cattolica, 2010, p. 236.

39 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 127.

40 “United Press”, 8 settembre 1915.

41 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 128.

42 J.A Morris, *Deadline Every Minute*, New York, Praeger, 1957, pp. 167-168.

americana, sfruttando gli ottimi rapporti che correavano tra la stampa britannica e quella statunitense. Il popolo americano, aveva fin dall'inizio optato per la neutralità, ma l'influenza propagandistica inglese scatenò l'odio verso i tedeschi, e fece sì che gli Stati Uniti, il 6 aprile 1917, entrassero in guerra al fianco degli alleati.

I risultati, però furono molto deludenti:

La campagna di arruolamento diede risultati così scarsi - solamente 73000 volontari nelle prime sei settimane - che il governo fu costretto a ricorrere alla circoscrizione obbligatoria. Dopo le dimissioni di Parker, dovute a motivi di salute, la propaganda proseguì con l'istituzione da parte del presidente Wilson del comitato d'informazione per l'opinione pubblica, sotto la presidenza di un giornalista George Creel⁴³.

Al contrario, la propaganda anti-tedesca, raggiunse un livello mai visto fino allora. Il comitato di Wilson, poté, infatti contare su 500 funzionari e 10.000 assistenti negli Usa⁴⁴.

Il popolo americano, venne duramente colpito dall'ondata propagandistica, tant'è che lo storico J.F.C. Fuller parla di: “un popolo reso demente dalla propaganda, e il presidente Wilson sarebbe rimasto neutrale, se non fosse stato per la piovra della propaganda i cui tentacoli lo strinsero, come in una morsa”⁴⁵. La censura, influiva sul compito dei corrispondenti, in quanto, prima di iniziare il viaggio verso l'Europa dovevano essere sottoposti a determinate misure, tra cui l'obbligo di portare un bracciale verde con una grande “C” rossa⁴⁶.

2.5 Il crollo della Germania e la fine della guerra

La fine del conflitto destabilizzò l'opinione pubblica tedesca, che si sentì tradita dalla decisione presa dal governo. Come disse Philip Gibbs: “Naturalmente le nostre armate non sono mai state sconfitte in campo aperto. Fu una pugnalata nella schiena a tradirle. La rivoluzione dei comunisti e degli ebrei alle loro spalle”⁴⁷.

43 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.132.

44 H.C. Peterson, *Propaganda for war. The Campaign against american neutrality 1914-1917*, Princeton, University Oklahoma Press, 1939, p. 231.

45 J.F.C. Fuller, *Decisive Battles of the Western World*, Londra, Paladin, 1970, p. 392.

46 B. Hershey, *Sons o' Guns of August* in “Dateline”, 1966, pp.44-45.

47 P. Gibbs, *The Pageant of the Years*, London; Toronto: W. Heinemann Ltd.; Second edition, 1946, p. 241.

Il caso di Berney Hershey

La disfatta della Germania, focalizzò l'attenzione dei giornalisti di tutto il mondo sulla conferenza di Versailles, in particolare di Berney Hershey, che come corrispondente del “New York Sun”, la raccontò insieme ai corrispondenti tedeschi:

Ogni mattina, i corrispondenti tedeschi marciavano dall'Hotel des Reservoirs e scomparivano all'interno. Hersey escogitò un sistema per unirsi a loro. Acquistò un paio di pantaloni a righe, una marsina, un cappello alla tirolese, un paio di occhiali alla montatura pesante e una frusta cartella di cuoio. Così camuffato si presentò alla sentinella all'ingresso della palizzata, esibì frettolosamente il suo tesserino di membro della stampa alleata e passò oltre a testa alta. Una volta dentro, attese l'arrivo dei giornalisti tedeschi che arrivavano al passo, si unì a loro marciando al passo anche lui e si presentò al corrispondente tedesco che aveva al suo fianco. Si trattava di un certo Wolff del «Berlin Tageblatt»⁴⁸.

Tuttavia, Hersey riuscì a catturare alcuni particolari molto interessanti della conferenza, fallendo però l'obiettivo principale, ovvero l'intervista al conte von Brockdorff-Rantzau. Dopo aver ascoltato il discorso del conte, Bershey andò nella sala stampa dell' Hotel “per restare nell'atmosfera”, come scrisse in un suo articolo⁴⁹.

48 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 145.

49 B.Hershey, *How I Got That Story*, New York, Dutton, 1967, pp. 21-27.

3. I giornali e i giornalisti italiani nella grande Guerra

3.1 L'inizio della guerra

L'attentato al principe ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, scatenò una dura reazione nella stampa di tutto il mondo, ma in particolare, in quella italiana. Il “Corriere della Sera”, si concentrò sulla possibile reazione dell'Austria nei confronti della Serbia, che avrebbe scatenato un conflitto mondiale. Il quotidiano milanese, una volta appresa la notizia della morte dell'arciduca ferdinando, adottò una posizione di allerta, com'è possibile notare dai suoi articoli:

Ormai è evidente che si vuole mantenere vivo il fermento nel pubblico, e siccome l'agenzia ufficiale austriaca ha cura di divulgare i commenti aggressivi della stampa serba anche all'estero, conviene ritenere che il governo austro-ungarico, desidera intraprendere veramente qualche passo energico in Serbia e che, con la pubblicazione di queste voci della stampa, mira a giustificare anche all'estero la sua condotta futura¹.

Il giornale si trovò in difficoltà, e la notizia dell'attentato destabilizzò per molto tempo l'ambiente della redazione, come dimostrano “prudenza e anche l'incertezza che caratterizzarono la linea del quotidiano milanese nel periodo immediatamente successivo all'attentato”². La testata milanese, che veniva considerata dall'opinione pubblica, un modello giornalistico, adottò una linea di superficialità e trattò con indifferenza l'evento drammatico di Sarajevo³.

In sostanza era favorevole all'intervento in guerra per questioni ancora legate al processo risorgimentale:

adottò una politica di appoggio nei confronti dell'Austria e della Germania. Inoltre, quando si cominciò a sentire la guerra terribilmente vicina, il tema principalmente trattato dai quotidiani fu quello degli interessi italiani, riguardanti i territori irridenti necessari a completare quel processo

1 Il “Corriere della Sera”, 14 luglio 1914.

2 V. Castronovo, L. G. Fossati, N. Tranfaglia, *Storia della stampa italiana.*, Vol. III: *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma, GLF editori Laterza, 1979, p. 241.

3 V. Mantegazza, *L'Austria e la grande Serbia*, in “Corriere della Sera”, 14 luglio 1914.

*risorgimentale tanto caro alla classe dirigente liberale di Savoia*⁴.

“Corriere della Sera” vs “La Stampa”

All'interventismo del “Corriere della Sera”, si oppose il neutralismo della “Stampa”. Il quotidiano torinese, motivò tale decisione, in quanto “l'ingresso nello scenario bellico avrebbe danneggiato irreparabilmente la struttura economica e politica del paese”⁵.

I neutralisti, invece, non si arresero nemmeno allorchè la guerra ebbe inizio. E per tale ragione il “Corriere della Sera” aprì una polemica contro “La Stampa”, che era ancora fedele all'ideologia giolittiana. Quest'ultima, sapeva che il paese dal punto di vista militare non era pronto ad entrare in guerra, mentre il quotidiano milanese, anche a seguito della firma del patto di Londra, che sancì l'adesione dell'Italia all'intesa, rafforzò la sua linea interventista.

Le tendenze della stampa

La stampa italiana in base all'atteggiamento assunto, nei riguardi del conflitto, può essere suddivisa secondo tre tendenze: nazionalista, socialista e cattolica.

Benito Mussolini, che in un primo momento parve sottovalutare la gravità dell'attentato di Sarajevo, quando, a seguito dell'ultimatum dell'Austria alla Serbia e più ancora del rigetto di questo da parte dei serbi, si rese conto della tragedia imminente, espresse la sua ostilità alla guerra e, in particolare, all'eventualità che l'Italia si schierasse al fianco della triplice alleanza. Per qualche mese, anche dopo l'invasione del Belgio, sostenne a spada tratta la tesi della neutralità assoluta, rifiutando di “vellicare le corde dell'irredentismo antiaustriaco”, nondimeno aprì il giornale del partito, l’“!Avanti!”, di cui era direttore, ad un dibattito sulla tesi della neutralità. È da qui che emersero le prime difficoltà di percorrere sino in fondo la strada della neutralità assoluta, sempre più invisata ai giovani militanti, tra i quali aumentava lo scontento. Molti di essi, infatti, non nascondevano le loro simpatie per

⁴ G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 11.

⁵ *Ibidem*, p.14.

la Francia. Anche Mussolini cominciò a nutrire dubbi e, dopo varie esitazioni, decise di “saltare il fosso”⁶. Lo fece il 18 ottobre 1914 con un lungo articolo sull' “Avanti!”: “Dalla neutralità assoluta alla neutralità operante”. In cui concludeva:

Se domani - per il gioco del complesso delle circostanze - si addimostrasse che l'intervento dell'Italia può affrettare la fine della carneficina orrenda, chi - fra i socialisti italiani - vorrebbe inscenare uno “sciopero generale” per impedire la guerra che risparmiando centinaia di migliaia di vite proletarie in Francia, Germania, Austria, ecc. sarebbe anche una prova suprema di solidarietà internazionale? Il nostro interesse - come uomini e come socialisti - non è dunque che questo stato di 'anormalità' sia breve e liquidi, almeno tutti i vecchi problemi?

Il dado era tratto, Mussolini, di fronte alla pur risicata bocciatura del suo ordine del giorno sulla necessità di una “neutralità attiva e operante”, si dimise dalla direzione dell' “Avanti!” e, con il determinante concorso economico di Filippo Naldi, direttore del “Resto del Carlino” di Bologna, fondò un nuovo quotidiano, “Il Popolo d'Italia”, il cui primo numero uscì il 15 novembre 1914, con il sottotitolo di “quotidiano socialista”. Il suo successo fu strepitoso: attorno a Mussolini si strinsero, i socialisti interventisti, ai quali il giornale dava voce, ma anche molti socialisti critici nei riguardi del partito, i sindacati rivoluzionari, gli anarchici favorevoli all'intervento, diversi riformisti e repubblicani, i vociani e vari sponenti delle *élites* culturali. E non solo alle *élites* rivoluzionarie, sì anche quelle borghesi, sensibili al suo discorso interventista, si rivolgeva Mussolini, che il 29 novembre fu pertanto espulso dal partito.

Mentre la stampa cattolica e quella liberale di orientamento giolittiano sostenevano la Triplice Alleanza, e in particolare il cattolicesimo austriaco, il “Corriere della Sera” si schierò dalla parte degli interventisti. Alla base di questa scelta ci furono questioni ancora legate al Risorgimento, in particolare la volontà di redimere i territori italiani ancora sotto il dominio austriaco. Tuttavia, si sviluppò un dibattito per capire qual'era la posizione sull'intervento dell'Italia nel conflitto:

Gli storici sono ormai convinti che la popolazione del paese fosse in maggioranza favorevole alla neutralità. Ciò nonostante, il governo finì con l'allearsi con Francia e Gran Bretagna ed entrare nel più sanguinoso conflitto della sua storia, che costò 600.000 morti. Questo fu dovuto in parte rilevante al comportamento della stampa. Il 'Corriere della sera', ad esempio, il più importante quotidiano,

6 Abbiamo qui attinto, piuttosto liberamente da R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1833-1920*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 221-287.

*fece da cassa di risonanza alle manifestazioni degli interventisti, contribuendo a creare una sensazione che esse rappresentassero i sentimenti da una parte maggioritaria della popolazione, e offrendo così 'sponda' mediatica alla decisione del governo di scendere in guerra (nonostante sapesse bene come la maggioranza dei cittadini fosse contraria all'intervento)*⁷.

Nonostante tutto, da parte della stampa italiana, vi era una certa diffidenza verso l'alleato austriaco. A fronte delle grandi promesse di Francia, Gran Bretagna e Russia, il 27 marzo 1915 l'Austria, sollecitata dal barone Bernhard von Bülow – che nel dicembre 1914 aveva tentato di convincere il governo ad essere fedele all'impero asburgico, in cambio di concessioni territoriali⁸ -, si dichiarava finalmente disposta alla cessione di Trento. La proposta fu giudicata insufficiente dal governo italiano che il 26 aprile, firmando in segretezza il patto di Londra si impegnava a dichiarare guerra all'Austria-Ungheria entro un mese.

Ai primi di maggio gli sforzi, ormai vani, di Bülow portarono Vienna a concedere ancora una rettifica del confine sul fiume Isonzo e il conferimento del nome di “città libera” per Trieste.

Ma i tempi ormai stringevano: il 23 maggio (a tre giorni dalla scadenza fissata nell'accordo) l'Italia dichiarava guerra all'Austria e all'Ungheria. Nel frattempo una parte consistente della stampa, portavoce di importanti interessi economici, non aveva mancato di influenzare, se non addirittura di manipolare l'opinione pubblica, inducendola a contestare la scelta del governo, e dello stato maggiore dell'esercito.

Come scrive Di Terlizzi: “la maggior parte delle testate passarono in mano a grandi gruppi industriali in quel periodo, favorevoli all'intervento così da accrescere i propri guadagni”⁹.

L' ingresso dell'Italia nella guerra

Il patto di Londra fu dunque il preludio all'ingresso in guerra dell'Italia, che avvenne il 23 maggio 1915. Tuttavia, nei giorni precedenti i giornali, tra cui il “Corriere della Sera”, anticiparono ai lettori, la decisione del governo di intervenire nel conflitto. La stampa cattolica e quella socialista - quale più, quale meno

7 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 57.

8 P. L. Vercesi, *L'Italia in prima pagina. I giornalisti che hanno fatto la storia*, Milano, Francesco Brioschi editore, 2008, p. 115.

9 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 16.

rassegnata o risentita – accusarono la sconfitta, mentre, al contrario, quella nazionalista esultò. quella avvertì la sconfitta, mentre al contrario esultò quella nazionalista. E comunque dal quel momento l'informazione della stampa fu fortemente caratterizzata dalla censura:

I giornalisti non poterono lavorare indipendentemente perchè il comando militare attuava le regole a proprio piacimento: i corrispondenti dovevano essere graditi ai militari e nei primi mesi del conflitto non furono ammessi in zona di guerra¹⁰.

La censura tra i corrispondenti di guerra in Italia

I corrispondenti erano continuamente sottoposti a limitazioni. “Fino all'ottobre 1915 è dato cogliere le difficoltà provocate dalla rigidità delle disposizioni del Comando Supremo e degli organi preposti alla censura”¹¹. La censura dava comunque la possibilità ai soldati di comunicare con le famiglie. Ne mancò di quando in quando qualche allentamento nell'occhiuta sorveglianza dei censori. Come scrive Glauco Licata: “almeno per i massimi quotidiani e per il 'Corriere' in particolare la censura e l'ostruzionismo si chetarono perchè frattanto i comandi militari si erano resi conto dell'importanza della stampa in guerra”¹². Nondimeno lo stile retorico, tipico dei giornalisti di guerra, causò una diminuzione delle vendite dei quotidiani. E solo a guerra finita, si venne a conoscenza della tragicità che aveva contraddistinto il primo conflitto mondiale¹³.

Sconfitte dolorose come quella di Caporetto, aumentarono l'intensità della censura, e la stampa si trovò costretta a tranquillizzare la popolazione. Ma la censura, si trovò impotente di fronte all'invasione delle truppe austriache, e:

la visione che gli italiani ebbero di questa disfatta fu la seguente: i nemici attaccarono le linee italiane e, per un errore, ottennero una vittoria di breve durata. Fu però difficile da spiegare alla popolazione, l'esonero del comandante dell'esercito, la rimozione degli altri generali e le lettere che i soldati inviarono alle famiglie con le descrizioni sul costo, in termini di vite umane, della ritirata¹⁴.

10 *Ibidem*, p. 21.

11 V. Castronovo, L.G Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., p. 284.

12 G. Licata, *Storia e linguaggio dei corrispondenti*, Milano, Guido Miano editore, 1972, p.117.

13 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 23.

14 *Ibidem*, pp. 27-28.

Divisione interventisti- neutralisti

Il fronte interventista riuscì sempre a dimostrarsi più forte sul piano della propaganda e dell'attivismo rispetto a quello neutralista nonostante quest'ultimo, fosse rappresentato dall'allora presidente del consiglio Giovanni Giolitti. Anche perchè le manifestazioni pro-guerra del movimento interventista nel maggio 1915, videro la presenza di alcuni personaggi illustri come: Giovanni Gentile, Luigi Einaudi e Gabriele d'Annunzio. La divisione tra neutralisti e interventisti si fece sempre più accesa. Una volta scoppiato il conflitto, i quotidiani neutralisti ebbero maggior successo:

anche tra i giornali interventisti si diffuse la sensazione che la guerra è entrata in una fase dura e decisiva, che occorreva dare un minimo spazio anche nei commenti e resoconti al riconoscimento delle difficoltà esistenti, pur all'interno di discorsi complessivi volti a tranquilizzare l'opinione pubblica sull'avvenire¹⁵.

3.2 Il ruolo del “Corriere della Sera” al fronte esterno

Al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra, molte testate inviarono i propri corrispondenti al fronte. Su tutti il “Corriere della Sera”, che vantava due inviati del calibro di Luigi Barzini e Arnaldo Fraccaroli. Nei primi mesi, i corrispondenti avevano molto lavoro. Il tema principale negli articoli era il patriottismo. Tuttavia, i corrispondenti non avevano un compito facile, perchè:

il comandante capo generale Luigi Cadorna, non aveva nessuna simpatia per la stampa, nè per i giornalisti, eccetto per quelli che aveva accolto nell'ufficio stampa o nel servizio propaganda; molti sono corrieristi e il più influente era Ugo Ojetti¹⁶.

Negli articoli veniva descritta la vita all'interno delle trincee, la quale era molto drammatica:

Era questo l'aspetto della guerra nel pomeriggio di qualche giorno fa nelle trincee di prima linea di una delle due quote 208. Il trincerone nemico che i nostri occupanti nel primo sbalzo aveva ancora il tanfo di sudiciume che gli austriaci lasciano dovunque, un cattivo odore come di accampamenti

15 V. Castronovo, L.G.Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., p. 305.

16 L. Barzini, *I Barzini*, Milano, Mondadori, 2010, p. 167.

*zingareschi. Circondata da quei suoi morti e da quelli dei nemici l'estrema trincea della 208 viveva la sua decima giornata italiana lavorando a rafforzarsi e sorvegliando il nemico che era lì davanti, cinquanta metri distante, dietro un murello basso, invisibile e silenzioso. I cannoni austriaci sparacchiavano, sparpagliando qua e là i loro corpi. I nostri soldati lavoravano o dormicchiavano al sole, come se la cosa non li riguardasse*¹⁷.

In seguito, il “Corriere della Sera”, si trovò costretto a trattare temi diversi dalla guerra, in quanto il conflitto viveva una fase di attesa tra i due schieramenti. Mentre la terza pagina, dal 2 novembre 1915, ospitò il primo dei salmi scritti dal poeta Gabriele D'Annunzio¹⁸.

Un esempio di come la stampa forniva le notizie:

*Contemporaneamente non fu un caso che Barzini prima elogiò e poi svalutò la valenza strategica del territorio, evidentemente perso: infatti Oslavia passò per quattro volte da una parte all'altra, talvolta anche nel giro di poche ore. Fu questo il potere della stampa: rendere rilevante qualsiasi notizia per poi sminuirla o non considerarla più, lasciandola cadere nel dimenticatoio*¹⁹.

Gli articoli del “Corriere della Sera” furono quelli che meglio descrissero quanto stava accadendo in guerra. Nonostante ciò, emersero alcune differenze tra i corrispondenti come Civinini e Barzini, in quanto rapporti tra i due non erano proprio ottimali: “il primo dedicò più attenzione ai soldati, il secondo concentrò maggiormente l'attenzione sui paesaggi distrutti e sulle battaglie, rappresentando i soldati come parte del magnifico quadro della guerra”²⁰.

Gli inviati dovettero preoccuparsi di tranquillizzare la popolazione, salvo in casi in cui il nemico avanzò velocemente cogliendo di sorpresa i corrispondenti stessi, come il racconto dell'invasione di Venezia, da parte dell'esercito austriaco:

*È l'ora in cui essi arrivano. La luna è già alta sull'Isola di Sant'Elena e il suo chiarore si è disteso sulle acque; ha messo ai piedi degli edifici di Venezia la stessa opalescenza che è nel cielo. Venezia oscura si libra in una pallida e quieta serenità, naviga in un'atmosfera di sogno. È l'ora in cui essi arrivano*²¹.

La sconfitta di Caporetto

Gli ultimi anni del conflitto, furono caratterizzati da una più ferrea

17 G. Civinini, in “Corriere della Sera”, 5 ottobre 1916.

18 G. D'Annunzio, *L'ode alla nazione serba*, in “Corriere della Sera”, 2 novembre 1915.

19 G. Di Terlizzi, *I Giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 37.

20 *Ibidem*, p. 40.

21 L. Barzini, *Notte Veneziana di guerra*, in “Corriere della Sera”, 27 Agosto 1916.

imposizione censura e dalla propaganda, soprattutto da parte del governo inglese. L'intervento di maggior successo fu quello allestito dalla Gran Bretagna, che istituì presso il governo un *press bureau*, poi un *war Propaganda Bureau* e un *ministry information*"²².

Nell'estate del 1917, ripresero le corrispondenze di Civinini e Barzini, ma il 24 nell'ottobre dello stesso anno, l'esercito italiano subì una pesante sconfitta per mano di quello austriaco nei pressi di Caporetto. A causa della censura, i giornali compreso il "Corriere della Sera", diedero poco spazio alla notizia, la quale venne pubblicata in ritardo di due giorni:

*Qualunque sia e ovunque sia l'offensiva austro-tedesca, l'esercito italiano è pronto alla prova. Mai una più grande serenità e una maggiore decisione hanno rafforzato l'animo delle nostre truppe. Bisognerebbe che il paese sentisse questo palpito unanime di fede e di volontà che scandisce l'attesa ferma, tranquilla, solenne, dei suoi figli in armi*²³.

Mai come in questo periodo, venne utilizzata la censura. La stampa fu costretta ad omettere il numero dei deceduti in battaglia, mentre i quotidiani puntarono ancora una volta sul patriottismo e sull'unione tra i cittadini.

Alcuni corrispondenti come Fraccaroli, si interessarono del territorio veneto, "sfruttando questa tragedia per ricompattare il fronte interno"²⁴. Gli articoli apparsi sul "Corriere della Sera", facevano emergere i dettagli sulla disfatta di Caporetto:

*Linea del Piave... Chi poteva immaginare un mese e mezzo addietro che si sarebbe arrivati a una linea sul Piave? Ma chi poteva sperare, un mese addietro, nei giorni della più grande angoscia, che ci saremo potuti fermare sul Piave a una linea di difesa?... Gli Austro-tedeschi non credevano alla resistenza italiana sul Piave... Il nemico insisterà, senza dubbio, e aspramente. Non solo dall'alto, dalla linea dei monti: ma anche dal Piave, direttamente. Vuol passare. La vittoria non gli conta quasi niente, se viene arrestato dov'è. Vuol passare. Ostinatamente decisi i nostri soldati vogliono fermarlo. Hanno saputo, hanno visto e sentito cos'è l'invasione. La lotta sarà durissima. Ma è rinata la fede*²⁵.

Tuttavia, la prima reazione alla sconfitta di Caporetto nel novembre 1917 non fu quella di minimizzare la medesima. Le conseguenze della disfatta portarono a un vero e proprio "sciopero militare", così definito, dall'ex socialista Leonida Bissolati.

Bissolati, infatti, ritiene incomprensibile la sconfitta, in quanto ha da sempre

22 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 59.

23 L. Barzini, *L'offensiva austrotedesca*, in "Corriere della Sera", 25 ottobre 1917.

24 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p.45.

25 A. Fraccaroli, *La difesa sul Piave*, in "Corriere della Sera", 2 dicembre 1917.

considerato la guerra, come un punto finale del periodo del Risorgimento nazionale.

La rivincita di Caporetto

Il desiderio di vendetta per l'umiliazione subita a Caporetto, passava per la voglia dei corrispondenti, su tutti Fraccaroli e Barzini, di impegnarsi fortemente nel recupero dei soldati demoralizzati, sia fisicamente che moralmente, per la clamorosa sconfitta. La drammatica rotta subita dall'esercito austriaco, mobilitò anche il poeta Gabriele D'Annunzio, che rievocò l'impresa nella "Beffa di Buccari"²⁶.

La spaccatura tra Barzini e Fraccaroli contribuì ad accentuare il momento di crisi, in cui si trovava il "Corriere della Sera", a causa dell'assenza di eventi da raccontare. Ma, come sostiene Gabriele Di Terlizzi, in seguito, "la fortuna aiutò in primo luogo i soldati italiani e in secondo luogo i giornalisti che colsero la possibilità di entrare nella storia"²⁷. L'evento a cui facciamo riferimento è il respingimento da parte degli italiani che si trovarono sul Piave dell'esercito austriaco. Celebre è un articolo di apparso sul "Corriere della Sera":

*Si resiste e si contrattacca dappertutto. Ecco, nella brevità di una fase, la sintesi. Di queste due grandi giornate della grande battaglia dall'Asiatico al mare. Di fronte al formidabile attacco austriaco i nostri soldati si sono levati sulle linee della resistenza e fanno argine all'invasione, fierissimi, indomabili. Rivive l'epopea. Il momento è sempre più grave, perchè l'Austria insisterà furiosamente nello sforzo, ma si ha già la sensazione di respirare un po' più liberamente*²⁸.

Il quotidiano milanese tornò ai fasti di un tempo, con un articolo di Civinini, che premiò il coraggio dei soldati²⁹.

La fortuna giocò dalla parte dell'esercito italiano, giacchè "quando l'esercito austro-tedesco sferrò l'attacco decisivo dovette affrontare la piena del piave, che limitò l'azione e favorì la resistenza degli italiani"³⁰.

Fu solamente grazie al nuovo generale Armando Diaz, ed agli alleati(inglesi, francesi e statunitensi), che si potè superare il dramma di Caporetto. Il generale, risollevò il morale dell'esercito, fermò l'avanzata del nemico, e conquistò la vittoria a

²⁶ G. D'Annunzio, *La beffa di Buccari*, in "Corriere della Sera", 19 febbraio 1918.

²⁷ G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p.48.

²⁸ G. Civinini, *La prova più terribile*, in "Corriere della Sera", 17 giugno 1918.

²⁹ *Ibidem*, 21 giugno 1918.

³⁰ G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p.50.

Vittorio Veneto sul finire del 1918³¹.

Per concludere possiamo affermare che, “la storiografia ritiene che a Caporetto una somma di circostanze abbia determinato un grosso evento in se stesso di natura militare, senza cioè 'tradimenti' e interventi politici”³².

La liberazione di Fiume e Zara

La notizia della liberazione di Fiume e Zara venne data l'8 novembre: si può dire dunque che furono riconquistate le città che l'Italia il paese voleva fare proprie prima dell'inizio della guerra.

3.3 La posizione del “Corriere della Sera” all'interno del fronte

All'interno della testata milanese, emerse fin da subito la consapevolezza, che non si poteva non intervenire nel conflitto, lo dimostra un articolo a favore della guerra dell'agosto 1914:

*L'Italia avrebbe combattuto senza discutere a fianco degli alleati una guerra prefissata dal trattato della Triplice. Ma quando l'Austria straccia i trattati, rifiutandoci le garanzie richieste per lo status quo balcanico; quando la Germania scatena la guerra preventiva e offensiva dell'imperialismo tedesco, il trattato della Triplice non chiama l'Italia a prendere le armi per una guerra che non è guerra italiana. E perciò l'Italia si astiene. Si astiene: ma guarda con una preoccupazione l'immane sconvolgimento dal quale è dubbio se qualcuno o qualche cosa riuscirà a disimpegnarsi senza parteciparvi*³³.

Il quotidiano milanese dimostrò di essere vicino ai cittadini, ma allo stesso tempo incerto su quale schieramento allinearsi: neutralisti o interventisti. Verso la fine del 1914, il “Corriere della Sera”, si dedicò, tramite corrispondenti come Luigi Barzini, alle notizie che provenivano dall'estero. In Italia tuttavia si assistette anche al passaggio di molti personaggi dal fronte neutralista a quello interventista: quello di Benito Mussolini fu solo l'esempio più clamoroso.

31 M. Isnenghi, *La grande guerra*, cit., pp. 118-119.

32 *Ibidem*, p. 122.

33 Il “Corriere della Sera”, 7 agosto 1914.

La decisione del regno di entrare in guerra fu alimentata da diverse polemiche, una su tutti quella che coinvolse l'ex presidente del consiglio Giolitti. Fu il quotidiano "La Tribuna", nel 1915, a pubblicare una lettera di Giolitti inviata al deputato Peano, che faceva riferimento a un incontro avvenuto col principe von Bülow³⁴, in cui scrisse tali parole: "Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra. Ma su ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo"³⁵. Nella lettera, si può notare come Giolitti non fosse tanto propenso a entrare in guerra. Tuttavia, la reazione del "Corriere della Sera" non tardò a farsi sentire:

Che cosa può ottenere l'Italia senza la guerra?. Oggi l'Italia, essendosi rifiutata a buon diritto di marciare colle sue alleate, è rimasta isolata gravemente isolata in Europa, esposta da sola alle conseguenze di inimicizie ereditarie che la triplice, in piena efficienza a mala pena soperiva. Può l'Italia ottenere tutti i fini che deve avere di mira e soprattutto, quello supremo di stabilire per l'indomani della guerra sicure utili relazioni diplomatiche, se si astiene oggi dall'intervenire nel conflitto?L'on. Giolitti sembra incline a crederlo³⁶.

La lettera ebbe come obiettivo, da una parte quello di convincere i quotidiani indecisi a schierarsi per la neutralità, il che avrebbe consentito la conquista di alcuni territori, dall'altro quello di creare preoccupazioni in alcuni giornali come il "Corriere della Sera", che "vede nella sortita un siluro contro il governo Salandra e il primo passo di Giolitti per tornare al potere riprendendo il controllo dell'opinione pubblica sostenendo la neutralità"³⁷.

La testata milanese, non fu affatto d'accordo col pensiero di Giolitti, e decise schierarsi per l'intervento in guerra:

Si capisce che i neutralisti siano con lui che promette il miracolo. Ma, poiché è in causa il nostro supremo interesse, il nostro avvenire, noi che ci sentiamo liberi e coscienti e non vogliamo delegare supinamente i destini dell'Italia e chicchesia, abbiamo il diritto di non credere ai miracoli e di pretendere dimostrazioni. I miracoli non esistono in politica³⁸.

Le pagine del "Corriere della Sera" nei giorni in cui l'Italia si apprestava ad entrare in guerra furono caratterizzate dal resoconto della violenza degli scontri tra

34 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 55.

35 La citazione è tratta da V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., p. 258.

36 Il "Corriere della Sera", 2 febbraio 1915.

37 G. Di Terlizzi, *i giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p. 56.

38 Il "Corriere della Sera", 4 febbraio 1915.

interventisti e neutralisti, descritti i primi con grande veemenza e denigrati, per contro, i secondi.

Luigi Einaudi

Tra gli articoli privi di stampo propagandandistico, troviamo quelli di Luigi Einaudi, che dal 1916, si occupò di descrivere la situazione economica del paese una volta finito il conflitto.

Il ritorno alla pace sarà accompagnato da uno stato di prosperità economica solo se durante la guerra si sarà diffusa ed accentuata l'abitudine dell'economia e del risparmio. Una parte invero del capitale già risparmiato viene mutuata dallo Stato, il quale spende di giorno in giorno per la condotta della guerra e la converte così in reddito dei suoi ufficiali, dei suoi fornitori, dei suoi creditori. Fà d'uopo perciò, se non si vuole che il benessere scemi al ritorno della pace, che durante la guerra si cerchi di fare la maggior economia possibile, in guisa da ricostruire i risparmi distrutti e la condotta della guerra³⁹.

Nell'articolo: "I veri problemi del dopoguerra" egli, con grande chiarezza, fece l'elenco delle difficoltà che l'Italia avrebbe dovuto superare una volta finito il conflitto. Einaudi fu uno dei giornalisti più illustri del "Corriere della Sera", che cercò di convincere la popolazione ad aiutarsi a vicenda. Grazie a lui, e a un altro grande giornalista di nome Luigi Luzzati, che dal 1916, iniziarono le sottoscrizioni al prestito di guerra⁴⁰.

Il governo Boselli

Il 1916 fu caratterizzato dalla crisi del governo Salandra, innescata dalla votazione sul decreto bilancio, bocciato dalla Camera. Compito di formare il nuovo governo fu assegnato all'on. Paolo Boselli che costituì un ministero di unità nazionale⁴¹. Il suo mandato fu caratterizzato, oltrechè da cambi di partito, da parte dei politici, anche da "nuovi dicasteri per fronteggiare la guerra"⁴². In realtà, la moltiplicazione dei dicasteri mirava ad accontentare tutti i gruppi politici che

39 L. Einaudi, *Il dovere dell'economia*, in "Corriere della Sera", 6 settembre 1915.

40 G. Di Terlizzi, *I giornalisti e la prima guerra mondiale*, cit., p.64.

41 *Ibidem*, p. 67.

42 *Ibidem*, p.69.

appoggiavano l'eterogenea compagine governativa.

La successiva crisi fu provocata dalle proteste da parte dei cittadini per le terribili condizioni in cui si versavano a causa della guerra, ma a determinare la caduta del governo Boselli, il 25 ottobre 1917, fu soprattutto la disfatta di Caporetto.

4. La Guerra civile spagnola

4.1 La Panoramica del conflitto

La guerra civile spagnola, fu un conflitto combattuto tra il 1936 e il 1939. Le origini della guerra risalgono al colpo di stato del 17 luglio 1936, che vide contrapporsi i nazionalisti guidati dal generale Francisco Franco al governo repubblicano democraticamente eletto e sostenuto dal fronte popolare. Il conflitto fu drammatico, in quanto provocò “tra i 500.000 e i 700.000 morti”¹.

La guerra coinvolse le principali potenze internazionali come: Italia, Regno Unito, Germania, Unione Sovietica e Francia, che diedero il proprio sostegno sia diplomatico che militare: l'Unione Sovietica appoggiò la causa repubblicana, mentre Italia e Germania si schierarono per il totalitarismo franchista.

A partecipare al conflitto furono gruppi eterogenei:

*Da una parte erano schierati i rappresentanti del vecchio ordine: i banchieri, i latifondisti, il clero e l'esercito. A costoro si contrapponevano i contadini, gli operai, i migliori poeti spagnoli e scrittori e un governo eletto democraticamente*².

Fu un momento drammatico sia per i civili, che per i giornalisti che andarono a documentare la guerra, ma fu anche, un'esperienza indimenticabile per molti di loro :

*Ancora oggi, quando incontro un uomo o una donna che abbia combattuto per la libertà della Spagna incontro sempre un' anima affine. Quello furono gli anni meglio spesi della nostra vita e ciò che è venuto dopo e deve ancora venire non potrà mai riportarci alle sublimi vette raggiunte allora*³.

Il conflitto sancì anche la nascita, come vedremo, del fotogiornalismo di guerra.

1 O.Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 72.

2 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 207.

3 H. Matthews, *The education of a correspondent*, New York, Harcourt Brace, 1946, pp. 67-68.

Il racconto del conflitto da parte dei corrispondenti di guerra

Il fatto che la guerra venisse combattuta solamente sul territorio spagnolo, rese più semplice il racconto da parte dei giornalisti, che poterono così assistere agli eventi in tempo reale.

Come sostiene Oliviero Bergamini: “Sul piano dei media si trattò di una guerra ancora essenzialmente 'cartacea', nel senso che giornali e riviste continuarono ad essere il principale terreno di 'racconto' del conflitto”⁵.

Fu una guerra fortemente caratterizzata dall'utilizzo della radio e della fotografia, oltrechè dalla nascita di numerose riviste, in particolare: inglesi, francesi e americane. Celebre, come vedremo, fù una foto scattata dal fotografo Robert Capa.

Anche il linguaggio giornalistico subì una trasformazione: dallo stile retorico si passò infatti alla narrazione schietta degli avvenimenti.

Anche durante questo conflitto, l'informazione fu generalmente caratterizzata dall'assenza di obiettività, tuttavia i repubblicani, ovvero il fronte democratico, ottennero il consenso maggiore, sia da parte del popolo che da parte della stampa.

Tra i grandi giornalisti che aderirono alla causa repubblicana troviamo: Claud Cockburn, direttore del settimanale “The Week”, George Orwell del “New Statesman”, Louis Fischer di “The Nation”, Ernest Hemingway e Herbert Matthews del “New York Times”: questi “dichiarò più volte la sua simpatia per il fronte repubblicano, pur ribadendo di voler continuare a svolgere il proprio lavoro con scrupolo professionale”⁶.

Claud Cockburn, che era di fede repubblicana, continuò a inviare corrispondenze alla propria rivista, ma collaborò anche, sotto lo pseudonimo di Frank Pitcairn, con il quotidiano comunista britannico “Daily Worker”⁷. Orwell lo accusò di essere sotto il controllo di agenti stalinisti e fu critico nei confronti della sua rappresentazione dei giorni di maggio di Barcellona, durante i quali comunisti e anarchici antistalinisti furono catturati e giustiziati dagli agenti dall'NKVD⁸. In particolare, per screditare le fazioni antistaliniste, agli occhi della parte repubblicana,

5 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 73.

6 *Ibidem*, p. 75.

7 P. Knightley, *La Guerra e le fake news*, cit., p. 209.

8 Cfr.G.Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, BUR, 2013, pp. 168, 236-250.

Cockburn riferì falsamente che il prestanome antistalinista Andrès Nin, figura rappresentativa (*figurehead*) dell'antistalinismo era stato torturato e giustiziato dall'NKVD⁹, era vivo e vegeto dopo essere fuggito in territorio fascista¹⁰. Orwell parlava a ragion di veduta, avendo personalmente assistito a quei drammatici eventi.

Secondo lo scrittore Adam Hochschild, durante la guerra Cockburn finse da propagandista stalinista “su ordine del Partito [Comunista]”. In un caso, Cockburn affermò di essere stato testimone di una battaglia che aveva completamente inventato¹¹. Questa bufala mirava a convincere il primo ministro francese che le forze di Francisco Franco erano più deboli di quanto sembrasse e che i repubblicani erano quindi più degni di essere aiutati con l'invio di armi. Lo stratagemma funzionò e il confine francese fu aperto a una spedizione di artiglieria fin allora in sospenso¹².

La posizione di Louis Fischer, che pure per un certo periodo fu membro della Brigata Internazionale che combatteva il generale Francisco Franco, si mantenne invece in bilico tra i due schieramenti. Herbert Matthews, dal canto suo, scrisse un articolo, sulla responsabilità e sui doveri che il corrispondente di guerra aveva durante il proprio lavoro:

*Tutti noi che abbiamo vissuto la guerra civile spagnola l'abbiamo seguita con profonda passione...Io ho sempre provato risentimento per la falsità e l'ipocrisia di coloro che affermavano di essere imparziali e anche per l'ottusa (per non dire repellente) stupidità dei direttori dei giornali e dei lettori che esigono dei corrispondenti una descrizione obiettiva e imparziale della guerra... Era lo stesso vecchio errore che continua a tormentare perennemente il cronista. Il quale è un essere umano, e deve essere animato da sentimenti e avere opinione proprie; chi condanna l'atteggiamento improntato a parzialità respinge gli unici fattori veramente importanti: la sincerità, la comprensione e la tendenza alla perfezione. Il lettore ha diritto di pretendere tutti i dati di fatto, ma non che il giornalista o storiografo condivida le sue opinioni*¹³.

Tale articolo, tendeva a elogiare i corrispondenti che raccontavano i fatti in modo parziale. Come Claud Cockburn, anche Arthur Koestler rimase coinvolto nell'attività Agintrop (la sezione agitazione e propaganda del Comintern) a Parigi.

9 Cfr Preston and A. Mackeenzie, *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, Edinburgh, University Press, 1996, p. 267.

10 G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, cit., p. 168.

11 Cfr A. Hochschild, *Spain In Our Hearts: Americans in the Spanish Civil War, 1936-1939*, New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2016, p. 71.

12 Cfr D.C. Watt, “Rumors as Evidence”, in *Russia War, Peace and Diplomacy*, a cura di Ljubica & Mark Ericson, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 2005, p. 283.

13 H. Matthews, *The education of a correspondent*, cit., p. 69.

Koestler, nel 1936, per conto del Comintern, intraprese addirittura una visita al quartier generale di Francisco Franco a Siviglia, fingendo di essere un suo simpatizzante e usando le credenziali del quotidiano londinese “News Chronicle” come copertura. Raccolse prove del coinvolgimento diretto dell'Italia fascista e della Germania nazista dalla parte di Franco, che a quel tempo i ribelli nazionalisti stavano ancora cercando di nascondere¹⁴. Dovette fuggire dopo essere stato riconosciuto e denunciato come comunista da un ex collega tedesco. L'anno dopo, però fu catturato e venne condannato a morte per spionaggio, salvo poi essere scambiato con un prigioniero nazionalista¹⁵. Dopodichè raccontò la sua esperienza in una serie di articoli pubblicati sul “News Chronicle”. In seguito, nel suo libro *Spanish Testament*, illustrò i crimini commessi dalle truppe franchiste. Tuttavia, solamente diversi anni dopo, confessò di essere stato condizionato, nel racconto dei fatti, dalla propaganda anti-franchista e dal capo dell'Agitprop Willie Muenzemberg.

Claud Cockburn, invece, fu fortemente influenzato dall'assistente di Muenzemberg, Otto Katz:

un ceco che svolgeva a Parigi le funzioni di primo assistente e guardia del corpo di Muenzemberg, si stava scervellando per trovare il sistema del governo francese ad autorizzare la spedizione di un carico di armi ai repubblicani. Così decise di segnalare con la collaborazione di Cockburn, una battaglia inventata di sana pianta per illustrare la lotta sostenuta con tanto valore, ma con armi ineguali, dai repubblicani¹⁶.

Decise tuttavia, di inventare, con l'aiuto di Cockburn, una battaglia, per dimostrare la forza dei repubblicani:

La nostra preoccupazione principale era che noi, disponendo solo delle cartine riprodotte nelle guide turistiche e quindi prive di curve di livello, avremmo potuto inavvertitamente descrivere uno scontro a fuoco tra democratici e fascisti appostati ai capi opposti di un lungo viale provvisto in realtà al centro di una cunetta non segnata sulle cartine, ma nota qualche redattore del turno di notte al giornale, che avesse magari viaggiato da quelle parti. Di conseguenza la battaglia ebbe luogo in strade molto brevi e nelle piazze...Katz pretese con insistenza che citassimo molti nomi, restando peraltro vaghi in proposito. Così nella confusione della lotta davanti alla caserma era stato impossibile accertare se il capitano Murillo, caduto battendosi coraggiosamente, fosse lo stesso capitano che pochi mesi prima a Madrid...Alla fine ne uscì una delle cronache di guerra più convincenti, entusiasmanti e sobrie che avessi mai letto¹⁷.

14 A. Koestler, *Dialogo con la morte*, Londra, Arrow Books, 1961, p. 7.

15 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 210.

16 *Ibidem*, p. 211.

17 C. Cockburn, *I Claud*, Londra, Penguin Books Ltd, 1967, p. 193.

Cockburn, durante le proprie corrispondenze di *reportage* di guerra, fece diversi errori, uno su tutti quello di non considerare l'interesse collettivo dei lettori. Secondo Cockburn un corrispondente dovrebbe scrivere non ciò che è vero ma ciò che desidererebbe fosse vero.

Gli scontri che causarono un elevato numero di morti, attirarono non poco i propagandisti, impegnati, sia sul fronte repubblicano che su quello franchista. In particolare all'interno del fronte repubblicano, all'origine delle atrocità furono soprattutto questioni legate a motivi religiosi.

Il 28 Marzo 1939, avvenne la caduta di Madrid. “Un unico corrispondente professionista rimase sul posto per assistere al trionfale ingresso dei nazionalisti nella città: O.D. Gallagher, del 'Daily Express'”¹⁸. La sconfitta del fronte si avvicinava sempre di più, per cui divenne difficile per i corrispondenti repubblicani nascondere la delusione per l'esito finale del conflitto. La maggior parte dei giornalisti non denunciarono le difficoltà in cui si versava il fronte repubblicano, se non per motivi politici o propagandistici.

Matthews fu uno dei pochi corrispondenti, che scrisse articoli obiettivi, ed ebbe ragione quando il “New York Times”, “venne meno al suo dovere nei confronti dei lettori perchè non offrì loro un'immagine giornalistica adeguata, equilibrata, completa, della guerra”¹⁹. Tuttavia Matthews, riconobbe di aver commesso l'errore di avere ammorbidito il racconto del conflitto civile, che era considerato invece molto drammatico.

Così come molti giornalisti evitarono di citare nei loro articoli, i contrasti tra le proprie idee, e quelle del fronte per cui scrivevano.

4.2 La propaganda

Entrambi gli schieramenti vennero influenzati dall'utilizzo della propaganda da parte della stampa:

I giornalisti di orientamento franchista sottolineavano le 'violenze dei rossi' a danno del clero, la

18 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 230.

19 *Ibidem*, p. 232.

profanazione e distruzione delle chiese, spesso esagerando la portata e mancando di contestualizzarle nella realtà storica di una gerarchia cattolica che da secoli sosteneva i latifondisti e giustificava l'ingiustizia sociale. Un altro elemento ricorrente era la connotazione delle truppe repubblicane come prive di disciplina, di scarsa qualità umana, poco valorose, composte da elementi di scarsa moralità, pronti alla prepotenza, all'intimidazione, al saccheggio. Per contro, le truppe di Franco venivano rappresentate come disciplinate, valorose, condotte con abilità da un comando efficiente, e animate da profonda convinzione nei valori della religione, della tradizione e dell'ordine costituito. Erano, ovviamente, rappresentazioni riduttive e forzate²⁰.

La stampa franchista mirava a nascondere le proprie violenze nei confronti dei repubblicani. La stampa italiana, siccome era sotto il rigido controllo fascista, esaltava la propria posizione pro-franchista. Un celebre inviato di guerra del “Corriere della Sera”, descrisse così la situazione, durante le ultime ore del conflitto, quando la vittoria franchista era quasi annunciata:

La guerra in Catalogna è finita materialmente stamane alle ore 11 alla frontiera franco-spagnola dei Pirenei. Alle ore 11 di stamane la grandiosa ondata di armi e di cuori partita il 23 dicembre dal fiume Segre ha raggiunto la catena montana, estremo limite geografico, demo-grafico e storico della nazione iberica. Alle ore 12 la bandiera così detta repubblicana dei rossi è stata ammainata dalle truppe di Navarra per essere sostituita dalla bandiera rosso-oro della Spagna di Franco. La lunga linea di confine tra le due grandi Nazioni occidentali brulica oggi di truppa vittoriosa spagnola nel senso più solido e più sano della parola. La porta agli interventi internazionali, alle Conferenze più o meno tendenziose, alle diatribe, alle armi, agli armamenti è definitivamente chiusa [...]. La V (divisione) di Navarra è partita stamane alle cinque muovendo direttamente sulla grande strada di Francia. Sui suoi passi non ha incontrato resistenza di sorta [...]. Ha avanzato sulla lunga scia della rotabile dell'esercito latitante: le spaventose voragini dei ponti saltati, le carcasse delle automobili, delle autoblindo, della solita putrida, macabra semina dei quadrupedi sventrati dai cannoni [...]. All'altezza di Pont de Molin i rossi hanno fatto sentire per l'ultima volta la voce delle loro armi, un filo di voce ormai, una vocina senza più timbro e fiato. Raffiche rade di mitragliatrici sulla sinistra e sulla destra, dalle colline, e fiacca fucileria. Senza scomporre la sua formazione, staccando dalla colonna piccole pattuglie celeri, la Divisione di Franco ha travolto o meglio annientato, armi e uomini rossi²¹.

Indro Montanelli, uno dei più grandi inviati di guerra che l'Italia abbia mai avuto, descrisse la guerra, a differenza di altri colleghi, con toni più tranquilli, come si può vedere nel caso del racconto della “Presca di Santander” da parte delle truppe filofranchiste:

C'era da aspettarselo: non potendo più mobilitare i loro battaglioni, i rossi hanno mobilitato le loro radio. Tutta la notte esse hanno vociat con ammirevole unanimità. È da esse che abbiamo appreso che quella dei miliziani sul fronte di santander non è stata una rotta, ma una 'ritirata strategica'. Vada per la ritirata. Ma gli alto parlanti hanno mancato di aggiungere che in questa ritirata gli strategici battaglioni santanderini hanno dimenticato buona parte dei loro indumenti; 19 batterie di artiglieria, 3 carri armati 'made (naturalmente) in Urss', 1400 fucili, 17 mitragliatrici e altre briciole [...].

20 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 76.

21 V. Lilli, *Bandiere giallo-rosse sullo sfondo dei Pirenei*, in “Corriere della Sera”, 9 Febbraio 1939.

*Chiedemmo del nemico. Era scomparso ieri a precipizio [...]. Ci fermammo e facemmo il bilancio: 20 chilometri di avanzata senza sparare un colpo di fucile [...]. Una lunga passeggiata ed un solo nemico: il caldo. Un caldo a picco insistente, brutale. Una avanzata tirata avanti, invece che a furia di fuoco, a furia di acqua [...]*²².

Questo articolo, privo di stampo retorico, costò però a Montanelli, l'espulsione dal partito fascista.

Il caso di Frederick Voigt e Edward Knoublaght

Interessante è il caso di Frederick Voigt, inviato del “Manchester Guardian”. Arrivato a Madrid nel 1937, raccontò ai suoi corrispondenti che la città era in preda al terrore e che le strade erano piene di defunti. Dopo essere stato invitato a raccontare i fatti, ammise di non aver visto nessun cadavere, ma di sapere che nella capitale spagnola regnava il terrore. Dopodiché, Voigt diede una lettera a Martha Gellhorn, della rivista “Collier's”, che stava lasciando la Spagna, “le assicurò che si trattava di una copia del dispaccio, già approvato dalla censura, che stava per spedire al 'Manchester Guardian'. Martha Gellhorn mise al corrente Hemingway del favore che stava per fare a Voigt”²³. Hemingway, ebbe un sospetto e chiese alla Gellhorn, di sottoporre la lettera alla censura. Tuttavia, quando il censore aprì la busta, scoprì che tale articolo non era una copia del dispaccio, ma iniziava con queste parole: “Qui a Madrid regna il terrore. Migliaia di cadaveri...”. Miss Ghellorn raccontò che Hemingway si era talmente tanto arrabbiato con Voigt, in quanto aveva consegnato a lei un dispaccio non censurato, che quasi lo prese a pugni²⁴.

Edward Knoblaugh dell'Associated Press, scrisse un libro, pubblicando una serie di *reportages*, in cui cercò di giustificare la propaganda filofranchista²⁵. Scrisse poi un articolo, in cui raccontò di aver parlato con un anarchico, il quale gli confessò “di aver costretto due preti a scavarsi la propria tomba, di averli castrati e di aver poi conficcato a forza gli organi recisi in bocca alle vittime morenti prima di finirle con un colpo di grazia”²⁶. La stampa cattolica pubblicò tali notizie, che considerava di

22 I. Montanelli, “Il Messaggero”, 19 agosto 1937.

23 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 213.

24 Intervista con Martha Gellhorn; vedi anche “Ken”, 22 settembre 1938.

25 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 214.

26 E. Knoblaugh, *Correspondent in Spain*, Londra, Sheed & Ward, 1937, pp. 86-87.

una gravità estrema.

La partecipazione massiccia di migliaia di persone a sostegno della causa repubblicana, in una guerra che non li coinvolgeva direttamente, indusse molti giornalisti e scrittori, a descrivere il conflitto col proposito di essere il più possibile obiettivi. Ma le idee politiche prevalsero sull'obiettività generalmente richiesta alla stampa, che si divise tra franchisti e repubblicani.

La manipolazione attraverso la radio

La radio fu uno strumento attraverso il quale le notizie vennero manipolate a livelli mai raggiunti. Il partito fascista italiano, puntava sull'*Eiar* per fare propaganda. Un esempio è questo intervento radiofonico di Maria Gray, che commentava la politica estera:

Davanti alle trincee di Madrid si combatte allo stesso tempo (questo si deve comprendere) per la libertà della Spagna, per la pace del Mediterraneo e per la salvezza dell'Europa. Partita di altissimo valore storico che non ammette equivoci o transazioni. O si vince o si perde. Naturalmente si vincerà²⁷.

Il commento diventava falso quando venivano utilizzati toni struggenti per raccontare le sofferenze dei bambini.

I repubblicani, invece, nascondevano le fratture all'interno del proprio fronte, amplificando le atrocità commesse dai franchisti.

4.3 Il bombardamento di Guernica

Il 26 aprile 1937, nella cittadina basca di Guernica, nei pressi di Bilbao, le bombe lanciate dai tedeschi durante un attacco aereo, causarono la morte di

²⁷ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 78. In realtà anche il numero delle vittime è in discussione : mentre il governo basco, parlò di 1654 morti, fonti inglesi riferirono di 400 civili uccisi e dagli archivi sovietici sono attestate 800 vittime, senza contare coloro che perirono dopo il ricovero in ospedale: cfr. J. S. Corum, *The Luftwaffe: Creating the Operational Air War, 1918-1940*, Topeka, University Press of Kansas, 1997, pp. 198-199.

1000/2000 civili. Tale bombardamento da alcuni storici è considerato un crimine di guerra, mentre per altri fu un attacco legittimo²⁸.

I baschi erano una repubblica indipendente autonoma, e “continuarono ad appoggiare la chiesa, pur rimandando schierati al fianco del governo repubblicano di Madrid”²⁹.

Tuttavia, l'attacco prese avvio da una campagna portata avanti dal generale Emilio Mola, il quale dichiarò: “Se la sottomissione non sarà immediata, raderò al suolo tutta la Vizcaya (una provincia basca), cominciando dalle industrie di guerra. Ho i mezzi per farlo”³⁰. La notizia dell'attacco alla cittadina segnò l'inizio della guerra. A causa di questa vicenda, molti giornali, fin allora neutrali o almeno equidistanti, si schierarono a favore dei repubblicani, non solo:

*l'avvenimento fu allora considerato, da parte delle sinistre, simbolo di tutto ciò che vi era detestabile nel fascismo; una svolta nella storia, un sacro ricordo perpetuato dal capolavoro di Picasso, un episodio il cui ricordo rimane sempre vivido*³¹.

Il racconto di George L. Steer

L'evento fu raccontato in modo ampio da tutto il mondo giornalistico, in particolare da George L. Steer, corrispondente sia del “Times”, che del “New York Times”. Steer si trovava nelle vicinanze di Guernica, quando vide gli aerei tedeschi in direzione della città basca, e dopo essersi informato su cosa stava accadendo, la sera stessa apprese la notizia che Guernica stava bruciando:

*Quindici miglia a sud di Guernica, il cielo cominciò a cambiare. Non era il cielo piatto e morto della notte; sembrava invece muoversi, segnato da tremanti vene di sangue che gli davano consistenza corporea, ne facevano arrossire l'epidermide liscia, tonda. Più da vicino si fece di un magnifico rosa che i parigini sognano da secoli. E sembrava enormemente grasso; cominciava a disgustarci*³².

Steer venne mandato in Spagna per seguire la guerra dal fronte repubblicano. Il 28 aprile, sia il “Times” di Londra, che “New york Times” di New York,

28 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 81.

29 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 218.

30 G. Steer, *The Tree of Gernika*, Londra, Hodder, 1938, p. 159.

31 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 219.

32 G. Steer, *The Tree of Gernika*, cit., 243.

pubblicarono il suo articolo, che descrisse ciò che era restato durante l'attacco:

Guernica la più antica città dei Baschi è il centro della loro tradizione culturale, è stata completamente distrutta ieri da raid aerei degli insorti [franchisti]. Il bombardamento di questa città aperta, che si trova molto dietro le linee del fronte, ha occupato precisamente tre ore e un quarto, durante le quali una potente squadra di aerei composta da tre tipi di velivoli tedeschi - bombardieri Junker e Heinkel e caccia Heinkel – non ha smesso di scaricare sull'abitato bombe del peso massimo di 1000 libbre e, si calcola, più di 3000 proiettili incendiari di alluminio del peso di due libbre. I caccia, nel frattempo, si tuffavano a bassa quota da sopra il centro della città per mitragliare i civili che avevano cercato rifugio nei campi [...].

Nelle modalità di esecuzione e nella scala di distribuzione che ha provocato, nonché nella selezione dell'obiettivo, l'attacco contro Guernica non ha precedenti nella storia militare. Guernica non era un obiettivo militare. Una fabbrica che produce materiale bellico si trova fuori dalla città, ma è rimasta intoccata [...]. Scopo del bombardamento era apparentemente la demoralizzazione della popolazione civile e la distruzione della culla della razza Basca. Tutti i dati di fatto avvalorano questa interpretazione, a partire dal giorno in cui l'impresa è stata compiuta. Lunedì a Guernica era tradizionalmente giorno di mercato³³.

Il suo articolo ebbe uno straordinario successo e “restò uno dei più grandi esempi di giornalismo di guerra: per la sua chiarezza e fondatezza, ma anche per la determinazione del giornalista di voler denunciare la tragedia, e per la sua capacità di poter cogliere il significato profondo: militare, umano, storico”³⁴.

La casa de Juntas, dove si trovava l'archivio dei baschi e la storica quercia, sotto la quale i re di Spagna giuravano sulla difesa dei diritti dei baschi, non avevano subito particolari danni.

L'articolo ricevette delle critiche, dalla parte franchista, la quale, tramite un comunicato, rovesciò sui repubblicani la responsabilità dell'attacco. La versione di Steer finì nondimeno per prevalere su quella degli altri corrispondenti. “Guernica è stata distrutta dalla benzina di incendiari, è stata bombardata e trasformata in un cumulo di rovine dalle orde rosse”, dichiarò Franco³⁵.

L'affermazione di Franco, venne confermata anche da altri corrispondenti di guerra, tra cui Holburn, inviato come corrispondente sul fronte nazionalista dal “Times” di Londra. Il loro metodo di lavoro era particolare:

I corrispondenti venivano regolarmente informati sull'andamento della guerra e ricevevano occasionalmente il permesso di compiere brevi visite al fronte, ma sempre sotto il controllo di un

33 Id, “The Times” e “New York Times”, 28 aprile 1937.

34 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 83.

35 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 221.

accompagnatore spagnolo tedesco o italiano³⁶.

Nonostante la censura fosse molto rigida, Holburn riuscì comunque a dare la notizia che a bombardare Guernica non erano stati i nazionalisti. L'indiscrezione provocò vivaci reazioni, soprattutto in: Inghilterra, Germania, Stati Uniti e Francia (dove la notizia era stata pubblicata dall'agenzia Havas, con un articolo di sole ottanta parole, ignorando la falsità della medesima). Ma Steer tornò all'attacco con un altro articolo, pubblicato poi dal "Times", in cui mostrava le prove che Guernica era stata bruciata dai franchisti. Parte dell'opinione pubblica, in particolare Luis Bolin addetto stampa nazionalista, sostenne che il bombardamento di Guernica, sia stata solo propaganda dei rossi, e che Steer era stato responsabile della sua propagazione³⁷.

Le opinioni di Thomas e Herbert Southworth

Thomas ed Herbert Southworth, due grandi storici della guerra civile spagnola, diedero entrambi un parere sulla vicenda di Guernica. Thomas sostenne:

Continuo a credere che la città sia stata bombardata dai tedeschi benchè a) l'alto comando spagnolo non ne era necessariamente al corrente e b) probabilmente non fu un attacco a sorpresa contro una città particolarmente importante, bensì un incursione su una località dove le forze basche dell'esercito repubblicano potevano riordinarsi³⁸.

Mentre la versione di Southworth fu questa:

Guernica è stata distrutta da bombe dirompenti e incendiarie sganciate da aerei tedeschi pilotati da tedeschi. Il bombardamento è stato effettuato su richiesta delle autorità spagnole. È stata un'operazione concepita e portata a termine da elementi combattenti; sembra estremamente probabile che la legione Condor e gli Spagnoli abbiano comunicato la verità a Berlino e solo per gradi. È stata un'operazione militare di notevole successo che poté contare sul vantaggio del vento che soffiava nella direzione giusta e al momento giusto per alimentare le fiamme. Perché è stata effettuata? Questa domanda dà adito a molte riflessioni perchè nessuno si è fatto avanti per raccontarci il motivo. Secondo la mia ipotesi l'operazione faceva parte di un piano strategico e aveva lo scopo di contribuire alla distruzione del morale basco e facilitare così la resa di Bilbao, facendo vedere all'avversario come una città, se difesa, poteva essere ridotta a un cumulo di macerie³⁹.

Le versioni dei due storici, conferma che se i corrispondenti come: Steer,

³⁶ *Ibidem*, p. 222.

³⁷ J. Hart, *The Great Guernica Fraud* (La grande impostura di Guernica), in "National Review", 5 gennaio 1973.

³⁸ Lettera di Hugh Thomas all'autore, 20 giugno 1973.

³⁹ Lettera di Herbert Southworth all'autore, 16 luglio 1973.

Holme e Monks, non avessero documentato il bombardamento nei loro articoli, esso sarebbe stato completamente ignorato⁴⁰. Le prove dicono che Guernica è stata bombardata per questioni militari, tuttavia i nazionalisti non confermarono la verità dei fatti per timore delle reazioni di Stati Uniti e Inghilterra⁴¹.

4.4 Il fotogiornalismo

La guerra spagnola fu caratterizzata da nuove tecniche di documentazione, tra cui la fotografia. Infatti grazie a nuove invenzioni, come la macchina fotografica divenne possibile scattare foto per raccontare gli eventi bellici. Già negli anni precedenti alla guerra civile spagnola, i quotidiani e riviste avevano dato più spazio alle immagini, a cui comunque seguivano sempre i testi. La foto ebbe un grande successo e venne molto utilizzata in quanto aveva: “una maggiore capacità di rappresentare i fatti in modo imparziale e obiettivo”⁴². La professione del *fotoreporter* si affermò per la prima volta in occasione della guerra civile spagnola.

Tra i grandi fotogiornalisti, che hanno documentato il conflitto, attraverso l'utilizzo delle immagini troviamo: Robert Capa, Gerda Taro e David Seymour.

Tuttavia, storicamente parlando, Robert Capa è considerato il più grande fotogiornalista di guerra.

“L'istante della morte”

Robert Capa raggiunse la Spagna nel 1936, per raccontare la guerra dal punto di vista repubblicano e lì:

Scattò una delle fotografie più celebri di tutti i tempi, diventata icona non solo in quel conflitto, ma della guerra in generale: quella di un miliziano repubblicano che cade a terra, apparentemente nel preciso momento in cui viene colpito da una pallottola. L'immagine è di straordinaria efficacia per la

40 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 224.

41 Nell'ottobre del 1937 un ufficiale nazionalista disse proprio questo a Virgini Cowles, corrispondente del “Sunday Times” di Londra: “L'abbiamo bombardata e bombardata e bombardata a *bueno*, perchè no?”.

42 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 84.

sua purezza formale e per come riesce a congelare vivamente l'istante esatto della morte di un soldato, ma negli anni ha suscitato moltissime discussioni e polemiche. Comparsa originariamente in Francia su 'Vu' nel settembre 1936 su 'Regards' nell'ottobre dello stesso anno, la fotografia divenne celebre solo dopo che fu pubblicata sul numero del 12 luglio 1937 dell'americana 'Life'⁴³.

La foto venne denominata “L'istante della morte” e venne “considerata da molti la miglior instantanea di guerra mai scattata”⁴⁴. Tale immagine in realtà, non aveva un significato unico.

In seguito, sorsero dubbi sulla composizione reale della foto. Dubbi che furono sciolti grazie al fratello di Robert Capa, Cornell Capa, il quale scoprì, molti anni dopo, delle foto di Robert, grazie alle quali fu così possibile risalire all'identificazione del soldato, e confermare la realtà dei fatti documentati dal più grande fotogiornalista di tutti i tempi.

Non fu molto semplice perchè Cornell Capa, dovette fare riferimento all'articolo che lo scrittore ed ex corrispondente John Hersey aveva pubblicato sulla rivista “47” a proposito del libro *Slightly Out of Focus*⁴⁵. Lo scritto recitava: “è stato Bob Capa in persona a raccontarmi la storia della fotografia del soldato spagnolo. L' articolo che si intitola L'uomo che inventò se stesso è basato su quanto lui mi ha raccontato”⁴⁶.

Tuttavia, rimasero perplessità da parte di Cornell sulla reale volontà di Robert Capa di immortalare il momento preciso in cui il soldato spagnolo venne colpito dalla mitragliatrice.

In seguito vi furono altre versioni, in particolare quelle di Ted Allan e O.D. Gallagher. Il primo raccontò di aver parlato con “Chim” David Seymour, un fotografo rimasto ucciso durante l'invasione⁴⁷ dell'Egitto, il 10 novembre 1956. Allan dichiarò: “Chim mi raccontò che Capa non aveva scattato quella fotografia. Non mi ricordo se mi ha detto che era stato lui o Gerda”⁴⁸.

O.D Gallagher, corrispondente del “Daily Express”, raccontò invece di essersi congratulato con Capa, per la sfocatura della foto “L'istante della morte”, dopo che i

43 *Ibidem*, p. 85.

44 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 225.

45 *Ibidem*, p. 226

46 Lettera di John Hersey all'autore, 14 giugno 1974.

47 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 227.

48 Lettera di Ted Allan all'autore, 4 ottobre 1974.

soldati avevano impedito al fotogiornalista di scattare fotografie.

Ulteriori elementi sulla verità della foto gli fornisce l'articolista di una rivista italiana, il quale afferma che “la foto è stata scattata nei pressi di Cadice”⁴⁹... Aggiunge poi che il soldato del “L'istante della morte” appare nella foto di gruppo a sinistra⁵⁰, facendo sorgere il dubbio, se la foto di gruppo è stata scattata prima o dopo “l'istante della morte”.

Tuttavia, possiamo concludere sostenendo che la foto di Robert Capa, non fu frutto di uno scatto di prima mano.

4.4 Gli scritti di Ernest Hemingway

Tra i più grandi inviati accorsi in Spagna per raccontare la guerra, troviamo Ernest Hemingway, il quale era molto popolare soprattutto negli USA. Egli scrisse articoli dotati di grande precisione e di grande passione per l'avventura⁵¹:

Era luminoso e nitido sulle rosse colline a nord di Guadalajara, mentre stavamo sul bordo roccioso di un altopiano, dove una strada bianca scorreva verso il basso dentro una valle scoscesa, e osservavamo le truppe fasciste su un'altura che si alzava proprio al di là della vallata. 'Ecco che ne arriva uno su quel sentiero', disse un ufficiale spagnolo accanto a me. 'Hanno un nido di mitragliatrici là. Guardi, ne hanno altri tre. Guardi laggiù, altri cinque'. Mi sedetti con il binocolo e contai più di 150 soldati che si muovevano sull'altura e sui sentieri che la attraversavano. 'Non hanno artiglieria' mi assicurò l'ufficiale 'ed è troppo lontano perchè possano usare le mitragliatrici contro di noi'.

I soldati fascisti, con le uniformi dell'esercito regolare spagnolo [...] si davano da fare senza fretta per fortificare le posizioni lungo il burrone.

*Sotto di noi nella valle c' erano le case marroni, ammassate le une sulle altre, delle cittadine di Utande e Mudeux [...]*⁵².

Hemingway arrivò in Spagna nel 1937 come corrispondente del “North American Newspaper Alliance”, e nonostante che abbia girato diversi luoghi e conosciuto il mondo repubblicano, i suoi articoli, turbarono l'animo dei lettori, giacchè parlavano troppo degli aspetti più drammatici della guerra.

49 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 228.

50 L. Colombo, *Bob Capa inedito*, in “Photography Italiana” n. 173, giugno 1972, Bologna, Ediphoto Editrice, pp. 21-62.

51 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 79.

52 E. Hemingway, in “Northen America Newspaper Alliance”, 29 Marzo 1937.

Il sostegno alla parte repubblicana

Hemingway era un sostenitore della causa repubblicana: lo si intuì dagli articoli che scrisse durante il conflitto, i quali sottacevano i crimini e il numero di morti imputabili che il fronte repubblicano aveva causato. L'inviato, inoltre, nutriva un infondato ottimismo sulla vittoria finale dei repubblicani, che invece erano molto vicini alla sconfitta.

Tra i fatti più gravi che Hemingway tralasciò di scrivere, ci sono sicuramente le esecuzioni capitali che il comunista André Marty, ordinò contro quanti erano considerati possibili spie fasciste all'interno dei repubblicani⁵³. Hemingway apprese tali notizie dal commissario Gustav Regler, ma, come già accennato, ignorò completamente la verità dei fatti. Egli tuttavia ne parlò nel libro *Per chi suona la campana*, suscitando reazioni critiche da parte dei lettori, per il ritardo con cui il corrispondente aveva fornito tali informazioni. Molti altri giornalisti, del resto, evitarono spesso di raccontare nei loro articoli fatti ed eventi che contrastavano con le loro idee e con quelle del fronte per cui scrivevano.

4.5 George Orwell

Nemmeno George Orwell, fu un giornalista imparziale, infatti:

*a differenza di quasi tutti gli altri corrispondenti, tuttavia, diede prova di un distacco critico straordinario, legato alla sua avversione per ogni forma di totalitarismo, sia di destra che di sinistra. Pur professando di essere socialista (nel senso di un eguagliarismo profondamente democratico), egli ebbe la lucidità, la buona fede e la forza d'animo necessarie per denunciare lo stalinismo. Anche perché proprio in Spagna fu testimone della brutalità con cui gli stalinisti reprimevano ogni forma di dissenso interno alla sinistra*⁵⁴.

I suoi scritti erano sinceri, come la descrizione dell'esperienza dei soldati al fronte:

Eravamo nel cuore dell'inverno e il freddo era incredibile. A volte c'era un vento stridulo che riusciva a strapparti il beretto dalla testa [...], a volte c'erano nebbie che si riversavano nelle trincee come liquido e vi penetravano fin nelle ossa; pioveva di frequente e bastava un quarto d'ora di pioggia per

53 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 229.

54 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 86.

*rendere intollerabili le condizioni di vita [...]. Per giorni e giorni di seguito, vestiti, scarponi, coperte e fucili erano più o meno coperti di fango [...]. Nell'intera posizione il fetore era abominevole e fuori dal piccolo recinto della barricata c'era ogni sorta di escremento*⁵⁵.

Nei suoi articoli Orwell, descrisse anche l'ottimismo che circolava all'interno del fronte repubblicano⁵⁶. Tuttavia denunciò i limiti dell'esercito di cui esso disponeva:

*L'intera milizia era irritata dall'inazione e protestava continuamente per sapere perchè non ci era permesso attaccare. Ma era del tutto evidente che non ci sarebbe stata nessuna battaglia per molto tempo [...]. Bisognava veramente sforzarsi per rendersi conto di quanto malamente armate fossero le milizie in quel periodo [...]. In mortai di trincea con quindici colpi ciascuno [...] avevamo solo fucili, la maggior parte dei quali erano ferri vecchi [...]. Non avevamo elmetti, né baionette, quasi nessuna rivoltella o pistola e non più di una bomba a mano ogni cinque-dieci uomini [...]. A mano a mano che passava il tempo e le sporadiche fucilate riecheggiavano tra i monti, cominciai a chiedermi con crescente scetticismo se sarebbe mai successo qualcosa per portare un po' di vita, o piuttosto un po' di morte, in quella guerra così strampalata*⁵⁷.

Tali scritti, insieme ad altri sulla propria antieroica esperienza personale, sono raccolti nel volume *Omaggio alla Catalogna*, uscito nel 1938, ma affermatosi qualche anno dopo, come esempio prodigioso di giornalismo di guerra⁵⁸. A ciò va aggiunto che solo dopo la morte dell'autore, il volume venne pubblicato negli USA⁵⁹.

55 G. Orwell, *Omaggio alla catalogna*, in "Romanzi e saggi", Milano, Mondadori, 2006, p. 266.

56 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 88.

57 G. Orwell, *Omaggio alla catalogna*, cit., pp. 267-73.

58 Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 89.

59 J. Meyers, *a Reader's guide to George Orwell*, Londra, Littlefield Adams, 1975.

5. La Seconda Guerra Mondiale

5.1 Le Origini

Il secondo conflitto mondiale scoppiò il 1 settembre 1939, con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista, sebbene solo il 3 settembre, Inghilterra e Francia dichiarassero guerra al regime di Hitler. La guerra si concluse l'8 maggio 1945 con la resa dell'esercito tedesco, a seguito dell'occupazione del territorio germanico da parte delle truppe angloamericane e sovietiche. Tanti furono gli eventi cruciali che caratterizzarono il secondo conflitto mondiale: dall'Olocausto (o *Shoah*), programmato e perpetrato dal Terzo Reich con lo sterminio di milioni di ebrei, nonché prigionieri di guerra (soprattutto sovietici), di oppositori politici, massoni, minoranze etniche come rom, sinti e Jenish, testimoni di Geova e pentecostali, omosessuali e portatori di handicap mentali/o fisici¹, ai bombardamenti atomici ad opera degli Americani ai danni del Giappone, tra il 6 e il 9 agosto 1945, che segnarono la fine del conflitto.

Il ruolo dell'Italia

L'Italia non entrò subito in guerra, perchè in primo luogo era impreparata dal punto di vista militare, in secondo perchè il capo del governo Benito Mussolini, tramite il ministro degli esteri Galeazzo Ciano, aveva firmato il 22 maggio 1939, il patto di non belligeranza con la Germania, noto come “patto d'acciaio”.

L'ingresso dell'Italia tardò solo di qualche mese: la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna fu infatti resa nota dal duce il 10 giugno, con un discorso pronunciato in pubblico dal balcone di Palazzo Venezia².

Mussolini osservava da vicino il conflitto tra Gran Bretagna e Germania, sperando nella resa inglese, salvo poi scoprire che i piani di Winston Churchill erano

1 Cfr. Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1999, p.1198.

2 A. Varsori, *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2020, p.114.

altri. Le prime mosse dell'Italia riguardarono l'offensiva sul fronte delle Alpi, che portò alla sola conquista di Mentone. Ma con l'armistizio di Villa Incisa (24 Giugno) la Francia accettò di smilitizzare una fascia di territorio lungo i confini con l'Italia e concesse l'uso del porto di Gibuti in Africa orientale, dove i primi di luglio le tensioni tra Gran Bretagna e Italia, si tradussero dapprima nella penetrazione delle nostre truppe in Sudan e nell'occupazione della Somalia britannica, quindi nell'offensiva in Africa settentrionale. Dopo la firma del patto tripartito tra Italia, Germania e Giappone (27 settembre), Mussolini decise di attaccare la Grecia, dando avvio – contro il parere di Hitler – alla cosiddetta “guerra parallela”, che si risolse in una serie di catastrofi militari.

Tutte queste operazioni evidenziarono una insufficiente preparazione dell'esercito fascista, dal punto di vista militare. In particolare l'inadeguatezza emerse quando gli “aerosiluranti inglesi inflissero un duro colpo alla flotta italiana, affondando tre navi da battaglia nel porto di Taranto”³. Come se non bastasse l'esercito italiano perse anche il controllo dell'Etiopia, per mano degli Inglesi. Con il passare degli anni, il consenso al fascismo andò diminuendo, e il 25 luglio 1943 Mussolini venne sfiduciato dal Gran Consiglio del fascismo. L'8 settembre dello stesso anno, il governo Badoglio, a Cassibile, firmò l'armistizio con gli alleati. L'Italia si divise in due: al Nord i nazisti, che vi instaurarono il governo fantoccio della Repubblica di Salò, e al Sud gli alleati angloamericani. Nelle zone occupate dalle truppe di nazifasciste nacquero le formazioni partigiane, che combattevano contro i tedeschi e i repubblicani .

Nell'aprile 1945, venne sconfitto il nazifascismo, con conseguente liberazione dell'Italia.

5.2 Il giornalismo durante il conflitto

Il giornalismo, durante la seconda guerra mondiale, ha evidenziato alcuni aspetti che avevano già caratterizzato il primo conflitto bellico, nonostante l'ulteriore salto di qualità verificatosi sul piano degli armamenti e nell'evoluzione tattica e

³ *Ibidem*, p. 115.

strategica dei combattimenti:

se già la prima [guerra mondiale] aveva stravolto il paradigma di conflitto armato di origine napoleonica, la seconda lo spazzò via definitivamente, culminando in eventi come shoah e l'uso della bomba atomica, che aprirono una nuova fase della storia⁴.

Evidenti furono le difficoltà incontrate nel lavoro da parte dei giornalisti, quantunque il lavoro informativo rivestito dalla stampa si fosse incomparabilmente espanso, andando incontro alle accresciute aspettative del pubblico:

Ancor di più di quanto fosse avvenuto nella prima guerra mondiale, i giornalisti riuscirono ad essere testimoni diretti solo in parte. Il più vasto conflitto della storia fu oggetto di una copertura giornalistica senza precedenti. La carta stampata mantenne un ruolo di primo piano; le tirature dei giornali aumentarono fortemente e gli articoli degli inviati più famosi, dai luoghi dei cobattimenti più importanti, venivano divorati avidamente da milioni di lettori⁵.

La guerra fu caratterizzata dall'utilizzo di numerosi mezzi bellici, in particolare di quelli motorizzati, e dall'impiego di risorse economiche senza precedenti.

La propaganda dei mezzi d'informazione

Gli anni' 30 del '900, furono il periodo nel quale emersero nuovi mezzi di comunicazione sonora (come la radio, che garantiva una maggiore rapidità nel fornire e nel ricevere informazioni) e visiva (come le foto e i cinegiornali, proiettati nei cinema tra un film e l'altro, con lo scopo non tanto o soltanto di informare, quanto piuttosto di fare propaganda: si pensi nel caso italiano, al successo dei cinegiornali Luce, peraltro di alta qualità⁶). Anche i film erano utilizzati per guadagnare consenso.

La manipolazione del consenso giocò un ruolo fondamentale nell'informazione di ogni nazione:

4 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 90.

5 *Ibidem*, pp. 91-92.

6 M. Cardillo, *Il duce in moviola. Politica e divismo nei cinegiornali e documentari "Luce"*, Palermo, Dedalo, 1983.

Il compito fu affrontato in primo luogo attraverso l'impostazione della prospettiva ideologico-politica di fondo in cui l'informazione andava a collocarsi. Ciascuna nazione presentava la guerra in una chiave strumentale: per la Germania, la terribile ma giusta e necessaria affermazione della razza ariana e del Reich tedesco a danno dei 'nemici' che ne minacciavano l'esistenza (ebbrei, bolscevichi, nazioni capitaliste ostili). Per Gran Bretagna e Stati Uniti, la battaglia contro lo spettro del totalitarismo tedesco e giapponese, l'affermazione dei principi di democrazia e libertà. Per l'Unione Sovietica, la difesa del socialismo e la sopravvivenza della rivoluzione proletaria: in tutti i casi una divisione tra bene e male, tra principi e sistemi di governo e di vita inconciliabili⁷.

Mussolini, che fece cadere su Francia e Gran Bretagna la responsabilità dei propri fallimenti, venne descritto dai giornali, come uomo di pace.

La struttura ideologica del conflitto, entrò in crisi solamente dopo la fine della guerra, a causa dello scenario drammatico che essa aveva provocato.

5.3 L'informazione nei regimi

La Germania, secondo P. Knightley: “aveva molto imparato dal modo in cui l'Inghilterra aveva affrontato il problema della prima guerra mondiale”⁸.

Tuttavia, nei regimi totalitari, come in Germania e in Italia, l'informazione era soggetta a censura e propaganda, e consisteva nell'esaltare le proprie vittorie e nel minimizzare le proprie sconfitte. In Particolare nei primi mesi di guerra:

Le compagnie di propaganda tedesche in quel periodo erano più attive che mai, benchè la loro funzione fosse ben diversa da quella dei corrispondenti neutrali, nella speranza che questi a loro volta influissero sul morale degli alleati⁹.

Gli scopi dei tedeschi erano mirati a offrire un immagine tranquilla del proprio esercito, soprattutto nei confronti dei francesi, e lo fecero attraverso la musica.

Joseph Goebbels

Il ministero della propaganda era controllato da Joseph Goebbels, personaggio vicino a Hitler, che si avvaleva di strumenti quali cinegiornali e film di

⁷ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 93.

⁸ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 239.

⁹ *Ibidem*, p. 244.

propaganda. Goebbels fu il protagonista della formazione della divisione propaganda delle forze armate (Propaganda-Kompanien, note con la sigla Pk), si trattava di unità formate da giornalisti, scrittori, fotografi e produttori. Il loro obiettivo fu quello di influenzare lo stato d'animo dei lettori¹⁰. Gli articoli scritti dai Pk erano improntati alla celebrazione del regime nazista.

Germania-USA

La Germania inizialmente accettò la collaborazione con i giornalisti statunitensi, tant'è che negli USA i quotidiani dovettero dare informazioni che riguardavano le vicende in Germania. Tuttavia, la rapidità dell'avanzata tedesca mise, però in crisi i giornalisti americani intenzionati a seguire il conflitto: infatti solo alcuni corrispondenti, del "New York Times" poterono superare gli ostacoli della censura, e raccontare il bombardamento di Rotterdam in Olanda.

Nel complesso, le notizie fornite dai quotidiani tedeschi, raccontavano il momento positivo che attraversava il Paese, ma quando le cose peggiorarono, i giornali presero a nascondere la verità. La fine della collaborazione tra i due paesi avvenne con l'ingresso degli USA nel conflitto.

La forza propagandistica tedesca, raggiunse il culmine con la messa in onda dei cinegiornali che, nella fase più acuta del conflitto, mostravano una situazione opposta a quella reale. Nondimeno, questo tipo di informazione fu un fallimento, in quanto non si poteva certamente nascondere la verità dei fatti di fronte al paesaggio devastato dai bombardamenti.

I corrispondenti tedeschi

Tuttavia, nel 1940, quando i tedeschi attraversarono Belgio, Lussemburgo e Olanda, e l'intensità degli avvenimenti fece saltare i collegamenti, i corrispondenti tedeschi dotati di grande abilità riuscirono a dare tempestivamente conto di quanto realmente stava accadendo. Questi inviati tedeschi si trovavano a bordo dei carri

¹⁰ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p.95.

armati del generale Heinz Guderian, che attraversavano la Francia, e “i giovani generali delle formazioni corazzate erano ben disposti nei loro confronti e si rendevano conto di quanto fosse importante riuscire a creare una buona immagine di se stessi in madrepatria”¹¹.

Le cronache dei corrispondenti erano improntate alla celebrazione nei confronti del *Reich*. I *Reporter Pk*, scrissero interessanti articoli. *Kriegsberichter* Mansfield, ad esempio descrisse in toni epici l'assalto di un gruppo di ottantadue paracadutisti tedeschi decollati da Colonia con undici alianti tipo DFS 230 al forte belga di Eben-Emael, tra Liegi e Maasttrich, nei pressi del canale Alberto al confine con i Paesi Bassi. La fortezza era considerata la più difesa del mondo, ma il 10 maggio 1940, durante l'invasione tedesca del Belgio, fu costretta alla resa¹².

L'informazione nell' Italia fascista

L'informazione in Italia - come dice Bergamini - funzionò: “attraverso il Ministero della cultura popolare che esercitava varie forme di controllo e condizionamento, la cui più emblematica espressione era costituita dalle 'veline”¹³.

La strategia prevedeva una riunione mensile di caporedattori e redattori di testate, per discutere su come manipolare l'informazione. Le riunioni si svolgevano in modo particolare:

*Occorre [...] che essi [i direttori dei giornali] facciano sì che i giornali siano un punto fermo di fede. Agire in questo senso, con sentimento fascista, e poi adoperare la propria armata professionale, ossia il giornale, per diffondere questa fede nel popolo italiano*¹⁴.

Eventi come la guerra nei Balcani, in cui l'esercito italiano fu protagonista in negativo, e l'attacco tedesco alla Russia, vennero minimizzati dalla stampa italiana ormai fascistizzata.

11 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 248.

12 L. Snyder (a cura di) *Masterpieces of War Reporting*, New York, Messner, 1962, p. 47.

13 “Le veline erano messaggi dattiloscritti inviati regolarmente ai giornali con precise disposizioni sulle notizie da dare o non dare, in quali termini, con quale evidenza, ecc”. (citazione tratta da O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 97).

14 A cura di N. Tranfaglia, *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 2005, p. XVII.

Tuttavia, “l’informazione radiofonica era, se possibile, ancora più irreggimentata, tanto che gli italiani impararono presto a diffidare dei notiziari ufficiali”¹⁵.

Come vedremo i quotidiani italiani, fornirono un quadro irrealistico delle vicende che portarono all’armistizio di Cassibile dell’8 settembre 1943.

Curzio Malaparte e Dino Buzzati

Anche in questa fase storica, spiccarono firme in contrasto con i principi dell’informazione allora corrente: in particolare quelle di Dino Buzzati e del già descritto Curzio Malaparte.

Sul “Corriere della Sera”, vennero pubblicati diversi articoli, tra cui uno di notevole importanza:

Con insistenza ossessiva ecco accanirsi contro di noi gli aerei[...]. Ora appariva remoto, strisciando quasi sul filo dell’orizzonte, un greve ricognitore. Ora si affacciavano ad altissima quota bombardieri isolati, tosto cacciati via dalle costellazioni nere delle nostre granate[...]. Ora tentavano contro di noi la sorte gli autosiluranti; a mezzo della giornata ne vedemmo comparire improvvisamente tre contro la scia del sole che aveva loro fatto da schermo, mentre si avvicinavano. Benchè sbucati di sorpresa dall’accecante barbaglio, essi si trovarono di fronte a una barriera di fuoco. Simile a tette farfalle ondeggiarono qua e là incerti, dinanzi al fulmineo dirompere delle granate, alla ragnatela rovente delle mitragliere che chiudevano loro il passo. I primi due [...] lanciarono i siluri da lontano; la mira fu evidentemente resa malcerta dall’orgasmo; ma soprattutto a sventare il colpo fu la prontissima manovra di tutte le navi che accostarono così da prestare il più ristretto bersaglio (e ne risultò sulla superficie turchina un fantastico arabesco di candide scie)¹⁶.

Lorenzo Cremonesi ha analizzato gli articoli di Buzzati sostenendo che, già dal titolo assegnato al servizio: “L’epica battaglia nel Mediterraneo narrata dal nostro inviato che si trovava a bordo di un incrociatore”, egli dava a intendere che tale articolo non raccontava la verità, in quanto le battaglie navali della seconda guerra mondiale furono combattute “tra cacciabombardieri e gli aerosiluranti trasportati dalle portaerei”¹⁷.

Un’altra firma del giornalismo di quel periodo è stata quella di Curzio Malaparte:

15 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 100.

16 D. Buzzati, *L’epica battaglia nel Mediterraneo*, in “Corriere della sera”, 4 aprile 1941.

17 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 101.

*figura irrequieta, contraddittoria e ambigua di scrittore, giornalista, intellettuale, spia, amante della provocazione e dello scandalo. Nei suoi articoli seppe descrivere con uno stile in bilico tra realismo e visionarismo e toni a tratti morbosamente compiaciuti, l'orrore quasi surreale della guerra*¹⁸.

I suoi scritti erano una via di mezzo tra reportage e narrazione. In un articolo apparso sul “Corriere della Sera”, intitolato *Kaputt*, Malaparte descrisse ciò che vide quando si trovò su un lago ghiacciato in Russia:

*impressi nel ghiaccio, stampati nel trasparente cristallo sotto la suola delle mie scarpe, una fila di volti umani, bellissimi. Una fila di maschere di ghiaccio (Come un'icona bizantina). Che mi guardavano, mi fissavano. Le labbra erano strette e rovinare, i capelli lunghi, nasi affilati, gli occhi grandi, chiarissimi [...]. Erano quelle le immagini di soldati sovietici che erano caduti nel tentativo di varcare il lago. I loro poveri corpi, rimasti tutto l'inverno imprigionati nel ghiaccio, erano stati travolti dalle prime correnti primaverili. Ma i loro visi erano rimasti [...] nella lastra di ghiaccio, stampati nel puro, gelido cristallo verdazzurro*¹⁹.

Malaparte insieme al già citato Indro Montanelli, riuscì a suscitare nel lettore gli aspetti più drammatici della guerra. I giornalisti italiani nel complesso, agirono per ragioni patriottiche, mentre, come accaduto in Germania, vennero nascosti gli aspetti più drammatici del conflitto.

5.4 La propaganda inglese

In Gran Bretagna e in USA, la situazione fu molto diversa. In particolare in Inghilterra, la fiducia dei cittadini nei confronti della stampa era già stata compromessa durante il primo conflitto mondiale. Questo costrinse i quotidiani a riconquistare la fiducia del popolo, fornendo notizie vere. Tuttavia, questo non comportava comunque che i giornali potessero godere di un'ampia libertà, giacché: “Gli apparati di controllo dei media furono riattivati e rinnovati con la creazione di uno specifico, potente Ministero dell'Informazione, che impose il divieto di diffondere notizie utili al nemico”²⁰. Gli articoli dovevano comunque essere sottoposti a censura. In particolare la stampa inglese, aveva come obiettivo quello di utilizzare la propaganda, per accrescere nel popolo, l'avversione nei confronti della Germania. In questo senso furono utili le notizie dei bombardamenti su Londra. La

¹⁸ *Ibidem*, p. 102.

¹⁹ C. Malaparte, in “Corriere della Sera”, 1944.

²⁰ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., 104.

strategy of truth coinvolse la BBC, che scelse di fare la propaganda “con i fatti, sia pure magari non tutti, con la verità, anche se magari non l'intera verità”²¹.

Dalla Germania all'URSS

Ad un certo momento, la campagna propagandistica americana, dalla Germania all'Unione Sovietica, cambiò obiettivo. Allorchè vi fu l'attacco dei russi alla Finlandia, “Il maggiore Kermit Roosevelt, fu promosso come colonnello a capo di una brigata di volontari destinati a combattere contro l'Unione Sovietica”²². Questo comportò la spedizione di molti inviati, tra cui quelli americani e tedeschi, nella capitale Helsinky, per aiutare i finlandesi nel conflitto contro i sovietici, ma l'impresa si rivelò un fallimento, in quanto i sovietici non vollero accettarli. Un corrispondente di nome Leland Stowe, del “Chicago Daily News”, si lamentò delle restrizioni e delle informazioni imposte prima di essere sottoposte a censura, dichiarando: “Sul fronte occidentale c'è la guerra senza combattimenti. Sul fronte Finlandese abbiamo la guerra senza corrispondenti”²³. Nonostante ciò gli aiuti dei paesi alleati alla Finlandia furono notevoli.

5.5 La propaganda americana

Prima dell'ingresso in guerra, i corrispondenti statunitensi adottarono la linea della neutralità, e furono liberi da ogni tipo di censura. Con l'entrata nel conflitto del loro Paese, venne creato un apparato per la “gestione dei rapporti con la stampa e il controllo dei media”, che si concretizzò nel poderoso *Office of War Information* (Owi) che giunse a impiegare migliaia di addetti”²⁴. Gli Americani produssero grandi quantità di materiale propagandistico attraverso: articoli, film, fotografie. Il livello alto di *Public Information* fu determinante nel manipolare l'opinione pubblica attraverso l'informazione.

21 *Ibidem*, p. 105.

22 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit p., 245.

23 J. Matthews, *Reporting the Wars*, Minneapolis, Univ of Minnesota Pf, 1957, p. 182.

24 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 105.

La censura era forte anche negli Stati Uniti, e l'approvazione degli articoli fu facilitata dall'autocensura, che gran parte delle testate adottarono.

Gli eventi bellici, come, ad esempio, l'attacco a Pearl Harbor vennero manipolati dalla stampa americana, la quale mentì sulle perdite americane. Gli errori che portarono alla caduta di Singapore e della Birmania nelle mani dei Giapponesi vennero nascosti dai giornali, e solamente “nel 1945 Phelps Adams della “Northen American Newspaper Alliance”, pubblicò il primo resoconto dettagliato di un attacco contro una nave americana”²⁵.

Col finire della guerra, ci fu un avvicinamento tra la stampa e gli eserciti armati, e l'informazione scelse di adottare una la linea patriottica e propagandistica.

I quotidiani statunitensi considerarono la propaganda inglese come eccessiva, tant'è che il “New Statesman and Nation” protestò sostenendo: “Ci viene chiesto di combattere una guerra all'ultimo sangue – o addirittura una guerra a beneficio dei corrispondenti americani, a giudicare da certi commenti che si sentono in giro – e di comportarci nel contempo come santi del paradiso”²⁶.

5.6 I grandi eventi della guerra: dall'evacuazione di Dunkerque alla Shoah

Il racconto dell'evacuazione di Dunkerque

L'evacuazione di Dunkerque, coinvolse numerosi soldati ed ebbe un grande riscontro mediatico:

Tra il 26 maggio e il 4 giugno del 1940 circa 340.000 soldati inglesi e francesi che si trovavano circondati da truppe tedesche in una ristretta porzione di costa francese a ridosso di Dunkirk vennero portati in salvo in Inghilterra, attraverso la Manica da una flottiglia di imbarcazioni, lasciando dietro di se grandi quantità di armi e materiale bellici, ma sfuggendo così alla distruzione e alla cattura. I giornali dell'epoca presentarono l'impresa come un grande successo, e in parte come tale è passata alla storia²⁷.

L'offensiva tedesca in Francia, costrinse i corrispondenti inglesi, appena

²⁵ *Ibidem*, p. 107

²⁶ “New Station and Nation”, 20 Aprile 1920.

²⁷ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 109.

rientrati a Londra, a ritornare sul territorio francese. Ma non vi era particolare urgenza da parte degli inglesi:

La resistenza francese era tuttavia ancora attiva, nei dintorni di Parigi, e il ministero Britannico della guerra decise di permettere a un numero ridotto di corrispondenti di tornare in Francia. Il gruppo era composto da sei inglesi, ognuno rappresentante di due giornali, un inviato della BBC, due operatori cinematografici, due fotografi ufficiali e tre americani: Ed. W. Beattie dell'agenzia United Press, Drew Middleton dell'Associated Press e G.R Nixon dell'International News Service²⁸.

La spedizione non andò bene, tant'è che la disfatta francese, con conseguente caduta di Parigi, provocò la fuga dei corrispondenti anzidetti. Gli inviati trovarono molte difficoltà nel fornire le notizie, perchè la guerra aveva fatto saltare i collegamenti. I corrispondenti dunque, tra cui Monks, furono portati a Bordeaux e da qui vennero fatti rientrare in Inghilterra. L'ultimo inviato rientrò il 25 giugno²⁹. Tuttavia l'episodio di Dunkerque fu determinante nel creare “lo spirito di Dunkerque”, che secondo molti, fu decisivo per la vittoria finale.

Nelle operazioni vennero impiegati numerosi uomini :

poco più di 338.200 (di cui 150.200) francesi furono i militari che passarono per Dunkerque, principalmente nel periodo tra il 26 maggio e il 4 giugno. Attraversarono la Manica e raggiunsero l'Inghilterra a bordo di navi della marina da guerra e di una flottiglia di piccole imbarcazioni radunate per l'occasione. Churchill parlando alla camera dei comuni, descrisse l'operazione in maniera precisa e succinta, definendola un 'colossale disastro militare'³⁰.

Quotidiani come: il “Daily Mirror” e il “NewYork Times” interpretarono l'episodio come qualcosa di trionfale. I giornalisti raccontarono le notizie di seconda mano, mentre le cronache rispecchiavano lo stato d'animo degli inviati.

Fu solamente vent'anni dopo che vennero a galla i fatti reali di Dunkerque. Lo scrittore Richard Collier, nel 1961 pubblicò i risultati delle sue ricerche su ciò che era accaduto in Francia. Intervistò 1070 reduci. Le conclusioni dello scrittore si basava su testimonianze che parlavano:

della cantina di un albergo di Dunkerque piena di soldati inglesi, francesi e senegalesi che cantavano, piangevano in presa all'ubriachezza frasi sconnesse; gruppi di soldati che abbandonati dai loro ufficiali, si aggiravano per la città lasciandosi andare a selvagge violenze; di un maggiore

28 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 249.

29 N. Monks, *Eyewitness*, Londra, Frederick Muller Ltd, 1956, p. 46.

30 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 250.

*ucciso con una pistolettata in fronte da un altro maggiore perchè non c'era altro modo di impedirgli di capovolgere una barca a remi già sovraccarica, ecc...*³¹.

Tuttavia si diffusero molte falsità sui fatti in terra francese. Sia tra i soldati francesi che britannici ci furono casi di codardia. Ma ciò che ai Francesi non andò giù, fu che il loro contributo non fosse mai riconosciuto dalla storia ufficiale della guerra³².

La guerra russo-tedesca e la battaglia di Leningrado e Stalingrado

La guerra tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin, fu “lo scontro tra i più grandi eserciti che il mondo abbia mai visto”³³. Fu l'evento che decretò la fine del nazismo, e di riflesso, anche del fascismo. A subire le maggiori perdite fu l'Unione Sovietica, in quanto il conflitto causò sul fronte russo 20 milioni di morti, una cifra spropositata se si considera che gli Stati Uniti “ebbero in tutto meno di 300.000 caduti”³⁴.

L'informazione (a causa del fatto che il regime stalinista impose un controllo rigido sull'opinione pubblica) venne distorta e alcuni eventi furono completamente ignorati: questo anche perchè lo scoppio del conflitto fu talmente improvviso, da cogliere di sorpresa i corrispondenti.

Nonostante che i giornali americani e inglesi avessero annunciato l'imminente attacco della Germania all'Unione Sovietica, pochi corrispondenti si recarono in Russia.

Quando von Ribbentrop annunciò l'inizio della guerra, la notizia venne diffusa tra i più importanti quotidiani a livello mondiale, ma dalla parte russa non ci si rese conto dell'immediato inizio del conflitto. L'attacco provocò danni anche all'apparato militare sovietico; infatti, come dice Phillip Knightley: “ in due giorni vennero distrutti 2000 aerei, cioè la maggior parte dell'aviazione Sovietica. I russi persero migliaia di carri armati e lamentarono la morte di mezzo milione di

31 *Ibidem*, p. 252.

32 G. Auphan, *U.S. Naval Institute Proceedings*, Vol.82, No.6, giugno 1956.

33 P.Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 265.

34 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 111.

uomini”³⁵.

Solo le notizie ufficiali divennero le principali fonti d'informazione da parte dei cittadini, tuttavia tali notizie, che vennero date dalla radio e dagli altoparlanti, non fornirono mai la verità sulle perdite russe. A favorire i cittadini, fu il fatto che i comunicati vennero scritti da persone prive di competenze linguistico-storiche, che ripetevano sempre le stesse espressioni nell'articolo³⁶.

Per contro, i medesimi comunicati accentuavano le perdite dei soldati tedeschi. Più in generale, i mezzi d'informazione sovietici scrivevano una marea di articoli antitedeschi per denigrare il nemico:

Non abbiamo costruito la nostra vita con facilità. Ma questa vita rude e grezza era il nostro modo di vita. Ricorda la prima bozza di uno straordinario poema [...]. Mentre stavamo costruendo asili, notizie malvagie arrivarono dall'Ovest: là stavano costruendo bombardieri che avrebbero ucciso centinaia di bambini in una notte. L'odore del fiato animale della Germania soffiò fino a noi e dicemmo alle nostri mogli «Dovrai indossare il tuo vecchio abito da sposa per un altro inverno»³⁷.

A causa della forte censura, che caratterizzava il regime sovietico, molti inviati fecero ritorno al proprio paese.

Un'eccezione fu rappresentata dal pezzo di cronaca di Henry Cassidy intitolato “Ivan va tranquillamente in guerra”, che, una volta scampato alla censura, diventò il primo articolo proveniente da Mosca essere a pubblicato³⁸. Dopo questo comunicato, le testate americane e inglesi inviarono molti corrispondenti in Russia, ma questi vennero considerati vere e proprie “spie dell'Occidente Capitalista”³⁹. La censura dei loro articoli era affidata ad Abramovich Lozovskij, che era:

Vice-commissario per gli affari esteri e portavoce ufficiale dell'ufficio dell'informazione sovietico. Uomo dal tratto soave, sessantatreenne, aveva cominciato vendendo da piccolo fiammiferi e limoni nelle strade, per diventare infine professore di filosofia sociale. Durante l'esilio a Parigi aveva conosciuto Lenin e aveva avuto parte attiva nella rivoluzione del 1917. [...] Lozovskij che parlava il russo delle persone colte, parlava anche bene il francese e il tedesco e abbastanza bene l'inglese e lo spagnolo. Per i corrispondenti di guerra occidentali era la voce della Russia, la loro principale fonte

35 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 266.

36 A. Werth, *Russia at War*, London 1964, p. 179 (trad.it. *La Russia in guerra*, Milano Mondadori, 1966).

37 I. Ehrenburg, *Uccidete i tedeschi*, in “Stella rossa”, 1942.

38 Henry C. Cassidy, *Moscow Dataline, 1941-1943*, Londra, Houghton Millif Company Boston, 1943, p. 44.

39 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 112.

*d'informazione, il loro lasciapassare per il fronte*⁴⁰.

In generale i corrispondenti non poterono esprimere le proprie opinioni, a causa della rigida censura. L'unica considerazione che contava era quella dell'Unione Sovietica e non quella del corrispondente.

Gli articoli, in particolare quelli descrittivi, come quello che Cassidy dell'Associated Press volle inviare su Mosca: “ il mausoleo di Lenin in marmo rosso e nero sulla piazza rossa era camuffato in maniera da sembrare una casetta di campagna”⁴¹, erano vietati, così come erano impediti le fotografie. La censura russa non si lasciava ingannare dai giornalisti più noti. Solo in rare occasioni essi fecero trapelare delle indiscrezioni; una di queste fu la visita dei giornalisti all'amata rossa, il 15 settembre 1941:

*L'incontro si svolse col sistema della escursione in comitiva con guida, sistema già escogitato dagli inglesi durante la prima guerra mondiale. I corrispondenti furono accompagnati da un ufficiale dell'esercito, da un commissario politico di brigata e da un censore. S'incontrarono con un generale, che concesse loro un' intervista e li accompagnò su un campo di battaglia in quel momento per descrivere una vittoria conseguita dai Russi in quel posto; poi parlarono con alcuni prigionieri tedeschi, bevero vodka in una mensa dell'esercito e osservarono le linee tedesche a distanza di sicurezza. L'escursione fu la prima di molte altre organizzate sulla stessa falsariga: specie di gite turistiche riservate a 'corrispondenti di guerra e visitatori di riguardo'. Ma quella prima visita diede la stura a servizi giornalistici che cominciavano con le parole 'armata rossa', e fece notizia in tutto il mondo*⁴².

L'attacco tedesco alla Russia, e più precisamente a Mosca (prenderà poi il nome della battaglia di Mosca), colse di sorpresa i corrispondenti russi, che erano già in attesa di scrivere un *reportage* sulla sconfitta dell'esercito germanico. Entrò di nuovo in gioco la censura, che impedì ai corrispondenti di raccontare il conflitto.

Dopo la battaglia di Mosca, solamente pochi corrispondenti, rimasero sul territorio russo. Per la precisione furono sette, il cui vantaggio era quello di sapere il russo, e di conseguenza di poter dialogare con i cittadini sovietici, a cui era normalmente impedito parlare con gli stranieri⁴³.

Tuttavia, “l'esercito tedesco invase la Russia con 3200 carri armati – una

40 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 269.

41 Henry Cassidy, *Moscow Dataline*, cit., p. 65.

42 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 271.

43 *Ibidem*, p. 273-274.

divisione di fanteria tedesca di circa 1500 veicoli trainati da cavalli e da 600 mezzi motorizzati”⁴⁴.

D'altro canto i russi “entrarono in guerra con 20.000 carri armati, e ne produssero durante la guerra non meno di 100.000”⁴⁵. I corrispondenti russi seppero anche adattarsi meglio alle drammatiche condizioni ambientali (secondo i tedeschi fu l'inverno peggiore degli ultimi centoquarant'anni) rispetto ai corrispondenti tedeschi, i quali furono molto guardinghi nel descrivere la guerra nei loro articoli. Tante furono anche le vittime, nell'esercito tedesco a causa del freddo invernale: “in un solo mese ci furono 100.000 casi di congelamento, quindicimila dei quali comportarono l'amputazione di uno o più membra del corpo”⁴⁶.

L'opinione pubblica tedesca incominciò a nutrire poca fiducia nei confronti della stampa. Gli stessi corrispondenti germanici guardavano al bolscevismo come una minaccia per l'Europa, e non mancarono di informare per quanto possibile, i cittadini sui retroscena sugli aspetti oscuri del conflitto: sul fatto, cioè, che si confrontavano due visioni del mondo, per molti versi antitetiche.

I migliori racconti di questo conflitto, vennero forniti dal già accennato Curzio Malaparte, inviato del “Corriere della Sera”. Malaparte spiegò ai suoi lettori, l'importanza delle ideologie contrapposte che caratterizzarono il conflitto: “ il giornalista osservò che il mondo stava assistendo a un confronto sociale tra le potenze borghesi e una nazione operaia”⁴⁷. In seguito, sottolineò il ruolo e l'importanza che aveva l'etica del lavoro e nella mentalità e nella formazione dei leader sovietici, e vide nell'industrializzazione russa un difficile ostacolo da superare per i lavoratori tedeschi. Descrisse poi nei suoi articoli la situazione industriale del paese. Dopodichè fu mandato dal “Corriere della Sera” a seguire da vicino la battaglia di Leningrado, di cui fu l'unico a descrivere così dal vivo gli eventi. In uno dei suoi articoli egli descrisse, ad esempio, i resti della città devastata dalle mine:

Ognuna delle 100.000 case di Leningrado è stata trasformata in un fertilizio. In ognuna di esse, i

44 *Ibidem*, p. 274.

45 R.Ogorkiewicz, *The Germans Start to Remember Napoleon*, in “Evening Standard”, 24 ottobre 1964.

46 P.Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 275.

47 *Ibidem*, p. 277.

*tedeschi incontreranno un'accanita resistenza. Navi da guerra russe partecipano rispondendo al fuoco delle artiglierie tedesche. Ogni giorno, squadriglie fresche di carri armati sovietici contrattaccano all'alba all'imbrunire. La campagna è un vivaio di mine. Mine vengono collocate ovunque – nelle case isolate, negli edifici pubblici, nelle abitazioni private. Si trovano nei divani, negli apparecchi telefonici, nei cassetti, sotto i tappeti. Esplodono quando qualcuno accende la luce. Le tre settimane di combattimenti intorno alla città erano solo l'inizio*⁴⁸.

La città venne attaccata dall'esercito tedesco, perchè era considerata da Hitler un punto debole della resistenza russa. L'attacco, secondo Phillip Knightley, provocò “900 giorni di agonia, più di un milione di morti in una città fantasma: una terribile storia di cadaveri, cannibalismo e manovre politiche”. In seguito aggiunse: “Fuori da Leningrado nessuno sapeva cosa stesse succedendo nella città: i comunicati per i corrispondenti occidentali a Mosca erano stringati, citavano solo i fatti ed erano privi di elementi descrittivi”⁴⁹.

La battaglia di Leningrado, considerata la più importante del conflitto, insieme a quella di Stalingrado, fu una battaglia completamente diversa rispetto alla campagna napoleonica:

*Leningrado fu sottoposta dalle truppe tedesche ad un assedio che durò per quasi tre anni, fino al 1944; a Stalingrado tra il settembre 1942 e l'inizio del 1943, un'armata tedesca prima attaccò la città, poi rimase intrappolata e annientata dalla controffensiva russa. Furono combattimenti di durezza sovraumana, che attraverso terribili mesi invernali videro scene di accanimento e ferocie inaudite, con un numero quasi incredibile di vittime*⁵⁰.

La censura fu rigida anche una volta che l'esercito tedesco venne sconfitto e respinto. Pochi corrispondenti raggiunsero Leningrado; uno di questi fu Harrison E. Salisbury della “United Press”, che scrisse questo articolo:

*Fu il più grande e il più lungo assedio mai subito da una città moderna: un periodo di sofferenze ed eroismi, nel quale la tragedia e il valore umano raggiunsero vette che sfuggono alla nostra capacità di comprensione. Persino nell'Unione Sovietica l'epopea di Leningrado ha avuto una risonanza relativamente modesta, se paragonata a quella di Stalingrado e alla battaglia di Mosca. Nell'occidente, poi, non uno su cinquanta di coloro che si entusiasmarono per il coraggio dimostrato dai londinesi nella battaglia d'Inghilterra è a conoscenza di quello dimostrato dai leningradesi*⁵¹.

Per quanto riguarda, invece, la battaglia di Stalingrado, l'esercito tedesco qui

48 C.Malaparte, *Strade e villaggi Ucraini*, in “Corriere della Sera”, 28 settembre 1941.

49 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 278.

50 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 113.

51 “New York Times Book Review”, 10 Maggio 1962.

respinse i corrispondenti che provenivano da tutte le nazioni, tranne ovviamente dalla Russia e dalla Germania. Fu una battaglia che venne descritta meglio dai soldati che combattevano sul campo, rispetto agli inviati che descrivevano gli eventi da fuori. I soldati descrivevano il conflitto come una lotta di sopravvivenza che si svolgeva anche nei luoghi proibiti. Data la gravità della situazione sia militare che economica, a undici corrispondenti occidentali, fra cui Alexander Werth del “Daily Dispatch” e Henry Shapiro, fu permesso di avvicinarsi a Stalingrado. Proprio Werth scrisse: “Non è stato possibile visitare Stalingrado, ma ci siamo arrivati vicino. Da una distanza di alcuni chilometri a sud della città abbiamo udito i cannoni di Stalingrado”⁵².

Alla fine a spuntarla furono i russi, i quali chiesero ai tedeschi, e più precisamente al generale Friedrich von Paulus di arrendersi. Secondo Phillip Knightley, la reazione tedesca, avvenne il 2 febbraio e fu molto accentuata, con quattro giorni di lutto e la pubblicazione di una commovente canzone che si intitolò *Ich hatt'einen Kamaraden* (avevo una camerata), di Uhland mentre i quotidiani si concentrarono più che altro sulla pubblicazione delle foto che immortalò il momento in cui von Paulus firmò il documento⁵³.

I corrispondenti russi raggiunsero Stalingrado pochi giorni dopo, ed ebbero modo di intervistare alcuni corrispondenti tedeschi. Celebre fu il dialogo tra Werth e Dietloff von Armin, riportato qui di seguito:

Ed ecco, d'un tratto, proprio in fondo al cortile, scorsi una figura umana. Era accovacciato, su un'altra latrina e ora, avendoci notati, si stava tirando su in fretta i calzoni. Poi sguscì via per la porta d'un seminterrato. Ma mentre passava, detti un'occhiata a quella faccia miserabile, che mostrava sofferenza e ottusità. Per un momento, desiderai che tutta quanta la Germania fosse qui a vederlo. Quell'uomo, forse, stava già morendo. In quel seminterrato dov'era sgattaiolato c'erano ancora duecento tedeschi, che morivano di fame e congelamento. 'Non abbiamo avuto ancora tempo di pensare a loro', disse uno dei russi. 'Li porteranno via domani immagino'. E, dall'altra estremità del cortile, accanto alla latrina, dietro un muretto di pietre, erano ammassati i cadaveri gialli di tedeschi scheletrici – uomini che erano morti in quel seminterrato – all'incirca di cerei fantocci. Non entrammo nel seminterrato: a che pro? Non c'era nulla che potessimo fare per loro. Quella scena di sofferenza e di sudiciume in quel cortile fu l'ultima immagine che ebbi di Stalingrado. Ricordai le lunghe giornate dell'estate del '42, e le notti del Blitz su Londra, e le fotografie di Hitler che ghignava, in piedi sui gradini della Madeleine, e le soffocanti giornate del '38 e del '39 quando un'Europa innervosita si sintonizzava su Berlino per ascoltare Hitler strillare, accompagnato dall'urlo selvaggio della folla germanica. E in quelle luride latrine gelate, in quelle carcasse di cavalli e in quei macilenti cadaveri giallastri del cortile dell'Armata Rossa, a Stalingrado, sembrava esserci una rozza

52 “Daily Dispatch”, 18 Gennaio 1943.

53 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 282.

*ma divina giustizia*⁵⁴.

Infine, va aggiunto che oltre alle battaglie di Stalingrado e di Leningrado, vi fu anche la battaglia di Kursk, la quale venne completamente ignorata dalla stampa, in quanto si svolse tra due grandi eventi come: la caduta di Leningrado e lo sbarco in Sicilia degli alleati. In quella micidiale contesa furono coinvolti “6.000 carri armati e 4.000 aerei, e venne combattuta nel corso di sei giorni”⁵⁵. La battaglia diventò l'occasione per Hitler di prendersi la rivincita della sconfitta di Stalingrado. Tuttavia, sia gli organi d'informazione russi che quelli tedeschi, vennero così intensamente influenzati dagli altri eventi del conflitto, che tale battaglia non occupò mai le prime pagine dei giornali.

L'attacco a Pearl Harbor

L'attacco giapponese alla Cina avvenuto nel 1937, per la riconquista di alcune province settentrionali, con conseguente opposizione cinese, diede molto lavoro ai corrispondenti inglesi e americani i quali poterono usufruire di notizie di prima mano, con molti eventi da raccontare. Sui quotidiani inglesi apparvero titoli degni di nota. Anche la battaglia di Shanghai, fu molto seguita dai corrispondenti inglesi e americani. Sempre nello stesso anno il presidente americano Franklin Delano Roosevelt pronunciò, il 5 ottobre a Chicago, il “Discorso della quarantena”, col quale dimostrò la sua volontà di opporsi agli aggressori sia in Europa che in Asia. Allo scoppio della guerra, il presidente statunitense decise di appoggiare solo la Gran Bretagna e di opporsi all'espansione giapponese .

Il Giappone, dal canto, suo si avvicinava sempre di più alle potenze dell'Asse, firmando il patto con Italia e Germania, noto come patto tripartito.

Tutto questo fu il preludio a quanto accadde qualche anno dopo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti erano ancora incerti se entrare in guerra o no.⁵⁶ L'esercito americano infatti non era ancora preparato dal punto di vista militare, ma l'errore più grande che potessero fare gli americani, fu quello di

54 A. Werth, *Russia at War*, (trad. it, *La Russia in guerra*), cit., pp. 552-553.

55 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., pp. 283-284.

56 *Ibidem*, p. 295.

sottovalutare la forza militare giapponese.

Quello che accade il 7 dicembre 1941, sconvolse il popolo americano. La flotta di portaerei della Marina imperiale giapponese attaccò la “United States Pacific Fleet” e le installazioni militari di Pearl Harbor, sull'isola di Oahu, nell'arcipelago delle Hawaii. L'attacco fu guidato dall'ammiraglio Isoroku Yamamoto, e aprì la strada alle vittorie nipponiche e ad ottenere il controllo sul Pacifico.

Il governo americano sapeva che tale notizia, avrebbe destabilizzato il popolo statunitense, tant'è che per molti anni i fatti accaduti vennero censurati, per impedire all'opinione pubblica statunitense di rendersi conto della gravità del disastro⁵⁷.

Ci fu un tentativo da parte del segretario della marina, il colonello Frank Knox, di rivelare il numero delle perdite subite. Knox, durante una conferenza stampa: “disse ai corrispondenti che una nave da guerra degli Stati Uniti, la *Arizona*, era andata perduta e che la nave da guerra *Oklahoma* si era capovolta, ma poteva essere raddrizzata”⁵⁸. Cinque navi da guerra statunitensi giacevano sul fondo del Pacifico, ma il colonello proseguì, dichiarando che il resto della flotta americana del Pacifico, con le sue portaerei e i suoi incrociatori pesanti, gli incrociatori leggeri, le cacciatorpediniere e sommergibili era rimasto illeso ed era salpato “cercando uno scontro con il nemico”⁵⁹.

I giornali americani si fidarono dei numeri forniti da Knox, e anche a distanza di anni dopo la fine della guerra, nascosero la verità sui fatti accaduti.

L'avanzata giapponese parve innarrestabile, e provocò la caduta delle colonie inglesi francesi e olandesi nel Sud-Est asiatico⁶⁰. L'informazione americana, avviò allora una campagna di forte sostegno allo sforzo bellico contro il Giappone. E la macchina propagandistica americana divenne più forte durante la seconda guerra mondiale. Secondo Phillip Knightley, infatti: “l'*Office of Censorship* (Ufficio della censura), sotto la direzione di Bryton Price, già direttore editoriale dell'Associated Press, si occupò [...] della censura di tutti i mezzi di comunicazione a disposizione della popolazione civile”⁶¹.

57 Ilya Ehrenbourg, in “News Chronicle”, 7 Novembre 1942.

58 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 296.

59 “The Times”, 16 Dicembre 1941.

60 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 297.

61 *Ibidem*, p. 298.

La guerra nel Pacifico

La guerra nel Pacifico è una guerra combattuta tra l'Impero giapponese e gli alleati Gran Bretagna e Stati Uniti d'America. Essa durò dal 1941 al 1945. All'origine del conflitto ci fu senz'altro il probatorio attacco di Pearl Harbor, che segnò l'inizio dell'espansione nipponica nel Sud Est asiatico”, ma in realtà le cause erano più remote, in quanto negli anni venti e trenta il Giappone aveva dato il via ad una progressiva militarizzazione al servizio di un'ideologia imperialista panasiatica, il cui brutale assalto alla Cina nel 1937 era stato il preludio. Di qui si svilupparono forti tensioni, sia con le potenze europee che disponevano di possedimenti coloniali in Asia sia con gli Stati Uniti, che sul Pacifico esercitavano di fatto un incontrastato dominio e temevano per l'integrità della Cina. Così essi nell'estate del 1941 imposero un severo embargo petrolifero con l'intento di indurre l'Impero Giapponese a più miti propositi. Ma le cose andarono diversamente, in quanto il Giappone, per accedere alle risorse necessarie alla propria macchina militare e all'obiettivo ultimo di vincere la guerra in Cina, perfezionò i piani di conquista integrale dell'Asia orientale. D'altro canto, la Thailandia e altri paesi dell'area, spinti dal fervore nazionalistico, non esitarono ad appoggiare l'iniziativa giapponese⁶².

Il conflitto venne utilizzato dalla stampa statunitense per manipolare l'opinione pubblica e tenere alto il morale della popolazione, in particolare a esaltare la stampa americana fu la nomina del generale MacArthur. I corrispondenti dei giornali americani esaltarono la nomina di MacArthur, vedendo in esso una garanzia di sicura vittoria statunitense contro i giapponesi. La realtà però era diversa e Roosevelt ne era al corrente, in quanto l'obiettivo principale degli USA restava quello di sconfiggere la Germania⁶³. Partendo dal fatto che la *Royal Australian Air Force* aveva aerei già usati e non disponeva di ricambi, e la *Royal Australian Navy* non era messa meglio, l'8 maggio 1942, MacArthur disse a Roosevelt tali parole: “In questo momento ci sono tutte le premesse per un altro disastro”⁶⁴.

62 Cfr. per queste informazioni, B. Millot, *La guerra del Pacifico*, Milano, BUR, 1967, in particolare le pp. 18-50.

63 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 303.

64 Relazioni di MacArthur, cit., p. 34

Per quanto riguarda MacArthur, possiamo dire che le sue prestazioni in campo militare non furono indimenticabili. Come spiega Phillip Knightley: “ per la difesa delle Filippine esistevano tre piani differenti, ma a guerra iniziata MacArthur non applicò integralmente alcuno di essi”⁶⁵. In seguito i dubbi intorno alle capacità del generale aumentarono sempre di più, a causa di alcune sue uscite non proprio esaltanti.

Appoggiato dagli Australiani, instaurò la più rigida censura mai registrata durante la guerra⁶⁶. Il motivo di questa severa decisione:

fu quello di evitare fenomeni di allarmismo e disperazione che si sarebbero verificati se i corrispondenti fossero venuti a conoscenza e avessero tentato di pubblicare i piani che MacArthur aveva dovuto approvare per difendere l'Australia da un 'invasione Giapponese’⁶⁷.

A questo possiamo aggiungere che la mossa del generale di esercitare un rigido controllo sui suoi corrispondenti, fece sì che nessuno potè davvero controllare la veridicità delle sue notizie.

Altro momento chiave della propaganda americana fu la battaglia navale del Mar dei coralli, dove lo scontro venne combattuto per aria e vide vincitrice l'aviazione statunitense. La battaglia fu equilibrata, ma alcuni giornali americani parlarono di trionfo e di salvezza dell'Australia⁶⁸. Tuttavia, anche in questo frangente, i quotidiani fornirono dati che non corrispondevano alla realtà.

Al contrario, “l'unica vittoria in 350 anni di storia, della marina statunitense nei confronti di quella giapponese avvenne durante la battaglia delle Midway”. “Ci vollero mesi perchè la gente si convincesse che quella delle Midway era stata effettivamente una vittoria”⁶⁹.

Tornando alla guerra nel Pacifico, possiamo affermare che, sia i corrispondenti americani sia quelli inglesi, diedero risultati deludenti. In particolare tre inviati: O' Dowd Gallagher del “Daily Express”, Cecil Brown della rete

65 P.Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 303.

66 Joseph C. Harsch del “Christian Science Monitor”, che era stato con l'esercito tedesco nei primi mesi di guerra, dichiarò al governo australiano che la censura in Australia era più rigida di quella tedesca.

67 P.Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., pp. 304-305.

68 *Ibidem*, p. 306.

69 *Ibidem*, p. 307.

radiofonica americana “Columbia Broadcasting System” e il fotografo Abrahams della *Royal Navy*, i quali assistettero a uno dei più grandi disastri subiti dai britannici nella storia⁷⁰. Una volta rientrati sulla terraferma, e precisamente a Singapore in Malesia, Gallagher e Brown scrissero articoli, che riscontrarono un notevole successo:

*Giganteschi pezzi di artiglieria difendono la costa a ridosso della giungla...Truppe australiane, britanniche e indiane sono dislocate nelle roventi foreste infestate di mosche, pronte ad affrontare qualsiasi attacco mentre sciami di aerei perlustrano giornalmente dal cielo le isole vicine*⁷¹.

Tale articolo, al pari di molti altri, fu condizionato dalla propaganda degli apparati militari angloamericani, volta ad esaltare Singapore, mentre stando a informazioni reali la città venne facilmente bombardata dai giapponesi .

Oltre alla propaganda, un altro fattore che influenzò la guerra nel Pacifico contro i giapponesi fu il razzismo da parte degli alleati . Sia i britannici che gli inglesi attuarono, una strategia volta a convincere l'opinione pubblica a considerare i giapponesi “scimmie in uniforme”⁷². Questo fu solo l'inizio delle discriminazioni nei riguardi dei nipponici. Infatti, tra le altre atrocità, “gli americani toglievano ai morti giapponesi i denti d'oro nell'erronea convinzione che queste protesi fossero preziose e che avrebbero potuto venderle una volta in licenza”⁷³.

La crudeltà nei confronti dei Giapponesi non fece distinzione tra obiettivi militari e non militari, gli americani colpivano qualsiasi nave da guerra giapponese⁷⁴.

Tuttavia anche dalla parte giapponese si assistete ai crimini nei confronti dei prigionieri. Ma vennero nascosti dalla stampa nipponica, la quale pubblicizzò soltanto le atrocità commesse dal nemico. Queste atrocità commesse dai giapponesi fornirono materiale propagandistico agli alleati, che lo utilizzarono per stimolare nella popolazione l'odio nei confronti dei nipponici. Così come venne nascosto dalla stampa, “che non *tutti* i prigionieri di guerra alleati vennero trattati male dai giapponesi”⁷⁵.

70 *Ibidem*, p. 309.

71 O.D. Gallagher, *Retreat in the East*, Londra, George G. Harrap, 1942, p.71.

72 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 317.

73 *Ibidem*, pp. 317-318.

74 *Ibidem*, p. 318.

75 *Ibidem*, p. 319.

Alcuni detenuti, come Arthur Ernest Percival, descrissero la vita all'interno dei campi di prigionia:

Ogni ufficiale aveva una stanzetta per conto proprio. C'era una biblioteca con libri inglesi e americani,... il tennis da tavola, un grammofo e una buona scelta di dischi , che potevamo comprare sul posto⁷⁶.

Solo nel 1943, gli Stati Uniti superarono lo shock subito a Pearl Harbor, e si prepararono all'attacco del territorio Giapponese. Ai corrispondenti venne assicurata qualsiasi libertà di movimento al fine di raccogliere informazioni, tuttavia alcuni corrispondenti preferivano rimanere all'interno del proprio ufficio in attesa di elaborare le notizie che ricevevano. Non sempre il lavoro dei corrispondenti offrì ai lettori un servizio ottimale. I motivi furono soprattutto due: il primo, fu che il racconto dei corrispondenti era inefficace:

La guerra veniva descritta nello stesso modo in cui si descrivevano i ritrovi mondani dei circoli per signore: i nomi e gli indirizzi erano corretti e tutti i personaggi importanti erano presenti. La prosa era composta dai soliti clichè stereotipati di cui uno deve servirsi in occasioni del genere; mancava quasi sempre quel senso di fretta, di passione e di continue sorprese che costituisce l'essenza della vera lotta, come mancava la descrizione della noia e dell'angoscia caratteristici dell'attesa della prima battaglia. La descrizione di questi aspetti veniva lasciata alle cure di 'foche ammaestrate', di controfigure come Pyle, LaFarge e Clark Lee⁷⁷.

Il secondo è che i militari non riferivano ai corrispondenti le notizie. La marina, per esempio, nascose come i piloti giapponesi mettevano fuori uso le navi americane⁷⁸.

La censura era molto forte e impedì due fatti molto importanti, che vennero a galla molti anni dopo: l'utilizzo di missili intercontinentali (aerostati), che non fecero molte vittime, ma crearono tanta insicurezza, e la rivalità tra Australia e USA, che ha portato alla battaglia di Brisbane del 1942⁷⁹.

Hiroshima e Nagasaki

76 A.E Percival, *The War in Malaya*, Londra, Eyre & Spottiswoode, 1949, p. 325.

77 F. Pratt, *How the Censors Rigged the news*, in "Harper's Magazine", pp. 99-100.

78 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 322.

79 "Durante la battaglia di Brisbane un agente della polizia militare americana uccise a revolverate un soldato australiano e ne ferì altri otto". (citazione tratta da *Ibidem*, p.323).

Il mattino del 6 agosto 1945 l'aeronautica militare statunitense, sganciò la bomba atomica di *Little Boy* sulla città giapponese Hiroshima, facendo lo stesso tre giorni dopo con Nagasaki.

Lo sviluppo dell'arma nucleare era stato tenuto segreto, e l'esplosione di prova, avvenuta il 16 luglio 1945 nel New Messico, non preoccupò più di tanto l'opinione pubblica⁸⁰. Qualche ora più tardi, l'allora presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman, diede l'annuncio ufficiale: “L'energia fondamentale dell'universo è stata imbrigliata. La fonte dalla quale il sole trae la propria energia è stata scatenata contro coloro che hanno provocato la guerra in estremo oriente”⁸¹.

Anche Radio Tokio diede l'annuncio pochi giorni dopo:

*L'impatto della bomba è stato così terribile che praticamente tutti gli esseri viventi, uomini e animali, sono stati letteralmente scottati a morte dal formidabile calore o uccisi dalla pressione provocata dallo scoppio*⁸².

Nonostante il rafforzamento della censura imposto dal generale MacArthur, circa un mese dopo arrivarono a Hiroshima, i primi corrispondenti americani, tra cui Wilfred Burchett (il primo a recarsi sul posto). Quest'ultimo, il 5 settembre, dunque quasi un mese dopo l'attacco, scrisse un articolo, in cui raccontò l'effetto delle radioattività sul corpo umano:

*A Hiroshima, alla distanza di un mese dal giorno in cui la prima bomba atomica distrusse la città e fece tremare il mondo, la gente sta ancora morendo in maniera misteriosa e orribile. Si tratta di persone rimaste illese durante la catastrofe: muoiono di un male sconosciuto, che possono definire solo una peste atomica. Hiroshima non ha l'aspetto di una città bombardata; sembra piuttosto che un mostruoso rullo compressore le sia passato sopra, schiacciandola e facendola scomparire. Cito questi fatti nel modo più passionato di cui sono capace, nella speranza che servano da avvertimento al mondo*⁸³.

Questo dispaccio, venne prontamente smentito dagli americani, attraverso una conferenza, a cui Burchett partecipò. A tutti i corrispondenti venne vietato di spostarsi a Hiroshima e l'articolo costò a Burchett l'espulsione (poi revocata). A

80 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit, p. 325.

81 *Ibidem*, p. 325.

82 Trasmissione di Radio Tokio per gli Stati Uniti, registrata dall'Associated Press.

83 Wilfred Burchett, *Atomic Plague*, in “Daily Express”, 5 settembre 1945.

smentire Burchett, intervenne anche il generale Leslie Groves, capo del progetto Manhattan, il quale dichiarò: “Queste chiacchiere sulla radioattività sono tutte sciocchezze”⁸⁴.

Negli anni successivi, vari quotidiani inviarono dei corrispondenti sul territorio, su tutti il “The New Yorker”, che mandò John Hersey in spedizione. L'inviato scrisse 30.000 parole, nelle quali raccontò l'esperienza di sei cittadini di Hiroshima nel giorno dell'esplosione, alla quale essi sopravvissero miracolosamente. Il testo venne pubblicato dalla BBC, e dalla ABC statunitense e pubblicato in un libro intitolato *Hiroshima*⁸⁵.

Lo sbarco in Normandia

Uno dei più grandi eventi della seconda guerra mondiale è stato sicuramente lo sbarco in Normandia, avvenuto in Francia ad opera degli alleati, con l'obiettivo di aprire un secondo fronte in Europa e di portare un attacco al cuore della Germania nazista, sì da alleggerire la pressione sul fronte orientale. Il lavoro dei corrispondenti, fu possibile, grazie alla stretta collaborazione con i militari, e se era molto facile dal punto di vista strategico e geografico, diventò complicato dal punto di vista cronistico, in quanto per raccontarlo in diretta “bisognava partecipare direttamente allo sbarco, sotto il fuoco di sbarramento tedesco; rischiare la vita come qualsiasi soldato che partecipava all'operazione”⁸⁶. Il conflitto vide un'alta partecipazione (più di 500) di reporter, fotografi e cameramen. Tra questi, oltre al già menzionato Robert Capa, troviamo anche Larry Meier, il quale, attraverso Radio Mutual, raccontò la sua esperienza, dalla testa di ponte americana, durante lo sbarco. Dalle sue parole, si intuì che si era trattato di un'esperienza drammatica, in quanto lui vide praticamente da vicino le numerose perdite dei soldati americani, che combattevano a sud della valle

84 Per dimostrare che diceva la verità, il generale invitò un gruppo di corrispondenti nel New Mexico perchè ispezionassero il terreno sul quale era avvenuto l'esplosione di prova. I corrispondenti ritornarono tutt'altro che convinti. Avevano dovuto schermare le scarpe, in maniera che la terra radioattiva non si attaccasse alle suole, erano state seguite da uomini provvisti di contatori Geiger ed avevano ricevuto l'avvertimento di non portare frammenti di terra fusa in prossimità dell'epidermide.

85 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 327.

86 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 115.

del fiume Senna. Era martedì 6 giugno 1944 allorchè i soldati americani, raggiunsero le spiagge. Nelle acque esplodevano le granate, distruggendo le imbarcazioni⁸⁷.

I quotidiani italiani e statunitensi, diedero ampio spazio alla notizia, in prima pagina.

I corrispondenti che raggiunsero il luogo per raccontare lo sbarco, furono molti e venne a loro offerto un ottimo equipaggiamento per seguire le vicende. Il fronte alleato portò molti corrispondenti, “qualcosa come 558 tra scrittori, cronisti della radio, fotografi e operatori cinematografici e dispose che ufficiali della censura si trovassero persino sui mezzi di sbarco e addirittura sulla riva del mare”⁸⁸. Fu Robert Ross Munro, un giornalista ed editore canadese, nonché corrispondente del “Canadian Press”, a inviare il primo articolo dal luogo dello sbarco. Nonostante che i corrispondenti scrivessero molto, il miglior mezzo di comunicazione per informare la popolazione fu la radio, in quanto ebbe a disposizione più spazio. La BBC inviò molti corrispondenti, “ma il primo a farsi udire dagli ascoltatori di tutto il mondo seduti in silenzio davanti alle loro radio fu un osservatore dell'aviazione: il generale di brigata W.Helmore”⁸⁹. Il suo racconto diventò la prima testimonianza dell'invasione. Nelle sue parole, pronunciate durante un bombardamento in corso, disse che si trattava di un momento storico, ma allo stesso tempo ebbe a temere che la storia, potesse riservare a loro (gli alleati) una sconfitta. I racconti via radio dei corrispondenti erano interrotti dalle esplosioni e dalle sirene. D'altro canto, gli articoli scritti sui quotidiani, furono molto deludenti, in quanto imprecisi e poco informativi.

Una vicenda interessante fu quella che raccontò il giornalista William Watts Chaplin della NBC. Il corrispondente parlò di un cittadina francese nella quale il vento aveva spazzato via i manifesti che avevano invitato i cittadini a trasferirsi altrove, in quanto gli alleati erano stati costretti a bombardare il luogo. I cittadini così morirono sotto i bombardamenti.

La manipolazione degli articoli dei corrispondenti di guerra, fu un'arma molto

87 L. Meier, Radio Mutual, Londra, 7 giugno 1944.

88 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., pp. 350-351.

89 *Ibidem*, p. 351.

utilizzata dai comandanti per ottenere il consenso dell'opinione pubblica. Il giornalista Reginald Thompson, per esempio disse che la collaborazione tra ufficiali e giornalisti, consentiva a questi di avere più lettori e a quelli di rinsaldare l'unione di intenti tra i combattenti. Thompson prese in esame i contrasti tra il giornalista Montgomery e il generale Bradley, contrasti che “vennero esasperati dalle cronache dei corrispondenti”. Con il risultato che “venne ucciso quel senso di unità esistente all'interno delle armate alleate che Eisenhower aveva tentato di proteggere, rendendo così impossibile qualsiasi sforzo concorde”⁹⁰.

Come accaduto in altri frangenti i mezzi d'informazione esaltarono i successi e minimizzarono gli effetti delle sconfitte. Un esempio è fornito dalla radio inglese, che esaltò l'atterraggio su Arnhem, da parte della prima divisione aviotrasportata, per conquistare il ponte, mentre al contrario sorvolò alquanto sul ritiro degli inglesi, e sulle conseguenti perdite⁹¹.

Stesso discorso va fatto per gli Americani, i quali erano stati colti di sorpresa dal contrattacco tedesco, che indusse i corrispondenti ad allontanarsi. Questi comunque, non rinunciarono affatto a scrivere articoli. Tuttavia l'assalto tedesco causò profonda preoccupazione nell'esercito americano, e qualche vittima tra gli inviati.

I militari sottolinearono la scarsa presenza dei corrispondenti in alcuni eventi, come la battaglia di Nimega. Vi furono diverse versioni. Un ufficiale americano riferì, ad esempio, che i corrispondenti a Bruxelles pranzavano e giravano per la città, per poi ritornare in albergo e scrivere articoli, che iniziavano così: “Sul fronte occidentale”⁹². Ma era pure possibile che il corrispondente scegliesse appositamente una zona poco conosciuta, ed ivi soggiornasse a lungo, nella speranza di qualche evento importante, che potesse compensare il sacrificio di mesi di attesa. I corrispondenti potevano, nel caso, seguire una terza via: il sistema di Ernie Pyle:

Un aspetto importante del reportage della seconda guerra mondiale, consistè nel fatto che alla progressiva diminuzione dell'importanza del combattente individuale, sostituito dalla tecnologia, corrispose un sempre maggiore concentrazione dell'attenzione da parte dei corrispondenti sul

90 Intervista a Reginald Thompson.

91 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit ., p. 353.

92 B.Oldfield, *Never a Shot in Anger*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1956, p.172.

combattente stesso⁹³.

Ernie Pyle era un giornalista statunitense, che stava vicino ai soldati, trasmettendo a loro energia positiva. Egli promosse un tipo di giornalismo, che guardava all'aspetto umano: per questo “si concentrò proprio sugli aspetti più ordinari della vita delle truppe, diventando «l'amico del soldato semplice», il cantore del suo valore umile e senza nome”⁹⁴. Partecipò alla guerra nel Pacifico, solo per combattere al fianco dei militari e restò vittima di una “pallottola sparata da un cecchino. Morì celebre e ricco, ma frustrato mentre descriveva un fronte della guerra, che non voleva conoscere”⁹⁵.

La Shoah

La Shoah, ovvero il genocidio compiuto dalla Germania nazista e i suoi alleati nei confronti degli ebrei e di tutte le categorie di persone ritenute dai nazisti come inferiori, fu colpevolmente omessa dai mezzi d'informazione italiani. Emerse solo un numero di morti, che si aggirò intorno al milione⁹⁶.

Dobbiamo riprendere, ancora una volta, un celebre articolo di Curzio Malaparte sulla deportazione degli ebrei sui treni, pubblicato in *Kaputt*, nel 1944:

*[...] ci dissero che il convoglio, composto da una decina di carri bestiame, era passato di lì due giorni prima, ed era rimasto fermo tutta una notte in quella stazione. Gli infelici, chiusi nei carri piombati, urlavano e gemevano, pregando i soldati di scorta che togliessero le tavolette di legno inchiodate sui finestrini. In ogni carro erano ammassati circa duecento ebrei; e i finestrini, quegli stretti spiragli [...] erano stati chiusi con delle tavolette di legno, perchè quei disgraziati non potessero respirare [...]. Ad un tratto uno sportello cedè, e il carro si aprì, e la folla dei prigionieri si precipitò su Sartori, lo buttò a terra, gli si ammassò addosso. Erano i morti che fuggivano dal carro. Cadevano a gruppi, di peso, con un tonfo sordo, come statue di cemento [...]. I soldati salirono dentro il carro e si misero a buttare fuori i cadaveri ad uno ad uno: erano centosettantanove morti soffocati. Tutti avevano la testa gonfia, il viso turchino*⁹⁷.

Questi tipi di articoli non ebbero molto successo, anzi molti li interpretarono come un tentativo di accrescere nell'opinione pubblica, l'avversione nei confronti

93 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 355.

94 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 118.

95 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 356.

96 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 124.

97 C. Malaparte, *Kaputt*, pp. 183-184.

della Germania. La stampa, nel complesso, diede poco risalto all'evento: “soltanto l'analisi storica, le ricostruzioni successive hanno potuto delineare la realtà di un orrore così enorme da risultare quasi sovrumano, tale da andare ben al di là dei limiti della cronaca”⁹⁸.

5.6 Il silenzio dei mezzi d'informazione

Nel complesso possiamo affermare, come peraltro già accaduto nella Grande Guerra, che la censura e la propaganda condizionarono l'informazione dei mezzi di comunicazione, soprattutto per quel che riguarda i Paesi guidati dai regimi dittatoriali, come Italia e Germania. Si diede poca attenzione agli aspetti più importanti del conflitto, come ad esempio: “quasi interamente passò sotto silenzio la guerra sottomarina contro le navi che trasportavano il carburante necessario per alimentare mezzi bellici (in primo luogo gli aerei) e apparati produttivi giapponesi”⁹⁹. A passare sottotraccia, fu l'interruzione da parte dei sottomarini americani del flusso di carburante nemico. Quest'azione si rivelò decisiva per la sconfitta giapponese.

Anche le informazioni relative all'apparato industriale (produzione di armamenti, mezzi motorizzati e tecnologici) furono nascoste.

Le vicende personali e i resoconti occuparono un ruolo di primo piano nel racconto giornalistico. Per i corrispondenti fu impossibile fornire un quadro generale della guerra. Anche perché, come recita il proverbio, chi sta tra gli alberi non riesce a vedere il bosco.

Il soldato eroe

Un elemento che spicca nelle corrispondenze del conflitto, è l'eroismo del soldato. Un giornalista che applicò tale caratteristica, come già accenato è stato Ernie Pyle, che eliminò qualsiasi riferimento retorico, per far spazio all'umiltà e alla dignità del soldato.

⁹⁸ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 125.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 126.

L'orrore del conflitto

Altro aspetto ignorato dai mezzi d'informazione, in particolare tv e radio, fu il terrore della popolazione, costretta a convivere con lo scoppio delle bombe, l'aumento della fame e il dolore per la perdita dei propri famigliari e amici. Particolarmente devastanti sul morale della popolazione furono i bombardamenti di città come Dresda, Duisburg, Colonia, Düsseldorf, Berlino e altre ancora in Germania, con immane distruzioni e centinaia di migliaia di vittime civili, o come Milano, Genova, Torino, Napoli, Treviso, Zara e via elencando in Italia. Ma nulla supera l'orrore delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, le cui tragiche conseguenze continuarono a manifestarsi anche molti anni dopo. Come sottolinea Oliviero Bergamini: “Questa esperienza profonda e dolorosa della guerra fu un altro elemento di cui la stampa non seppe dare conto in modo adeguato”¹⁰⁰.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 127.

6. La Guerra del Vietnam

6.1 Le origini del conflitto

La guerra del Vietnam, è un conflitto armato combattuto tra il novembre 1955 e l'aprile 1975, che terminò con la caduta di Saigon, il crollo del Vietnam del Sud e la proclamazione di Hanoi come capitale del Vietnam riunificato. A contrapporsi furono le forze filocomuniste e le forze della repubblica del Vietnam costituita nel 1955, in seguito, alla conferenza di Ginevra.

Nel corso dell'Ottocento il Vietnam era progressivamente diventato un protettorato della Francia, fino ad essere inglobato nell'Indocina francese insieme al Laos e alla Cambogia. Nel 1940, in piena guerra mondiale, la Francia di Vichy permise al Giappone di stanziare truppe in Indocina e di utilizzare gli aeroporti in Vietnam. Ma Ho Chi Minh riuscì a organizzare un partito armato di resistenza, che condusse una dura lotta per l'indipendenza del paese e, alla fine della guerra mondiale, riuscì ad occupare Hanoi, proclamando l'indipendenza del Vietnam. I francesi tentarono di riconquistare il controllo del paese nel corso della guerra d'Indocina (1946-1954), ma vennero sconfitti a Dien Bien Phu nel 1954. Con la conferenza di Ginevra, la Francia dovette rinunciare alle mire coloniali sul paese, che si decise di suddividere in due parti lungo il 17esimo parallelo fino alle prossime elezioni. Senonchè Ngo Dinh Diem, presidente del Vietnam del Sud, si rifiutò di concedere tali elezioni, sancendo la divisione del paese in due parti: una comunista, sotto la guida di Ho Chi-minh, al Nord e una non comunista, guidata da Ngo Dinh Diem, al Sud. Questi, però era appoggiato dal governo statunitense, per far fronte all'avanzata della Cina¹. Esso temeva infatti il cosiddetto «effetto dominio», secondo cui, dopo che un paese diventava comunista, era molto probabile che i paesi confinanti ne seguissero la stessa sorte.

Gli Stati Uniti entrarono in guerra nel 1965, ma già qualche anno prima

¹ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p.409.

furono abbastanza attivi con l'invio di “militari che fino alla fine del 1961 ammontavano a 3.000 uomini, per passare a 11.000 l'anno successivo”².

Il ruolo statunitense

Se da una parte il Vietnam del Sud, aveva l'appoggio degli Americani, il Vietnam del Nord, era dall'altra sostenuto dall'Unione Sovietica, e dai Vietcong, altrimenti conosciuti come “Forze armate popolari di liberazione del Vietnam del Sud”, che riuscirono a sopperire all'inferiorità “sul piano tecnologico” adottando tecniche proprie della guerriglia, quali “incursioni, trappole, imboscate micidiali, dopo le quali scomparivano nella giungla come fantasmi o si confondevano tra la popolazione civile”³.

Il conflitto non venne mai riconosciuto come tale a livello mondiale, ma fu senza dubbio una delle guerre più sanguinose e drammatiche della storia.

L'apporto del governo americano alla guerra fu molto importante, tant'è che vennero arruolati più di tre milioni di giovani americani, inoltre nel paese venne introdotta una circoscrizione militare obbligatoria selettiva, che portò ad arruolare ragazzi giovanissimi...scelti per sorteggio o demeriti scolastici”⁴.

La guerra divenne ben presto impopolare e gli effetti sull'apparato militare americano furono drammatici. Il periodo nel quale gli Stati Uniti parteciparono al conflitto, fu caratterizzato da proteste e marce contro il conflitto da parte dei movimenti giovanili di tutto il mondo.

Due nuovi tipi di giornalismo

Durante il conflitto, vennero ad affermarsi due tipi di giornalismo, uno è l'*advocacy journalism*, che pose al centro il ruolo democratico della stampa, che fu all'origine del caso Watergate; dall'altra il *new journalism*, così definito dal giornalista americano Tom Wolfe: un giornalismo caratterizzato da uno stile

2 A. Varsori, *Storia internazionale*, cit., p. 265.

3 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 157.

4 *Ibidem*, pp. 157-158.

fortemente soggettivo, che mutuava modi, toni e forme della letteratura. Si pensi al “romanzo-reportage”, dove la voce del cronista passava in secondo piano per lasciare spazio al punto di vista dei personaggi, così da dare al lettore l'impressione di vivere realmente le situazioni⁵.

6.2 I corrispondenti americani

La prima spedizione dei *reporters* americani non fu molto seguita dalla stampa, che solo pochi anni dopo si interessò veramente della guerra in Vietnam. Il “New York Times”, l’“Herald Tribune” e altri quotidiani inviarono i propri corrispondenti, in collaborazione con le agenzie stampa.

La dittatura infatti, perseguitava gli avversari politici, e i giornali solo successivamente ammisero il reale ruolo svolto dai soldati americani.

I corrispondenti furono messi in crisi dalle funzioni del comitato militare per l'assistenza degli Stati Uniti, il quale intendeva celare o minimizzare il ruolo dell'America nel conflitto, contando sulla complicità degli inviati, che in caso di eccessiva autonomia venivano snobbati ed emarginati. Solo successivamente i giornali ammisero il reale e fondamentale coinvolgimento dei soldati americani nella cruenta guerra che si andava combattendo.

La questione non piacque molto ai corrispondenti, tra cui, Homer Brigart del “New York Times”, il quale dichiarò:

Sembra che la missione americana ci consideri tanti strumenti della politica estera del nostro paese. Quelli che non stanno al gioco finiscono per restare un po' isolati, perchè sia i funzionari americani che quelli vietnamiti diffidano di loro⁶.

Il governo Diem reagì con ordini di espulsione per alcuni corrispondenti, poi revocati successivamente. Gli inviati americani erano consci del fatto che le loro informazioni non corrispondevano al vero, in quanto erano suggerite dal loro stesso governo desideroso di battere i comunisti a tutti i costi.

L'amministrazione americana, allora presieduta da Kennedy, fece di tutto per

5 R.Benotti, *Viaggio nel New Journalism americano*, Roma, Aracne editrice, 2009.

6 “Times Talk”, aprile 1962.

nascondere al popolo americano, il drammatico conflitto, in cui il paese era coinvolto, come dimostrato dal Cablogramma⁷ di 1006, il quale:

suggeriva di non fornire mezzi di trasporto ai corrispondenti per la partecipazione a missioni militari, che potessero avere per conseguenza la redazione di articoli indesiderabili, e di avvertire i giornalisti che qualsiasi critica rivolta al regime Diem avrebbe ostacolato il mantenimento di relazioni amichevoli tra gli Stati Uniti e il governo sudvietnamita⁸.

A ciò va aggiunto che durante la guerra del Vietnam, a differenza di altre guerre, i corrispondenti non furono ufficialmente assoggettati ai rigori della censura.

Al contrario, ad essi, non di rado accreditati come militari, venne concessa un'ampia libertà, in termini di trasporto e non solo:

Chiunque arrivava a Saigon con una lettera di presentazione di qualsiasi giornale del mondo veniva accreditato e nominato formalmente maggiore dell'esercito americano, così che, da giornalista, poteva andare in ogni settore del fronte e avere la dovuta priorità sugli aerei militari ed elicotteri.⁹

I *reporters* venivano ospitati e protetti dai soldati, con l'obiettivo di fornire al popolo americano un'immagine positiva del conflitto. Avvenne così che i quotidiani statunitensi riportarono, sempre in maniera marginale, le notizie relative alle stragi di innocenti vietnamiti, compiute dai soldati americani.

L'inizio delle corrispondenze

Nondimeno, quando intorno agli anni '60 il conflitto entrò nel vivo, si scoprì tuttavia, che il governo americano aveva mentito sulla reale presenza dell'esercito statunitense sul territorio vietnamita:

Finora, gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto ufficialmente ...che le truppe americane non partecipano a missioni di guerra nel Vietnam ad eccezione dei casi in cui i militari americani che esercitano la funzione di consiglieri non incappano nel fuoco. Ora, un comunicato vietnamita della scorsa domenica afferma che una sessantina di guerriglieri sono stati uccisi nel corso di attacchi sferrati dall'aviazione vietnamita. Un'attenta verifica ha appurato che solo i secondi piloti degli aerei

7 Prevalentemente impiegato per inviare i messaggi in codice non intercettabili tra le varie sedi diplomatiche, il cablogramma è stato ampiamente utilizzato durante i due conflitti mondiali, per poi essere perlopiù abbandonato all'inizio del XX secolo in favore delle trasmissioni via radio. Il primo cablogramma fu inviato nel 1858, grazie al progetto dell'imprenditore americano Cyrus West Field (cfr. citazione tratta da Studentville.it, consultato il 4 dicembre 2021).

8 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 411-412.

9 T. Terzani, *Pol Pot tu non mi piaci più*, in "La Repubblica", 29 marzo 1985.

*erano vietnamiti. I piloti erano americani*¹⁰.

Nel 1964, le corrispondenze vennero fortemente condizionate dagli uffici di public Information¹¹.

I *reporters* statunitensi, a differenza di quelli inglesi, continuarono a mentire su ciò che avveniva in Vietnam. Coloro che mettevano in dubbio la capacità del governo americano, venivano espulsi. Sconfitte come quella di Mekong, da parte dell'esercito americano, non fecero altro che aggravare le relazioni tra i corrispondenti e i responsabili della spedizione. Tuttavia, i corrispondenti sapevano, che cosa la missione americana pensava di loro, e a proposito di ciò, subirono diverse critiche per via delle loro cronache di guerra:

*non avevano più bisogno delle fonti ufficiali per ottenere informazioni: il Vietnam era pieno di gente sconfitta dalla maniera in cui andavano le cose e fin troppo propensa a raccontare ai corrispondenti ciò che si sapeva*¹².

Evento cruciale fu l'attacco sferrato dal regime Diem: ai monaci buddisti, documentato dai quotidiani americani, grazie al ruolo svolto dal fotografo Browne.

All'inizio, comunque, i quotidiani americani dovettero allinearsi al regime Diem e gli articoli che descrivevano come negativa la situazione nel Vietnam, venivano tagliati, oppure cancellati. In seguito, alcuni corrispondenti partiti per il Vietnam, notarono tuttavia, che la guerra dal punto di vista statunitense, stava andando bene. Tutt'al più gli inviati americani avevano dubbi sulla bontà delle conseguenze utili dell'intervento del loro governo, ma non sull'opportunità della linea politica che esso assecondava. E questo ancorchè non vedessero di buon occhio il regime dispotico di Diem. Sheehan, per esempio arrivò in Vietnam convinto che fosse giusto sposare la causa statunitense, onde aiutare il Vietnam del Sud: “a costruire uno stato nazionale vitale e indipendente e a sconfiggere i guerriglieri comunisti, che volevano sottoporli a una dura tirrania”¹³.

La differenza con i corrispondenti inglesi

10 “Daily Telegraph”, 10 Marzo 1962.

11 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 162.

12 P. Knightley, *la guerra e le fake news*, cit., p. 414.

13 “New York Times Magazine”, 9 ottobre 1966.

I corrispondenti inglesi, anche se meno informati, si trovarono in una posizione migliore dal punto di vista politico, per descrivere la guerra, anche se talvolta i quotidiani britannici non si impegnarono molto. Infatti, salvo alcune eccezioni, i giornali raramente inviarono i propri corrispondenti sul territorio. Lo fecero soprattutto in occasioni importanti, e soprattutto dopo la metà degli anni '60.

Secondo John Pilger, la guerra era: “impossibile da descrivere se uno non vi partecipa; e quando si partecipa a qualcosa, bisogna decidere da che parte schierarsi”¹⁴. Il giornalista, in seguito, dovette subire alcune critiche per la sua posizione sulla guerra.

I corrispondenti inglesi a differenza di quelli americani erano indipendenti e la loro durata sul territorio non durò molto.

A ciò va aggiunto, che sia i corrispondenti inglesi, che quelli americani, trascurarono un aspetto non poco importante ovvero la corruzione. Questo perché molti giornalisti vennero coinvolti, in irregolari scambi di denaro.

6.3 L'intervento degli Stati Uniti

Il 1964 è l'anno in cui iniziarono i primi bombardamenti da parte dell'esercito americano sul Vietnam del Nord. Si trattò di una guerra diversa dalle altre, in quanto, almeno per quanto riguarda gli USA, fu combattuta in un territorio lontano e di conseguenza non fu possibile coinvolgere pienamente l'opinione pubblica. Venne qui a mancare un elemento che nelle altre guerre è stato sempre presente ed ha inciso molto sull'esito finale, ovvero l'immediato ed evidente interesse della nazione. Ciò che invece non mancò di essere presente fu la propaganda, possiamo dire, infatti, che gli americani:

*In compenso organizzarono una campagna propagandistica nell'ambito delle relazioni pubbliche, diretta da professionisti estremamente competenti, per far accettare alla gente la versione ufficiale della guerra*¹⁵.

14 Intervista con John Pilger.

15 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 417.

Il governo statunitense fece credere ai corrispondenti giunti in Vietnam che, qualora essi avessero avuto bisogno di denaro, lo avrebbero immediatamente ricevuto. In realtà si trattò di una operazione tutt'altro che disinteressata:

Anche quelli che arrivano qui a spese del proprio giornale vengono quasi sempre sopraffatti dagli aiuti e dall'ospitalità dell'apparato propagandistico americano...[costoro] devono sentire necessariamente una certa gratitudine. Inoltre provano un trasporto naturale per i simpatici soldati americani, da tanto tempo esposti a ogni sorta di sofferenze. Di conseguenza esiste il pericolo che questi giornalisti diventino semplicemente una componente dell'apparato propagandistico militare¹⁶.

Così scrisse Richard West, lamentando giustamente che i problemi erano reali, nel senso che i corrispondenti americani erano continuamente pressati da Washington.

Il governo adottò la linea della libertà per i corrispondenti, ma questa si rivelò un mezzo fallimento, giacché permise di raggiungere il Vietnam del Sud ad un numero impressionante di corrispondenti, i quali non si fidarono delle notizie ufficiali, ma preferirono recarsi sui luoghi delle battaglie. Tutto questò comportò la frammentazione dell'opinione pubblica americana.

Il razzismo

Nel corso della guerra del Vietnam, si rafforzò nei corrispondenti americani il sentimento razzista nei confronti del nemico. In particolare, ad essere conosciute agli inviati americani erano le cosiddette “cacce ai vietcong”, del generale Hollingsworth¹⁷. La componente razzista contribuiva a spingere gli ufficiali dell'esercito statunitense, a far uccidere i comunisti vietnamiti. Il razzismo americano, in realtà, esisteva già prima della guerra in Vietnam, ma in quell'occasione aumentò di intensità, come si evince da numerosi articoli, tra cui quello del colonnello George Patton III, che prima dichiarò: “mi piace vedere volare per aria braccia e gambe”, e poi ne portò in giro un vietcong morto¹⁸. Gli americani consideravano i cadaveri dei Vietnamiti come trofei di guerra, per cui infierivano

¹⁶ “New Statesman”, 23 settembre 1966.

¹⁷ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 424.

¹⁸ P. Jones Griffiths, *Vietnam Inc*, New York, Phaidon Press, 2008, p. 60.

sadicamente su di essi anche dopo la morte. I comunisti, in sostanza venivano considerati dai soldati americani, come degli animali.

L'unica giornalista che adottò una linea umanitaria nei confronti del nemico fu Martha Gellhorn, che pure nei suoi articoli ebbe parole d'ammirazione per l'esercito dai suoi articoli scrive parole di ammirazione per il proprio esercito americano, di cui magnificò la forza. Ella suggerì anche di adottare un nuovo metodo per combattere i Vietcong, in modo da evitare le troppe vittime civili, donne e bambini, che aveva visto affollare ospedali e orfanotrofi, molti dei quali erano mutilati dalle bombe sganciate dagli aerei statunitensi. A loro sostegno, si adoperò a cercare fondi. A differenza delle guerre precedenti, in cui l'obiettivo era quello di conquistare il territorio, la missione degli Stati Uniti in Vietnam era quella di distruggere i corpi nemici. Era anzi la prima guerra mai registrata in cui una parte - gli Stati Uniti - usassero il “conteggio dei corpi” e il “rapporto di uccisione” per definire una vittoria. «Stiamo sradicando le persone della bella terra in cui hanno vissuto generazioni», osservava la giornalista. «È questo un modo onorevole per una grande nazione di combattere una guerra a 10.000 miglia dalla sua patria sicura?». Tra tutti quotidiani, solo il “Guardian”¹⁹, accettò di pubblicare tutti i suoi articoli. Non gradita per le sue critiche al governo americano, dopo il 1966 la Gellhorn non poté più tornare in Vietnam²⁰.

La battaglia di My Lai

Il razzismo americano nella guerra del Vietnam si manifestò a cominciare dalla battaglia di My Lay, nome del villaggio in cui gli americani uccisero gli abitanti. Il fatto, fu molto grave, ma, nonostante ciò, passò completamente inosservato dai quotidiani americani. Solo un comunicato dell'Associated Press pubblicato in Georgia, il 6 settembre, parlò del disastro, ma senza comunque indicare il numero dei deceduti²¹. A risolvere i dubbi, fu il *reporter* Seymour Hersh, il quale

19 “The Guardian”, settembre 1966.

20 N. Shute, *Martha Gellhorn: Una donna in guerra*, in “World War Magazine” del febbraio 2018, pp. 12-14; ma cfr pure C. Moorehead, *Martha Gellhorn: A life*, Londra, Chatto & Windus, 2003, pp. 93-95.

21 P. Knightley, *La guerra le fake news*, cit., p. 427.

scrise un articolo precisando il numero dei morti (centonove), ma tale articolo venne pubblicato solamente da qualche giornale, salvo poi nel giro di poco tempo sparire completamente. Il dispaccio diede comunque una svolta alle pubblicazioni, sulle atrocità che hanno caratterizzato il conflitto, da parte di altri corrispondenti. In seguito, a fornire un quadro più completo e drammatico sulla vicenda, vi furono le fotografie scattate dal fotografo Ronald L. Haeberle:

Una di esse mostrava un ragazzino di circa sette anni che giaceva su un sentiero e proteggeva con le braccia un ragazzino più piccolo, colpito da una fucilata ma ancora vivo. Poi, secondo Haeberle, i soldati americani si erano avvicinati e avevano ucciso a fucilate entrambi i ragazzini. Ma persino a questo punto, nonostante Haeberle avesse rivelato nei particolari come aveva scattato le fotografie e nonostante le prove rappresentative dalle fotografie stesse, si tentò di impedirne la pubblicazione sulla stampa mondiale²².

Le foto riscontrarono un notevole successo, in quanto apparvero, sui quotidiani statunitensi. Per esempio il “New York Times”, nonostante non fosse disposto a pubblicare foto che mostravano l'uso della violenza, era favorevole alla messa in vendita delle foto²³. L'episodio di My Lai, non fu peraltro l'unico massacro della guerra.

L'atrocità delle truppe statunitensi

L'esercito americano si rese protagonista di veri e propri crimini di guerra, sia prima che dopo la battaglia di My Lai. Le peggiori barbarie compiute dagli ufficiali statunitensi furono torture e violenze fisiche nei confronti di donne e bambini.

Emersero anche due tipi di vittime:

Il vietnamita regolarmente catturato avrebbe potuto rivelarsi un civile innocente, mentre il vietnamita ammazzato a fucilate diventò automaticamente un vietcong ucciso in combattimento²⁴.

L'episodio di My Lai scatenò una vera e propria ricerca, sulla natura criminale della guerra in Vietnam. Tuttavia anche prima della battaglia, si potevano comunque ottenere informazioni sulle torture subite dai vietnamiti. Un esempio è dato

²² *Ibidem*, p. 428.

²³ J. Eszterhas, *The Selling of the My Lai Massacre*, in “Evergreen Review”, ottobre 1971.

²⁴ P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 431.

dal testo di Daniel Lang, intitolato *Casualties of War*, nel quale si parla della violenza subita da una giovane vietnamita, da parte di militari statunitensi che vennero poi processati²⁵.

I crimini nei confronti dei vietnamiti, vennero perlopiù nascosti dalla stampa americana, la quale tuttavia non potè del tutto esimersi dal riferire taluni particolari dei massacri perpetrati dalle forze militari statunitensi, in quanto erano molto frequenti. Diversi corrispondenti americani scrissero articoli, senza rendersi conto che, in quel preciso momento, stavano raccontando dei crimini di guerra.

Il governo di Richard Nixon

Con l'elezione del nuovo presidente Nixon, pur intenzionato a continuare la guerra, ci si avviò verso la conclusione del conflitto. Il già descritto episodio di My Lai, fu un colpo terribile per gli USA, sia dal punto di vista militare che politico. L'interesse nei confronti della guerra diminuì notevolmente nell'opinione pubblica americana. Il numero dei corrispondenti presenti sul territorio vietnamita calò in maniera drastica. Anche la televisione sostenne che si andava verso la fine della guerra: le reti televisive ABC e NBC, informarono i loro corrispondenti a Saigon, che avrebbero concentrato la propria attenzione sui negoziati di Parigi, e che i filmati in Vietnam avrebbero dovuto documentare il ritiro delle truppe americane²⁶. Gli USA, nonostante il venir meno del supporto dell'opinione pubblica, non si arresero, anzi sotto l'amministrazione Nixon, “intensificarono i bombardamenti in circostanze estremamente controverse”²⁷. Possiamo aggiungere, dunque, che l'interesse dei mezzi d'informazione per la guerra finì troppo presto, e che quindi non vennero raccontati gli ultimissimi anni del conflitto in Indocina.

6.4 Il Giornalismo americano durante il conflitto

25 D. Lang, *Casualties of War*, in “The New Yorker”, New York, Pockets Book, 18 ottobre 1969.

26 J. Epstein, *News from Nowhere. Television and the News*, New York, Alfred a Knopf Inc, 1973, pp. 17-250.

27 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 435.

Intorno agli anni '60, gli organi d'informazione statunitensi, attraverso il lavoro svolto, da alcuni corrispondenti, non fornivano ancora una versione affidabile su ciò che avveniva sul territorio vietnamita.

Possiamo dire che la guerra venne seguita da molti corrispondenti e fotografi, e che i loro articoli e foto, riscontrarono un grande successo, tanto che vennero ripresi e riprese da molti quotidiani americani. Il conflitto fu l'occasione per molti giornalisti di aumentare la propria considerazione ed emergere nel mondo dell'informazione, per esempio l'inviato Charles Moir, dichiarò: “Uno vede queste cose terribili, ed è tutto, assurdamente ottimo materiale per scrivere buoni articoli”²⁸.

Il giornalista poteva diventare corrispondente, solo tramite un visto, rilasciato dopo relativa richiesta, dall'ambasciata sudvietnamita. Inoltre doveva firmare una dichiarazione ed avere un documento d'identità “che consentiva al corrispondente di assistere alla quotidiana conferenza stampa sull'andamento della guerra”²⁹.

Tuttavia, solamente tra gli anni '60 e '70, la stampa americana iniziò ad assumere un tono negativo nei confronti della spedizione e vennero allora fuori racconti di crimini fin allora occultati. Come, per esempio, come abbiamo già accenato, l'uccisione in un piccolo villaggio vietnamita di nome My Lai, di cento civili (in particolare donne e bambini), da parte dei soldati americani³⁰. L'articolo non ebbe grande risonanza, ma fu il primo di una serie totalmente in contrasto con le notizie positive degli anni precedenti. Come già detto negli USA, vennero arruolati molti giovani, il che diede, la reale impressione che si trattasse di un conflitto di portata mondiale.

Non va, inoltre, sottovalutato, il fatto che all'interno dell'amministrazione americana, perduravano forti tensioni e questo contribuì a rendere legittima, “la critica alla guerra, aprendole la strada dei media”³¹. Così, negli ultimi anni del conflitto, attraverso articoli e *reportages*, la stampa americana finì per dare un quadro negativo degli eventi.

Con il nuovo governo presieduto da Richard Nixon, i bombardamenti si

28 N. Ephron, *The War Followers*, in “New York Magazine”, 12 Novembre 1973.

29 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 442

30 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 165.

31 *Ibidem*, p. 167.

intensificarono, e riguardarono non solo il Vietnam del Nord, ma anche il Laos e la Cambogia. Negli ultimi anni le notizie fornite dai mezzi d'informazione furono molto scarse, in quanto il numero dei *reporters* si ridusse notevolmente, e di conseguenza le battaglie più drammatiche passarono pressochè inosservate.

La fotografia

La guerra del Vietnam, venne anche documentata attraverso le immagini, si trattò sostanzialmente dell' "ultimo trionfo dei fotoreporter"³². Grazie a nuove macchine tecnologiche, fu possibile scattare fotografie, che comparvero su quotidiani e riviste. Alcune rimasero celebri. Tra i più importanti fotoreporter, che hanno seguito la guerra in Vietnam, troviamo sicuramente l'inglese Larry Burrows, che pubblicò il servizio intitolato *Vicious Fighting in Vietnam*, pubblicato nel '63, sulla rivista "Life"³³.

La televisione

A differenza di altre guerre, quella del Vietnam, fu documentata anche dalla televisione. Fin dal 1939 la NBC aveva cominciato a mandare in onda negli USA, regolari trasmissioni televisive e, dopo vari affinamenti tecnici, negli anni 60, la tv era divenuta il più diffuso mezzo d'informazione. Dalla finzione si passò alla realtà e ben presto, per compiacere il pubblico dei telespettatori, stanco di simulazioni filmiche, fu possibile ammirargli vere scene di combattimento, tanto che un cronista inglese di nome Richard Lindley, dichiarò: "Prima gli bastava qualche cadavere, poi pretesero di vedere gente che moriva durante un combattimento"³⁴.

È necessario sottolineare, che si trattava di un tipo di televisione ancora tradizionale. Era tuttavia la prima volta che, in tempo quasi reale, entravano nelle case immagini drammaticamente crude di soldati che morivano, oppure venivano portati via. La televisione riscontrò un notevole successo, ma allo stesso contribuì

32 *Ibidem*, p. 169.

33 *Ibidem*, p. 170

34 "Spetactor", 1 Luglio 1972.

alla diffusione di un nuovo particolare tipo di immagini a cui il pubblico non era ancora abituato:

Qualsiasi spettatore negli Stati Uniti abituato a seguire regolarmente i documentari provenienti dal Vietnam – e fu dalla televisione che il 60 per cento degli americani apprese quasi tutte le notizie sulla guerra – confermerebbe di aver visto scene autentiche di violenza, morte e orrore sul proprio teleschermo, scene che sarebbero state impensabili prima della guerra del Vietnam³⁵.

È lecito, tuttavia, domandarsi quanto la televisione, abbia inciso sulla percezione che gli spettatori hanno avuto, sulla reale portata del conflitto. In questo senso, possiamo dire che la televisione ha fatto conoscere e quasi toccare con mano, in un modo del tutto nuovo, all'opinione pubblica, gli effetti drammatici e tragicamente devastanti della guerra: di qualsiasi guerra³⁶. Sembrava che la televisione avesse persuaso in modo negativo i telespettatori.

A smentire tale percezione furono alcune inchieste giornalistiche, tra cui quella avviata dal quotidiano “Newsweek”, secondo la quale la televisione avrebbe coinvolto emotivamente gli spettatori, stimolandoli a seguire il conflitto. Essi potevano scegliere se sostenere “i ragazzi nel Vietnam”, o votare contro la guerra. I telespettatori risposero, nel “”64 per cento di sentirsi spinti ad appoggiare i soldati e nel 26 per cento di sentirsi contrari alla guerra³⁷. Mentre altre indagini confermarono che la televisione non riuscì a convincere l'opinione pubblica della reale importanza del conflitto. Gli effetti delle cronache furono stupefacenti, ma il vero problema della televisione, fu che le scene che mostravano le battaglie, non coinvolgevano appieno i telespettatori. Gli americani, comunque si accorsero dell'aspetto irrealistico che, sul piano mediatico, assumeva la guerra del Vietnam.

I film sulla guerra del Vietnam, in particolare, finivano sempre bene, i corrispondenti si salvavano dallo scoppio delle bombe, oppure dagli attacchi aerei.

La pensavano diversamente i soldati a conoscenza del fatto che le *troupes* televisive giravano nei luoghi in cui si svolgeva il conflitto³⁸, convinti che alle mancate riprese rimediassero in qualche modo gli articoli scritti dagli inviati.

35 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 450.

36 J. Epstein, *News from Nowhere*, cit., p. 9.

37 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 451.

38 *Ibidem*, p. 453.

Questo venne in seguito smentito, perchè una ripresa in diretta non può essere reale, in quanto il corrispondente non riesce a riprendere gli aspetti più importanti della scena.

D'altra parte a causa dello spazio ridotto, di cui disponevano i telegiornali per dare notizie sulla guerra del Vietnam, le televisioni non potevano mostrare scene diverse da quelle da combattimento. Possiamo dunque dire che l'informazione fornita dalla televisione, non riusciva ad essere completa. Non mancarono, tuttavia film e cronache di guerra molto interessanti.

I racconti di cronaca dovettero fare i conti con la pubblicità. Un esempio è dato dalla rete televisiva NBC, che nel raccontare la battaglia del Tet, in cui un vietcong veniva ucciso dal generale Nguyen Ngoc Loan, “oscurò i teleschermi per tre secondi dopo che l'uomo ucciso fu caduto, in maniera da creare un intervallo prima dell'inserito pubblicitario”³⁹. La televisione voleva spettacolarizzare le scene, mostrando gente che moriva per tante cause, ma non per dissanguamento:

*Quando [i telespettatori] vedono un film che mostra come un proiettile di mortaio riduce un essere umano, come gli squarcia il corpo e come il sangue scorre a fiumi, cominciano a provare una certa nausea. Vogliono che sia proprio così. Vogliono che la televisione sia come il cinema*⁴⁰.

Possiamo dunque aggiungere che il “Vietnam segnò il passaggio dalla stampa alla televisione come fonte principale di informazione sui conflitti; una transizione destinata ad avere effetti profondi”⁴¹.

Le corrispondenze nel Vietnam del Nord

Solo alcuni corrispondenti occidentali, riuscirono ad entrare nel Vietnam del Nord. Il primo fu Harrison E. Salisbury del “New York Times”, il quale scrisse un articolo, in cui sottolineò gli errori dei piloti americani, che bombardarono zone abitate dai civili. Il dispaccio venne poi pubblicato e Salisbury, fu aspramente

³⁹ *Ibidem*, p. 453.

⁴⁰ “Spectator”, 1 luglio 1972.

⁴¹ O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 184.

contestato dall'amministrazione Johnson e dalla politica di destra, ma contribuì a mettere in discussione la guerra aerea americana⁴².

In seguito, altri corrispondenti raggiunsero il territorio nordvietnamita, tra cui il già menzionato Wilfred Burchett, che durante la seconda guerra mondiale aveva coperto l'avanzata americana nel Pacifico sotto il generale Douglas MacArthur e fu anche il primo giornalista occidentale a visitare Hiroshima dopo lo sganciamento della bomba atomica sulla città (il suo "avvertimento nel mondo" contro la "peste atomica" fu definito lo "scoop del secolo"). Durante la guerra del Vietnam, egli ebbe accesso alla *leadership* nordvietnamita e trascorse sei mesi nel Sud del Vietnam con i guerriglieri del Fronte di Liberazione Nazionale, pur rimanendo nei loro villaggi fortificati e viaggiando sottoterra nella loro rete di stretti tunnel. Burchett fu un sostenitore del fronte comunista e descrisse Saigon come "un calderone ribollente in cui sfrigolava e gorgogliava un intruglio stregonesco di imperialismi rivali francesi e americani conditi con signori della guerra feudali e dispotismo fascista". Anche i suoi articoli ricevettero molte critiche. Eppure egli ebbe un ruolo importante nel tentativo di organizzare incontri informali durante i colloqui di pace del 1968 a Parigi⁴³.

Le corrispondenti donne

Il giornalismo in Vietnam, vide anche la presenza di corrispondenti donne, tra cui l'italiana Oriana Fallaci, inviata speciale de *L'Europeo*, la quale raccolse i suoi contributi, tra cui varie interviste, nel saggio *Niente e così sia* scritto a New York nel 1969. Inoltre scrisse diversi articoli che riguardano gli incontri con le persone:

Lungo il canale dondolano le san-pan dei poveri. Le san-pan sono barche dove non c'è un letto né una tavola né qualcosa che assomigli a un bagno, e i poveri ne scendono solo per fare i loro bisogni o per cercare il cibo. Da un san-pan che cade a pezzi si affacciano un vecchio, una vecchia e una bambina sui 13 anni. «Possiamo salire?» chiede il mio interprete. Il vecchio si stringe dentro le spalle, e accenna un sorriso nel volto di cuoio. Ha 76 anni si chiama Nguye Van Hop, questa è sua moglie e questa è sua nipote Houng che vuol dire Rosa di Maggio. Fuggirono dal Nord nel 1954 [...]. Dice il vecchio «Tornavo da pescare e sulla strada del villaggio c'è il prete che strilla : evacuare, evacuare! Perché? Dico io. E non voglio, in quanto si sta bene al mio villaggio, c'è riso e pesce per tutti. Ma lui strilla evacuare e ci mette sul camion. Senza roba, senza i miei due figli, quello

42 Cfr. WilfBrendan Doyred Burchett: *A one-man truth brigade*, in "Green Left", 28 febbraio 2020.

43 Cfr. Zalin Grant, *Over the Beach: The Air War in Vietnam*, New York, Kindle editions, 1986, pp. 106-112.

falegname e quello pescatore. Con noi c'è solo mia figlia ed incinta di nove mesi, Dopo tre giorni le prendono le doglie e fa Rosa di Maggio, sul camion. Dopo altri tre giorni Rosa di Maggio che non sappiamo dove trovarle il latte. Perché? Tu hai capito perché ci fa partire così? Sono 14 anni che me lo chiedo».

Poi allarga le braccia rinsecchite, affamate. «Sul camion lui ripeteva: siamo cattolici, non possiamo stare con loro, i vietcong sono cattivi. E si arrabbiava perché io rispondevo: a me non hanno fatto mai nulla, sono uomini come noi, non bisognava averne paura. Poi si arrivò a Saigon. Non mi piace Saigon, c'è la guerra.» [...]

«Mia moglie voleva votare O Chi-min. Al villaggio lo chiamavano zio O Chi-min e dicevano che è un uomo buono. Però non glielo hanno fatto votare. Perché? Non capisco. Capisco solo che la vita è stata cattiva con me, che il Vietnam è diviso e io sono qua, i miei figli sono là. E mia figlia è morta e quando sarò morto anch'io, morta mia moglie, Rosa di Maggio che cosa farà?»⁴⁴.

Alcune parteggiavano per gli americani, altre per i comunisti: l'unica che per sette anni visse a fianco a fianco con i Vietcong fu la francese Madeleine Riffaud, la quale nel 1967 pubblicò *Au Nord Vietnam, écrit Sous Les Bombes* e realizzò un film documentario intitolato *Dans Le Maquis du Sud-Vietnam*; “ce n'erano molte, invece, con le truppe americane, sia per visite più o meno brevi sia per periodi di lunga corrispondenza”⁴⁵.

Alcune si occuparono dell'aspetto storico-politico della guerra, altre di quello umanitario, e quindi legato alle sofferenze dei bambini e alla situazione negli ospedali. Le *reporters*, che raggiunsero il territorio vietnamita, furono “70 accreditate presso il quartier generale e sudvietnamita”⁴⁶.

Altra figura importante del giornalismo femminile fu Francesca Fitzgerald, la cui opera più famosa fu pubblicata nel 1972, con titolo *Fire on the Lake*, si trattò in sostanza di un *reportage* sulla guerra, che li valse il premio Pulitzer⁴⁷.

I protogiornalisti

Ai *reporters* va aggiunta un'altra categoria di inviati giunti in Vietnam: quella dei protogiornalisti, ovvero di coloro ai quali interessava non tanto la guerra, quanto la volontà di stare al passo dei corrispondenti veri senza rischiare la vita. Il più famoso fu Tim Page, che arrivò sul territorio vietnamita da molto giovane, iniziando

44 O. Fallaci, “L'Europeo”, n. 6, 1968.

45 P.Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 458.

46 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 176.

47 *Ibidem*, p. 179.

a scattare fotografie per la rivista “Life”, e guadagnando una buona somma di denaro. Egli commise diversi errori, e rischiò la vita quando venne colpito da una scheggia, a causa dell'esplosione di una mina. In seguito a ciò, venne dapprima ricoverato presso un ospedale militare in Giappone, e poi trasportato a New York.

6.5 Gli ultimi anni del conflitto

Dopo il 1969, in seguito al parziale ritiro delle truppe americane dal Vietnam deciso dal presidente Richard Nixon, l'interesse dell'opinione pubblica statunitense per la guerra diminuì notevolmente. In particolare le battaglie diminuirono, e i corrispondenti non avevano quasi più nulla da raccontare. Lo stesso discorso vale per i giornali e i telegiornali che, come abbiamo visto, negli anni precedenti, avevano concesso spazio alle notizie provenienti dal Vietnam. Le notizie dunque erano poche, e soprattutto le condizioni dei soldati americani non erano ottimali, motivo per cui ai giornalisti non venivano fornite molte informazioni. Nonostante ciò, la stampa americana riuscì a pubblicare in prima pagina qualche informazione relativa alle critiche condizioni dell'esercito. Il colonnello e storiografo militare Robert Heintz, scrisse sull’ “Armed Forces Journal”, che il ruolo svolto dai soldati statunitensi in Vietnam era “stato superato in questo secolo solo dagli ammutinamenti dell'esercito francese contro Nivelle nel 1917 e dal collasso delle armate zariste nel 1916 e nel 1917”⁴⁸.

Anche le tv, se non più come negli anni precedenti, trasmisero alcune immagini dei soldati. Per quanto riguarda la guerra del Vietnam, si può dunque concludere riconoscendo, che:

Sebbene non ci sia stata un'attiva campagna contro il conflitto da parte dei giornali di sinistra americani, nel solco di un diffuso anticomunismo, l'assenza di una censura televisiva sufficientemente attenta ha permesso alla realtà di imporsi profondamente sull'opinione pubblica. La televisione continuò a testimoniare il prolungarsi del conflitto, segnato dalle difficoltà militari e scarse prospettive di vittoria, in contrasto con le dichiarazioni ufficiali, contribuendo a screditare l'amministrazione. Di fronte a questa difficile situazione, inasprita dall'inadeguatezza della reazione della pubblica amministrazione, i settori più liberali e impegnati della stampa americana non cessarono di fornire ai cittadini un resoconto autentico del conflitto a dispetto delle intimidazioni e dalle pressioni subite. Più la situazione in Vietnam si rivelava critica, più i giornalisti diedero

48 “The Times”, 18 ottobre 1971.

*dimostrazione di coraggio, autonomia e libertà*⁵⁰.

I Bombardamenti sul Vietnam del Nord

Nondimeno, informazioni relative all'intensificazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, Laos e Cambogia, da parte delle truppe statunitensi, vennero taciute. In questo periodo l'aviazione statunitense, effettuò numerosi bombardamenti sul territorio nordvietnamita, e la scarsità delle informazioni su questi avvenimenti si spiega con il fatto che ai corrispondenti era impedito di partecipare ad attacchi aerei. I comandi militari americani raccontarono dunque una marea di menzogne⁵¹. I corrispondenti dal canto loro fecero di tutto per avere maggiori informazioni e non mancarono di protestare, ma senza ottenere risultati significativi. Le informazioni che venivano fornite al popolo americano erano incomplete e molto differenti da quelle che riguardavano le battaglie svolte sulla terra. I bombardamenti venivano contrabbandati come “contrattacchi” contro installazioni antiaeree che presubilmente avevano sparato contro aerei americani da ricognizione disarmati. In realtà ciò non era accaduto, se non nei rapporti ufficiali falsificati dal generale dell'aviazione⁵².

Solo anni più tardi il giornalista Tom Oliphant del “Boston Globe” scoprì che i dati mensili relativi alle tonnellate di bombe sganciate sul Vietnam, avrebbero potuto essere divulgati, “chiedendo alla sezione per l'Asia sudorientale dell'ufficio per l'informazione del pubblico presso il dipartimento di difesa”⁵³.

La descrizione della guerra

Come già detto, la guerra del Vietnam fu una guerra, diversa da quelle precedenti, in quanto i giornalisti non vennero sottoposti alla censura. Nonostante ciò non tutte le informazioni apparvero sulle prime pagine dei giornali. Alcuni inviati, sostennero che proprio l'assenza della censura fu la causa della riluttanza da parte

50 E. Libanori, *L'evoluzione del giornalismo: da guardiano della democrazia a minaccia al segreto di stato*, tesi di laurea in teorie e tecniche del linguaggio giornalistico presso la Luiss di Roma, relatrice Eugenia Romanelli, a.a. 2014/2015, p. 10.

51 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 462.

52 Cfr Marilyn B. Young, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007, p. 412.

53 P. Knightley, *La guerra e le fake news*, cit., p. 463.

degli inviati a fornire notizie. Inoltre nel racconto dei corrispondenti doveva essere evitato, qualsiasi tipo di riferimento al passato. Di loro furono pochi a percepire la portata storica del conflitto, ne da parte loro fu realizzato da parte dei corrispondenti un lavoro di approfondimento sulle notizie che ricevevano. Fu un problema anche la conoscenza delle lingue, in particolare quella vietnamita.

Per i corrispondenti quindi fu una guerra difficile da raccontare, soprattutto quando si trattava di esprimere un giudizio. In questo senso è interessante il racconto dell'inviato Nicolas Tomalin del "Sunday Times", il quale seguì l'attacco aereo portato dai Vietcong alla base americana di Bien Hoa, nel 1969. Dopo aver raccontato i particolari dell'incursione aerea, al momento di trarre le conclusioni sulla battaglia e sul suo vincitore, il giornalista si accorse di non poter dire nulla a riguardo. Quindi menzionò "Radio Hanoi", secondo la quale i comunisti potevano ancora essere sconfitti, colpendo i loro villaggi. In seguito parlò con un ufficiale dell'esercito americano, il quale "dopo avergli decantato la grande vittoria di Bien Hoa [...] s'interruppe e gli disse perplesso: «Non capisco perchè le stia raccontando tutte queste balle. Io tengo per i Vietcong»"⁵⁴. Infine arrivò alla conclusione, che nessuno aveva vinto.

Alla fine della guerra alcuni corrispondenti, guadagnarono premi, come il Pulitzer, oppure tornarono a fare il proprio lavoro.

Il conflitto terminò il 30 aprile, quando Saigon venne conquistata dall'esercito nordvietnamita. L'instaurazione del governo comunista fu seguita da alcuni corrispondenti, come Sydney H. Schanberg, il quale fu protagonista scrisse un articolo di cronaca eccezionale.

6.6 La svolta giornalistica della guerra

Anche in ambito giornalistico, la guerra del Vietnam, segnò un momento epocale. I giornalisti seguirono le vicende del conflitto con la possibilità di scrivere e muoversi con più libertà, rispetto alle due guerre mondiali. Fu una guerra raccontata in maniera completamente diversa dalle altre, tanto che venne definita:

⁵⁴ "Sunday Times", 2 Marzo 1969.

«Il primo conflitto post moderno»; di certo fu un conflitto asimmetrico, radicalmente diverso dalla seconda guerra mondiale o anche da quella di Corea; un reporter poteva essere testimone di uno scontro tra marines e vietcong nella giungla; ma quasi sempre si concludeva senza che fosse chiaro il numero delle vittime, la disposizione degli uomini, chi aveva ucciso chi, chi avesse vinto e chi perso⁵⁵.

Va aggiunto, che la stampa americana, negli anni successivi alla fine del conflitto, non concesse più molta libertà ai propri corrispondenti.

Il fascino del pericolo

Fu una guerra, che mise in pericolo i *reporters*, portandoli ad affrontare situazioni estreme, il che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare li stimolò molto, inducendoli a seguire ancora con maggiore entusiasmo le battaglie del conflitto. Anche l'utilizzo delle armi e dell' altro materiale bellico, esaltò e non poco i corrispondenti.

I limiti

I limiti del giornalismo, in gran parte già descritti, furono caratterizzati dall'omissione di alcune informazioni di notevole importanza, in particolare di quelle che riguardavano il fronte comunista. Il 13 giugno 1971, il “New York Times” cominciò a pubblicare i *Pentagon Papers*: 7000 pagine di documenti *top secret* del dipartimento della Difesa degli USA sui rapporti col Vietnam dal 1945 al'67, crimini di guerra e violazioni di diritti umani, depistamenti e censure, orrori fino ad allora ignoti all'opinione pubblica americana e mondiale. Ne nacque una sfida tra “New York Times” e “Washington Post” a chi facesse prima meglio. L'Amministrazione federale, allora presieduta da Richard Nixon, tentò di bloccarne la pubblicazione, fino a che la Corte Suprema non deliberò a favore della libertà di stampa, nel giro di poco più di due settimane.

Lo scontro “stampa-potere”, vinto dalla stampa con il verdetto della Corte

55 O. Bergamini, *Specchi di guerra*, cit., p. 185.

Suprema, pose le premesse per quella che sarebbe stato pochi anni dopo, nel 1974, la vicenda del *Watergate*, ovvero l'inchiesta di due giovani cronisti, Carlo Bernstein e Bon Woodward, che condusse alle dimissioni il presidente Nixon. Da allora la stampa ha fatto autocritica ed è tornata ad essere “cane da guardia del potere”, nella convinzione che “soltanto una stampa libera e senza laccioli può svelare efficacemente l'inganno del governo”, come ebbe a dire il giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti Hugo Black, a corredo del voto con cui la Corte respinse – con sei voti a tre – la richiesta dell'Amministrazione federale di impedire la pubblicazione dei Pentagon Papers⁵⁶.

56 G. Gramaglia, “*Pentagon Papers*”: 50 anni dopo la libertà di stampa tra valori e limiti alla prova dei social, in “Media & Regime”, 13 giugno 2021.

Conclusioni

Lo studio di questa tesi ha cercato di rispondere a due domande; la prima: quanto è stato condizionato il giornalismo di guerra dalla censura imposta dai governi che si sono instaurati nei periodi bellici? La seconda: come si è evoluta l'informazione di guerra nel corso della storia?.

Stando a quanto abbiamo analizzato nei primi capitoli, il giornalismo di guerra si differenzia da quello ordinario, in quanto richiede qualcosa in più del semplice lavoro di stesura di un articolo. Fare il corrispondente di guerra significa infatti, avere la consapevolezza che la propria vita viene messa a rischio ogni volta che si va sul posto per raccontare il conflitto. L'inviato di guerra, deve essere disposto a vivere in condizioni precarie, e non in un luogo stabile, come invece potrebbe fare un giornalista ordinario. Il corrispondente di guerra, esercita la propria professione, per trasmettere emozioni al lettore, e trasportarlo all'interno dell'evento.

Tuttavia, dall'analisi effettuata è emerso che il giornalismo di guerra, ha subito nel corso della storia, l'influenza politica dei governi, in particolare in Italia e Germania. L'inviato di guerra, oltre a rischiare la vita per la propria patria, ha dovuto fare i conti, con il forte sistema della censura, imposto anche durante i due conflitti mondiali, senza considerare che in ambedue questi frangenti ha dovuto confrontarsi con i condizionamenti imposti, più o meno direttamente, dalla propaganda, nonché dalle esigenze militari e politiche dei vari governi, preoccupati di evitare boicottaggi o sommovimenti popolari che potessero minare la compattezza del fronte interno e seminare sfiducia tra le file dei combattenti.

In particolare, il giornalismo non nasce obiettivo, ma lo diventa negli anni successivi, con l'emergere di figure importanti, quali inviati italiani e stranieri che hanno collaborato per importanti testate - come, ad esempio, il "Times" o il "Corriere della Sera" - che più di altre, che hanno fatto la storia di questo ramo del giornalismo. Possiamo quindi sostenere che il giornalismo, in questo settore, si è progressivamente evoluto, acquistando via via, e non sempre impunemente, maggiore autonomia, autorevolezza e credibilità.

La macchina propagandistica messa a punto dai governi ha fatto sì che certi eventi negativi venissero accuratamente nascosti. Con riferimento al caso italiano, umilianti rovesci, come quello di Caporetto, furono silenziati, e almeno in un primo momento passarono praticamente inosservati. Quotidiani come: il “Corriere della Sera”, la “Stampa”, il “Popolo d'Italia” seppur da posizioni diverse, descrissero gli anni più bui della storia del paese durante il primo conflitto mondiale grazie soprattutto alla professionalità e alla competenza mostrata dai loro corrispondenti.

Nel complesso, le testate italiane, nonostante che abbiano dovuto raccontare, anche le crisi politiche, culminate in cambi di governo, furono coerenti con le proprie posizioni politiche, per tutta la durata della prima guerra mondiale.

La coerenza con i propri ideali politici, ha generalmente caratterizzato anche l'informazione all'estero, in particolare in Inghilterra e USA, sia durante la guerra civile spagnola, che durante il secondo conflitto mondiale. In questi frangenti i corrispondenti hanno fornito ottime prove, illustrandone gli aspetti più drammatici, soprattutto per quanto riguarda gli eventi – qui passati in rassegna - qui descritti, che hanno caratterizzato il secondo conflitto bellico. Il racconto dei giornalisti, per quanto possibile, fu obiettivo e imparziale, anche se, come nella Grande Guerra, anche la seconda è stata condizionata dal sistema propagandistico messo in atto dai vari governi, a cominciare dai regimi dittatoriali.

Quindi, per rispondere alla prima domanda, possiamo dire che i limiti con cui il giornalismo ha dovuto fare i conti hanno condizionato notevolmente l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti degli eventi studiati, in questa tesi.

Quanto all'evoluzione del giornalismo di guerra, nel periodo esaminato in questa tesi, possiamo dire che con il passare dei decenni si è assistito a un notevole miglioramento della qualità dei giornali e dei giornalisti, grazie anche all'uso delle immagini come mezzo per dare le notizie. Tanto in Italia quanto all'estero, una nuova generazione di corrispondenti non meno intraprendenti che determinati, non di rado temerari e anticonformisti ha contribuito a migliorare nel metodo e nel merito, il tenore dell'informazione dai fronti caldi del globo, a dispetto delle forti pressioni dei governi, le quali non sono mai mancate. Ne hanno così tratto giovamento l'obiettività e la completezza dei servizi e dei *reportages*, al punto che il mondo politico ha

spesso dovuto misurarsi con il crescente potere della stampa e dell'opinione pubblica.

La guerra del Vietnam ad esempio non fu combattuta soltanto nelle giungle, nelle risaie, e nei cieli di quel paese, ma vide aprirsi altri fronti, incruenti, o quasi sempre incruenti, inanzitutto nelle piazze e nei *campus* universitari americani e poi dell'Europa occidentale e di altre regioni del mondo. Questa guerra, dunque fu combattuta anche con le armi della protesta, del dissenso civile, e con la voce di chi chiese la pace e il ritiro americano dal Vietnam.

Il ruolo svolto dai mezzi d'informazione è stato tutto sommato positivo, e anche molto efficace, coinvolgendo persone anche estranee al mondo del giornalismo.

L'avvento della radio e della televisione ha senza dubbio segnato una svolta nel giornalismo, fornendo agli ascoltatori e ai telespettatori, la possibilità di ricevere le notizie in tempo reale. Nel periodo esaminato si è assistito alla diffusione di *fake news*, appositamente create dai quotidiani, al fine di aumentare l'odio nei confronti del nemico, come abbiamo visto nella propaganda antitedesca durante la grande guerra o successivamente contro il regime nazista. Ne mancò, in altri casi, lo sfruttamento di stereotipi razzistici. Tuttavia la diffusione di false notizie, è un fenomeno antico, ma che ha trovato nell'esplosione dei conflitti un fertile terreno di coltura e una straordinaria occasione per propagarsi. L'avvento della televisione ha creato un sistema d'informazione più completo. In questo senso la guerra del Vietnam fu la miglior guerra raccontata tra quelle prese in esame.

Oggi, grazie ai sorprendenti sviluppi con l'emergere della tecnologia, quale strumento per fare e ricevere informazione, ci è possibile avere qualsiasi notizia in tempo reale. Infatti l'utilizzo di internet, permette di restare aggiornati su qualsiasi evento importante, dallo scoppio di una guerra, a un attentato. In particolare a subire una trasformazione importante nel periodo nel quale stiamo vivendo sono i cosiddetti social, che offrono non solo strumenti e programmi di intrattenimento per il tempo libero, ma anche notizie e ragguagli, provenienti da fonti affidabili, tra cui pure immagini e informazioni da eventuali fronti di guerra. Per il futuro, si potrebbe auspicare l'apertura di nuovi canali di comunicazione volti a documentare e approfondire la cause dei conflitti mediante la partecipazione di storici ed esperti di

diverso orientamento ideologico-politico. In modo da offrire agli utenti un quadro quanto più possibile articolato e completo dei problemi, e che li aiuti a riflettere e a coglierne la complessità. Il giornalista sarebbe così chiamato a suscitare e dirigere il dibattito, andando al di là del mero ruolo di *reporter*, ovvero di colui che è deputato a fornire informazioni ed immagini che suscitino il coinvolgimento emotivo dei destinatari. Le emozioni, qualora non siano sottoposte a un vaglio razionale, possono risultare fuorvianti, e spesso la sensazionalità delle notizie non aiuta a comprendere il significato e l'importanza degli eventi. Crediamo quindi che la ricetta manzoniana di “sentire e mediare” sia sempre utile. Anche per i giornalisti.

Bibliografia

- A. Di Grado, Malaparte Curzio, Kaputt, in Guaragnella. De Toma, S., (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana. Il Novecento*, Pensa Multimedia Editore, Lecce, 2013.
- Afeltra Gaetano, *Il confino dorato di Barzini Junior*, in "Corriere della Sera", 30 marzo 1999.
- Alotti Pierluigi, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo, (1922-1948)*, Roma, Carocci, 2012.
- B. Young Marilyn, *Le guerre del Vietnam 1945-1990*, Milano, Mondadori, 2007.
- Barzini Luigi, *I Barzini*, Milano, Mondadori, 2010.
- Barzini Luigi, *L'offensiva austrotedesca*, in "Corriere della Sera", 25 ottobre 1917.
- Barzini Luigi, *La vecchia Spagna e la guerra*, in "Il Popolo d'Italia", 1937.
- Barzini Luigi, *Notte Veneziana di guerra*, in "Corriere della Sera", 27 Agosto 1916.
- Benotti R, *Viaggio nel new Journalism americano*, Roma, Aracne editrice, 2009.
- Bergamini Oliviero, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Roma- Bari, Editore Laterza, 2009.
- Bruccoli Matthew J, *Dictionary of Literary Biography*, vol. 25, in "America Newspaper Journalists", 1901-1925, pp. 50-57.
- Bull Stephen, *Encyclopedia of Military Technology and innovation*, Westport, CT, Greenwood Press, 2004.
- Burchett Wilfred, *Atomic Plague*, in "Daily Express", 5 settembre 1945.
- Buzzati Dino, *L'epica battaglia nel Mediterraneo*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 1941.
- Candito Massimo, *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*, Milano, Baldini&Castoldi, 2009.
- Cappetti Paolo, *La grande guerra. La drammatica storia della prima guerra mondiale*, Milano, Hobby&Work publishing Srl, 2003.
- Cardillo M, *il duce in moviola. Politica e divismo nei cinegiornali e documentari "Luce"*, Palermo 1983.
- Cassidy Henry C. , *Moscow Dataline, 1941-1943*, London 1943.
- Castronovo Valerio, L G. Fossati, Tranfaglia Nicola, *Storia della stampa italiana.*, Vol. III: *La stampa italiana nell'età liberale*, GLF editori Laterza, Roma, 1979.
- Civinini Guelfo, *La prova più terribile*, in "Corriere della Sera", 17 giugno 1918.
- Coaloa Robert, *Giornalismo, propaganda e censura nella prima guerra mondiale: conseguenze nei rapporti tra Chiesa e guerra*, in "Passato e Presente", 11 maggio 2018, cap. III.
- Cobb Irvin Shrewsbury, *Young Black Joe* in "The Saturday Evening Post", 24 agosto 1918.
- Cockburn Claud , *I Claud*, Londra, Penguin Books Ltd, 1967.
- Colombo Lanfranco, *Bob Capa inedito*, in "Photography Italiana" n. 173, Bologna, Ediphoto editrice, 1972.
- Corum James, *The Luftwaffe: Creating the Operational Air War, 1918-1940*, Topeka, University Press of Kansas, 1997.

Costantini Costanzo, *Cercare la verità, rispettare il lettore*, in “Il Messaggero.it”, 10 Agosto 2001.

D'Annunzio Gabriele, “Corriere della Sera”, 29 febbraio 1916.

D'Annunzio Gabriele, *L'ode alla nazione serba*, in “Corriere della Sera”, 2 novembre 1915.

D'Annunzio Gabriele, *La beffa di Buccari*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1918.

Daily Telegraph, 10 Marzo 1962.

De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario 1833-1920*, Torino, Einaudi, 1995.

Defence of the Realm (N°. 2) Regulations, 1914, at “No. 28887”. “The London Gazette” (Supplement). 1 September 1914, pp. 6968-6969.

Di Terlizzi Gabriele, *I giornalisti e la prima guerra mondiale. I territori storia politica sociologia*, Civitavecchia, Prospettiva editrice, 2015.

E. Ragni, “Cultura e letteratura dal primo dopoguerra alla seconda guerra mondiale”, Edwards, 1988; Elwood-akers, 1988; Mills, 1990; Sebba, 1994; Caldwell Sorel, 2000; Colman, 2002; Bartimus et al, 2004.

Ehrenburg Ilya, *Uccidete i tedeschi*, in “Stella rossa”, 1942.

Einaudi Luigi, *Il dovere dell'economia*, in “Corriere della Sera”, 6 settembre 1915.

Ephron N, *The War Followers* in “New York Magazine”, 12 Novembre 1973.

Epstein J, Edward Jay, *News from Nowhere. Television and The News*, New York, Alfred a Knopf Inc, 1973.

Eszterhas J, *The Selling of the My Lai Massacre*, in “Evergreen Review”, ottobre 1971.

Fallaci Oriana, “L'Europeo”, n. 6, 1968.

Ferrari Massimo, *Gioco e fuorigioco: le grandi svolte nella storia del giornalismo*, EDUcatt-Università Cattolica, Milano, 2010.

Fracaroli Arnaldo, *La difesa sul Piave*, in “Corriere della sera”, 2 dicembre 1917.

Fuller Jonh Frederick Charles, *Decisive Battles of the Western World*, Londra, Paladin, 1970.

Gabriel Adrien Joseph Paul Auphan, *U.S. Naval Institute Proceedings*, Vol.82, No.6, Gallagher O.D, *Retreat in the East*, George G. Harrap, Londra, 1942.

Gero Anthony F, *BlackSoldiers of New york State. A Proud Legacy*, Excelsior Editions, New York, 2009.

Gibbs Philip, *The Pageant of the Years*, London; Toronto: W. Heinemann Ltd. Second edition, 1946.

Gramaglia Giampiero, “*Pentagon Papers*”: 50 anni dopo la libertà di stampa tra valori e limiti alla prova dei social, in “Media & Regime”, 13 giugno 2021.

Grana Gianni, *Malaparte*, collana “Il Castoro”, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

Grant Zalin, *Over the Beach. The Air War in Vietnam*, Kindle editions, New York, 1986, pp. 106-112.

Griffiths P. Jones, *Vietnam Inc.*, Phaidon Press, New York, 2008.

Guerri Giordano Bruno, *L'arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Milano, Bompiani, 1980, ultima ed. 2008.

Hemingway Ernest, “Northen America Newspaper Alliance”, 29 Marzo 1937.

Hemingway Ernest “Northen America Newspaper Alliance”, 1938.

Hershey Burnet, *How I Got That Story*, New York, Dutton, 1967.

Hershey Burnet, *Sons o' Guns of August* in "Dateline", 1966, pp. 44-45.

Hilberg Raul, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1999.

Hochschild Adam, *Spain In Our Hearts: Americans in the Spanish Civil War, 1936-1939*, New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2016.

Il generale Hamilton al comitato di difesa imperiale, citato dal "*Sunday Morning Herald*", 25 gennaio 1969.

Intervista con Martha Gellhorn; vedi anche "Ken", 22 settembre 1938.

Isnenghi Mario, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.

Isnenghi Mario *La grande guerra. L'immensa ferita d'Europa*, Firenze-Milano, Giunti editore, 2019(prima ed. 1993).

Knightley Phillip, *La guerra e le fake news. Quando la prima vittima è la verità*, Milano, Ghibli, 2019.

Knoblauch Edward, *Correspondent in Spain*, London, Sheed & Ward, Londra, 1937.

Koestler Arthur, *Dialogo con la morte*, Londra, Arrow Books, 1961.

Lang Daniel, *Casualities of War*, Pockets Book, 1969.

Libanori Eleonora, *L'evoluzione del giornalismo: da guardiano della democrazia a minaccia al segreto di stato*, tesi di laurea in teorie e tecniche del linguaggio giornalistico presso la Luiss di Roma, relatrice Eugenia Romanelli, a.a. 2014/2015.

Licata Glauco, *Storia e linguaggio dei corrispondenti*, Milano, Guido Milano editore, 1972.

Lilli Virgilio, *Bandiere giallo-rosse sullo sfondo dei Pirenei*, in "Corriere della Sera", 9 Febbraio 1939.

Malaparte Curzio, "Corriere della Sera", 1944. Milano, Adelphi, 2009.

Malaparte Curzio, *Mussolini. Ritratto di un dittatore*, Passigli, Bagno a Ripoli, 2017.

Malaparte Curzio, *Strade e villaggi Ucraini*, in "Corriere della Sera", 28 settembre

Malaparte Curzio, *Tecnica del colpo di Stato*, a cura di Giorgio Pinotti, Milano Adelphi, 2011, sesta edizione.

Malaparte Curzio, *Viva l'Italia*, in "Il Tempo"(Roma), 19 maggio 1946, in *Malaparte*, VI.

Mantegazza Vico, *L'Austria e la grande Serbia*, in "Corriere della Sera", 14 luglio 1914.

Martellini Luigi, *Invito alla lettura di Curzio Malaparte*, Milano, Mursia, 1977.

Matthews Herbert Lionel, *The Education of a Correspondent*, New York, Harcourt Brace, 1946.

Matthews J, *Reporting the Wars*, Minneapolis, University of Minnesota Pf, 1957.

Menale Ilenia, *La guerra oltre la notizia. Note sul giornalismo di guerra*, 2016, Fidenza, Archivi storici Mattioli, 1885.

Meyers Jeffrey , *a Reader's guide to George Orwell*, Londra, 1975.

Millot Bernard, *La guerra del Pacifico*, Milano, BUR, 1967.

Mitchel P. Roth and James Stuart Olson, *Historical dictionary of War Journalism*, Greenwood Press, Westport (Connecticut) 1997.

Monks Noel, *Eyewitness*, Londra, Frederick Muller Ltd, 1956.

Montanelli Indro, "Il Messaggero", 19 agosto 1937.

Montanelli Indro, *Soltanto un giornalista*, Milano, Rizzoli, 2002.

Moorehead Caroline, *Martha Gellorn: A life*, Londra, Chatto & Windus, 2003, pp. 93-95.

Morris Joe Alex, *Deadline Every Minute*, New York, Praeger, 1957.

New Statesman, 23 settembre 1966.

Ogorkiewicz Richard, *The Germans Start to Remember Napoleon*, in “Evening Standard”, 24 ottobre 1964.

Oldfield Colonel Barney , *Never a Shot in Anger*, New York, Duell Sloan and Pearce, 1956.

Orlando Federico , *1914 la neutralità tormentata*, in “La Stampa”, 18 gennaio 2014.

Orwell George, “Omaggio alla catalogna”, in *Romanzi e saggi*, Milano, Mondadori, 2006.

Orwell George, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, BUR, 2013.

Peterson Horace Cornelius, *Propaganda for war. The Campaign against american neutrality*, University Oklahoma Press, 1939.

Ponsonby Arthur, *Falsehood in Wartime: Containing an assortment of Lies Circulated Throughout the Nations during the great war*, Londra, Garland Publishing Company, 1928.

Pratt Fletcher, *How the Censors Rigged the news*, in “Harper's Magazine”, pp. 99-100.

Preston and A. Mackeenzie Alison, *The Republic Besieged: Civil War in Spain 1936-1939*, Edinburgh, University Press, 1996.

Ronconi Enzo, *Dizionario della letteratura contemporanea*, Vallecchi, Firenze 1973.

Serra Maurizio, *Malaparte. Vite e leggende* (trad. di Alberto Folin), Milano, Marsilio, 2012.

Shute N., *Martha Gellhorn: Una donna in guerra*, in “World War Magazine”, 2018, pp. 12-14.

Snyder Louis L. (a cura di) *Masterpieces of War Reporting*, New York 1962.

Steer George, *The Tree of Gernika*, Londra, Hodder, 1938.

Terzani Tiziano, *Pol Pot tu non mi piaci più*, in “La Repubblica”, 29 marzo 1985.

Terzani Tiziano, *In Asia*, Milano, Tea Edizioni, 1998.

Tranfaglia Nicola (a cura di), *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 2005.

Varsori Antonio, *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Vercesi Pier Luigi, *L'Italia in prima pagina. I giornalisti che hanno fatto la storia*, Milano, Francesco Brioschi editore, 2008.

Watt D.C, “Rumors as Evidence”, a cura di Ljubica & Mark Ericson *Russia War, Peace and Diplomacy*, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 2005.

Werth Alexander, *Russia at War*, London 1964, p. 179 (trad.it. *La Russia in guerra*, Milano Mondadori, 1966).

Young William, “New york Herald”, 11 Aprile 1864.

“The Times”.

Sunday Times, 1969.

Daily Telegraph, 10 Marzo 1962.

New Statesman, 23 settembre 1966.

New Station and Nation, 20 Aprile 1920.

New York Times Book Review, 10 Maggio 1962.

New York Times Magazine, 9 ottobre 1966.

Spectator, 1 luglio 1972.

Sitografia

- Bellu Giovanni Maria, *Giornalismo e verità*, 2005, Nazione Indiana
Nazioneindiana.com
- Manenti Luca Giuseppe e Zuccolo Luca, *Neutralisti/Interventisti*, 2016, studi storici.
www.studistorici.com
- Simkin John, *Richard Harding Davis*, 2020, Spartacus educational.
spartacus-educational.com

Webgrafia

- Frizzera Francesco, *I giornali di trincea: una guerra per immagini e stereotipi, online*, 2015, Musei Vittorio Veneto, <https://museivittorioveneto.it>.
- Istituto Europeo per l'uguaglianza di genere. *Relazione Annuale 2011*. Eige, Europa. (<https://eige.europa.eu/it/in-brief>).
- Nucci Matteo, *A Settant'anni da Kaputt di Curzio Malaparte*, 2015, Venerdì di Repubblica, <https://www.repubblica.it/venerdi>.

